

LARA MANNI
ESBAT



© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

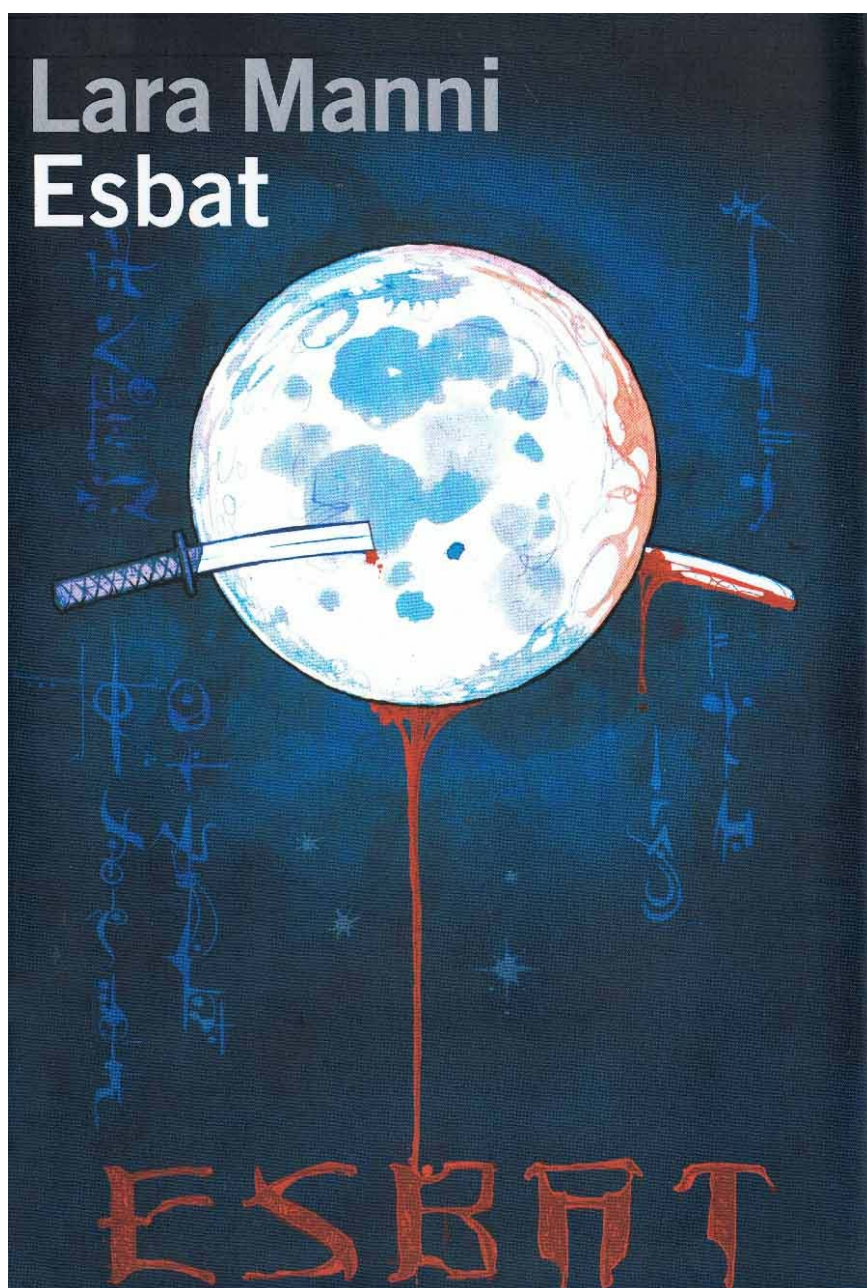
Prima edizione ne "I Canguri" giugno 2009

© 2009 by Lara Manni

Published by arrangement with Agenzia Letteraria Roberto Santachiara

Stampa Grafica Sipiel Milano

ISBN 978-88-07-70210-5





INDICE

1. LUNA DEL GHIACCIO, 10 PM _____	4
2. LUNA DEL GHIACCIO, 10.15 PM _____	12
3. LUNA DEL GHIACCIO, 10.30 PM _____	18
4. LUNA DEL GHIACCIO, 10.45 PM _____	25
5. LUNA DEL GHIACCIO. NO TIME _____	32
6. LUNA DEL RACCOLTO _____	37
7. LUNA DELLE FOGLIE _____	45
8. LUNA DELLA NEVE _____	53
9. LUNA FREDDA _____	65
10. LUNA CALANTE _____	76
11. LUNA DEL LUPO _____	84
12. LUNA DEL SEME _____	93
13. LUNA DELLE GEMME _____	108
14. LUNA DEL FIORE. NO TIME _____	117
15. LUNA DEL FIORE. MIXED TIME. _____	125
16. LUNA DEL MIELE _____	135
17. LUNA CALANTE _____	148
18. NOVILUNIO _____	159
19. LUNA DELLA VENDEMMIA _____	168
20. LUNA CRESCENTE _____	177
<i>Qualche nota e molti grazie</i> _____	181

All'unico
Al magnifico duo
Al Trio

1.

LUNA DEL GHIACCIO, 10 PM

Ha finito. Alza gli occhi e apre le dita della mano destra.

Pa-tump.

Se dovesse tradurlo in una didascalia, questo sarebbe il rumore del pennello quando impatta con il legno del tavolo.

Lo prende, lo lascia cadere di nuovo.

Pa-tump.

Buffo. In dieci anni non ha mai usato questo suono. Invece, ha scelto *sviup* per le spade sfoderate dalla guaina, *shuu* per il sibilo della lama che volteggia prima di tagliare la carne, *thud* per il corpo che cade a terra. Tutte cose a cui non penserà più: ha finito.

Sono stanca, pensa. Svuotata.

Muove le dita della mano destra per sgranchirle. Le vene sembrano più sporgenti del solito: si incanta a osservarne il rilievo azzurrino, risale fino a fermare lo sguardo sulla delicata ragnatela di rughe che scivola dalle nocche verso lo spazio fra l'indice e il medio. Sbuffa.

Anzi meglio: appassita.

Infatti. Quando tutto è cominciato, era una donna ancora giovane, e adesso è senza dubbio una signora. Una signora di mezza età: la breve fitta dolorosa alla spalla sinistra, quando raddrizza la schiena dopo quell'ultimo pomeriggio di lavoro, non manca di ricordarglielo. Pazienza: ha finito, ormai. Si sente libera come una ragazzina, le viene voglia di ridere, di fare una corsa sulla spiaggia, un bagno notturno, perfino. Indovina, dietro le sue spalle, oltre la grande finestra, la sabbia bianca illuminata dalla luna di giugno.

Magari lo faccio davvero. Dopo.

Adesso è il momento del premio. Allontana la sedia dalla scrivania, fa per alzarsi. Ma la tentazione è irresistibile: riprende in mano l'ultimo foglio della sceneggiatura e legge. "Tutto questo sangue non è stato versato invano. Perché tu e io siamo insieme. Per l'eternità."

"Per l'eternità." Domani, a pronunciare quelle frasi saranno due figure con le mani intrecciate: no, niente baci. Non è nel suo stile. Lui chinerà il capo, protettivo, verso di lei. E lei gli regalerà il più puro dei sorrisi. Bene. Benissimo.

Champagne, ora. Come nelle migliori tradizioni. Champagne ghiacciato. Stasera si fa festa. Stasera ha scritto gli ultimi dialoghi di *La leggenda di Moeru*, il suo manga più famoso. Anzi, *il* manga più famoso degli ultimi dieci anni. Adorato dagli adolescenti di tutto il pianeta. Mille capitoli. Cento volumi. Otto serie animate per la televisione. Cinque film. Tre videogame. Migliaia di forum e siti Internet. Un numero incalcolabile di portachiavi, magliette, adesivi, poster - *persino preservativi*, ridacchia

- con il volto fiero del suo personaggio, i lunghi capelli verdi al vento e la spada in pugno.

Tutto finito. Il suo quaderno è aperto alla pagina *Punti critici*: su ogni riga, ora, c'è un tratto deciso del pennello. Tutto risolto. Tutto torna. Non le resta che trasformare in disegni definitivi lo storyboard del capitolo, che aspetta nella pila accanto ai fogli della sceneggiatura. Domani la spada che Moeru lascia penzolare al proprio fianco, adesso appena accennata, gocciolerà sangue color inchiostro.

Scosta la tenda bianca: per la prima volta dopo anni, può godere senza rimorsi del riflesso della luna sull'acqua. Nessuna fretta, nessuna incongruenza che la tormenta, niente più insonnia per una scena irrisolta. La vita è di nuovo sua.

Peccato che sia già a metà. Guarda la luna: sembra una faccia di donna. Una faccia di donna che piange. Una faccia di donna che fa i conti con le ombre e i segni che cominciano ad attraversarla. Non ha le mestruazioni da gennaio, pensa.

Sono vecchia. Che importa.

Ne valeva la pena. È ricca, famosa e adorata. Non ha bisogno delle favolette sentimentali che racconta alle sue lettrici. Non ha bisogno di un uomo. Sta bene così. A casa sua, con tutto il tempo che vuole per raccontare tutte le storie del mondo. O per fare altro. Da stasera.

Però è difficile dire addio. Si volta: dalla prima pagina dello storyboard Moeru sembra ricambiare il suo sguardo con occhi di fuoco, mentre i riccioli chiari (verdi, domani) ondeggiavano nel fitto delle linee orizzontali che simulano il vento.

Proprio carino. Scommetto che finirai incollato nel diario di qualche migliaio di quindicenni.

Sorride. Era stato semplice, in fondo, creare una serie di successo mondiale. Bastava rimescolare tutti gli elementi delle antiche leggende e farli rivivere in personaggi forti e belli, che attirassero gli adolescenti dei due sessi.

A quell'età non si pensa ad altro, giusto? Vecchia storia: vincere e fottere.

E lei li ha accontentati. Ha creato un eroe a cavallo fra due mondi. Non del tutto umano, non del tutto divino: un mezzodrago, nato dall'amore proibito fra una donna e il Signore dei Dragoni Celesti. Una creatura terribile, capace di uccidere con un gesto della mano: ma anche di piegarsi all'amore.

Mentre si allontana dalla scrivania, ricorda: Moeru ripiega le grandi ali squamose per non spaventare la fanciulla che è appena uscita dal bosco, e che porta le mani alle labbra per soffocare un grido. Capitolo cinque, l'eroe incontra l'eroina: Shion, una maga graziosa e innocente, ma in grado di paralizzare i mostri più feroci con i suoi incantesimi. Le lettrici romantiche l'hanno adorata subito. I lettori, invece, preferiscono la Strega. Capitolo quindici: una giovane donna dai lunghi capelli viola, i grandi seni coperti a malapena da una tunica stracciata ad arte, si divincola dalla presa di un samurai dallo sguardo di ghiaccio. Si dichiareranno al capitolo quattrocento, e saranno gli amici inseparabili di Moeru. Perché uniti si vince, questa è la morale.

Camminando, sfiora con la mano la spalliera del grande divano bianco. Sono le cose che già conosciamo quelle che ci piacciono di più: l'amore, la forza, l'amicizia. Le armi. Lo sa. Così, ha dato al suo bel bastardo una spada formidabile. Una katana magica. Già letto, sa anche questo. Artù aveva Excalibur. Aragorn aveva Andúril.

Luke Skywalker aveva la sua lama laser. Moeru ha Yuuhei. “Pace nata dal coraggio”: un nome perfetto per un’arma infallibile contro il nemico più potente. E il nemico è Yobai: nato uomo, divenuto mezzodemone, sogna di essere un dio. Grazie a un introvabile oggetto fatato.

Un anello, oh certo.

Un gioiello magico chiamato “Hikari”, luce, perché il suo splendore è quasi insostenibile. Basta impadronirsene, e ogni desiderio si realizza.

Con tante scuse a Harry Potter e alla pietra filosofale, ghigna.

Era quasi nero il cielo che ha fatto da sfondo al primo duello fra Moeru e Yobai. Ricorda i capelli del mezzodemone confondersi con le nuvole gonfie di pioggia, mentre un lampo della sua oscurità trafigge l’eroe. Capitolo centonovanta, se non sbaglia: ferito a morte, Moeru viene salvato da un incantesimo curativo di Shion. Non poteva che essere così: il bianco vince, il nero viene sconfitto.

Nero è il legno della libreria davanti a lei: è occupata per intero dai volumi del suo manga. Ci sono traduzioni in tutte le lingue. Ridacchia ancora, osservando le copertine multicolori. Spade magiche e anelli fatati.

Tutte cose già raccontate, è vero: ma io le ho raccontate meglio degli altri.

Si dirige in cucina.

Molto meglio. Perché io ho creato Hyoutsuki.

Né bianco, né nero. Cattivo, ma non del tutto. Uno *youkai*. Un demone, nella mitologia giapponese: proviene da luoghi ignoti e attraversa i millenni senza mutare il proprio aspetto. Il suo, per essere esatti, è un principe demoniaco, bellissimo e superbo.

Superbo, sì. Bellissimo, soprattutto.

Così sprezzante nei confronti di uomini, draghi e spiriti. Così terribile, quando si aggira nella foresta uccidendo ogni creatura vivente: la corteccia degli alberi si frantuma sotto i suoi artigli, le ossa delle vittime biancheggiano sotto le sue zanne. Eppure, tutte le lettrici sospirano quando appare: Hyoutsuki è stato il tocco che mancava al suo capolavoro.

Perché io l’ho disegnato in modo impareggiabile. Per dieci anni. Mi sembra di averlo davanti agli occhi anche adesso.

Capelli bianco-argento che gli arrivano quasi ai piedi. Occhi color ambra. Un corpo possente e armonioso che lei aveva avuto cura di mostrare con sapiente parsimonia: uno squarcio nel kimono, durante un duello, che mette in risalto il largo torace, la mano di un nemico che lacera la stoffa su una spalla scoprendo il braccio muscoloso. Splendida e spietato, la formula perfetta. Almeno un milione di ragazzine lo vorrebbe nel proprio letto. Su Internet fioriscono ogni giorno centinaia di disegni amatoriali con Hyoutsuki che si bagna, nudo, sotto la luna, mentre le navigatrici inondano di cuoricini e dichiarazioni d’amore la pagina dei commenti.

Un branco di adolescenti in calore per un personaggio inesistente. È stata proprio brava. Geniale, anzi. Valeva la pena chiudersi in casa a disegnare, rinunciando ad amori, amici, viaggi. Alle debolezze. E così da quando era ragazza: se non fosse stata cristallina, dura, implacabile con se stessa, non sarebbe arrivata dov’è.

Ci vuole sacrificio, pensa, facendo scorrere il fusuma.

Sulla porta, si ferma ancora a guardare. Sulla scrivania, impilati in equilibrio

perfetto, ci sono i suoi fogli. I pennelli, già puliti, sono riposti nel barattolo pieno d'acqua. Tutto è impeccabile.

In ordine, pensa.

Addio, Hyoutsuki. Mi hai fatto diventare ancora più ricca, ancora più famosa. Ma adesso è finita. Sono una donna libera. Posso guardare le candid camera alla televisione. Rollare il tango. Pilotare un aereo. Non ho bisogno di guadagnare altri soldi. Posso smettere di disegnare. Posso fare tutto.

Intanto, decide di prendersi la sua ricompensa. Un calice di champagne quando una serie manga è finita. Sorride: a dire tutta la verità, l'idea non è sua. Quello è il premio che si concedeva, a ogni romanzo concluso, Paul Sheldon, il protagonista di *Misery*.

Ecco, Stephen King è una delle sue poche debolezze. Mentre apre il frigo e prende la bottiglia di Veuve Clicquot, si confessa che il ragno di *It* l'ha molto aiutata nel dar vita a Yobai, il tessitore di inganni.

Apri lo sportello sopra i fornelli.

Yobai.

Un antagonista perfetto. Irredimibile. Dall'intelligenza aguzza e senza cedimenti.

Prende un bicchiere a stelo.

Morto. Yobai è morto.

Versa lo champagne.

Io l'ho inventato e io l'ho ucciso, così funziona il mondo.

Appoggia il calice alle labbra, beve. Buono. Freddo al punto giusto.

Con il bicchiere in mano, torna nello studio: non riesce a staccare la spina, stasera. Ma è giusto così: perché qui, nella pila ordinata delle sceneggiature, c'è tutto.

La fine, dopo tanti anni.

Yobai ha recuperato l'anello. Getta appena uno sguardo di irridente commiserazione ai suoi nemici, lo infila al dito: ma, in quell'esatto momento, dal gioiello si sprigiona una luce abbagliante che lo investe, distrugge tutte le sue difese magiche, lo lascia inerme alla mercé di Moeru. Un raggio di forza mistica parte dalla spada, lo investe in pieno, lo trafigge. L'incantesimo mortale di Shion finisce di annientarlo. Il sommo nemico svanisce nel nulla, torna nell'inferno che gli ha dato origine. Per sempre.

Beve un altro sorso. Tutto è andato a posto.

La Strega rinuncia alle sue arti per sposare il Samurai. Moeru, trionfante, abbandona il regno dei Draghi per la terra degli uomini, e giura amore eterno a Shion.

Già, Shion. Quello è stato un problema.

Con la punta dell'indice, asciuga una goccia di champagne scivolata dalla base del calice sul ripiano della scrivania. Ordine, insomma.

Un problema grosso: all'inizio del capitolo precedente, la ragazza era morta. L'aveva uccisa Yobai. L'aveva uccisa lei, l'autrice.

Per un giorno intero, si era data della stupida: mettersi in trappola con le sue stesse mani, che idiozia. Poi, aveva capito.

È proprio questo il bello. Cosa dice Paul Sheldon quando viene costretto a scrivere il seguito di Misery dalla sua Ammiratrice Numero Uno? Puoi, Paul? Puoi farlo? Puoi rendere vero quello che non ha senso?

Allunga la mano verso un'altra pila di fogli. Ne sceglie una decina.

Posso, si dice. L'ho già fatto.

Il penultimo capitolo, pubblicato la settimana prima. Quello che si chiude con la rivelazione sull'anello che annienterà Yobai ("Ricorda, Moeru," dice l'ombra del Signore dei Dragoni Celesti, "ciò che il tuo nemico desidera tanto è ciò da cui verrà distrutto. Sii coraggioso, sii puro, figlio mio").

Ma prima.

Ecco.

Hyoutsuki immobile, davanti al cadavere di Shion. Ha assistito alla battaglia senza intervenire. Nessuna espressione nei suoi occhi dorati. Altra vignetta. Un volto implorante di bambina. Aiko. Lo sta supplicando. Sulle sue guance, lacrime di dolore per l'amica morta. Nella terza immagine, il Demone versa una pozione fatata fra le labbra di Shion. Altro foglio: la fanciulla apre gli occhi, tossisce, respira. Sulle guance di Moeru scorre un pianto di felicità. Ancora una vignetta: Aiko si asciuga gli occhi, guarda Hyoutsuki ed esclama: "Mio signore, se cedete ai miei desideri, devo pensare che mi amate: quando sarò grande mi sposerete, non è vero?". Primo piano: le labbra del Demone si schiudono, per la prima volta, in un sorriso.

Magnifico.

È irresistibile quando sorride, il suo personaggio prediletto. Appeso alla parete c'è un sup piccolo dipinto ad acquerello che raffigura il Demone. E di profilo, l'incredibile capigliatura d'argento scompigliata dalla brezza, quei meravigliosi occhi alieni fissi lontano, perduti in uno dei suoi enigmatici ragionamenti. Lo guarda.

Bello. Bellissimo.

Pensare che all'inizio aveva creato un personaggio feroce e sprezzante: un cattivo di seconda fila, perfetto per sparire dopo i primi cento capitoli.

Pensare che voleva farlo morire sette anni fa, dopo un sanguinoso duello con Moeru e il Samurai.

Ma poi. Qualcosa l'aveva fermata. Moeru si era limitato a ferirlo e a tagliargli il braccio sinistro. E man mano lei aveva cominciato a trovarlo... affascinante, ecco. Così altero. Così indifferente.

Oh, così solo, aveva pensato.

Vuota il bicchiere.

Così, gli aveva regalato Aiko.

Aiko. La piccola umana che sopravvive alla devastazione del suo villaggio e che Hyoutsuki trova un giorno sulla propria strada. La creatura innocente che riesce a sciogliere l'indifferenza di un semidio grazie alla purezza del suo cuore. È così che deve andare. È così che va nei manga dei suoi colleghi. E così le fan si aspettano che vada: non fanno che fantasticare sulla bella coppia che Aiko formerà col suo Demone. Così, si ripete, è giusto.

È giusto che scopra l'amore, il mio nobile youkai. È giusto che il Bene si faccia spazio dentro di lui. È giusto che il Male scompaia.

Ed è giusto che si conceda un secondo bicchiere. La storia è conclusa: il lavoro di una mattina, e la parola FINE come sigillo. Tutto è in ordine.

Prima di andare in cucina, lancia un ultimo sguardo fuori dalla finestra e si ferma. È una bellissima notte estiva: sul mare danzano i riflessi dei raggi di luna. Luna piena.

Come quando appare Hyoutsuki.

Una luna grande, luminosa, perfetta.

“Luna del ghiaccio,” è scritto sul suo quaderno.

A lei piace raccogliere leggende da altri paesi, e negli ultimi giorni aveva letto la storia delle lune pagane che vengono chiamate con nomi diversi a seconda degli anni e dei mesi. Luna delle foglie, luna della neve, luna del grano. Le lune che certe sette che si dedicano alla magia bianca attendono per celebrare un Esbat, un rituale. Dovrà leggere qualcosa sull’argomento, prima o poi. “La luna del ghiaccio,” ha annotato fin qui, “è momento di guarigione e di ricarica interiore. Invita all’analisi della propria individualità per potersi migliorare in futuro.”

Luna del ghiaccio. Ti si addice, Hyoutsuki. Il tuo nome, del resto, significa questo.

Con le dita, lancia un bacio verso l’acquerello.

Sii felice con la tua piccola umana e con i tuoi futuri, adorabili bastardi. Dovrai abituarti al nostro odore. Puzza di ningen. Puzza di umani. Ti faceva tanto ribrezzo, quando ti imbattevi in esseri inferiori come noi. Adesso la sentirai per un bel pezzo della tua lunga vita.

Ride ancora, più forte.

Ti ho fottuto, principe.

“Non stai esagerando, vecchia mia?”

Eccola. Gracchia, anzi *raschia* nel suo cervello come un’unghia rotta su un vetro.

“Da quando in qua usi parole come ‘fottere’?”

Fa sempre così. Ogni volta che lei esce fuori dai binari. Sempre e sempre. Da quando era bambina.

“Pensa se i tuoi fan lo sapessero! La nostra Sensei dice ‘fottuto’ al suo demone preferito. Magari vorrebbe *fot-ter-lo* davvero.”

Arrossisce, mentre la vocina volteggia nella sua mente. Se dovesse disegnarla, ne farebbe proprio una testa danzante senza corpo. Una testa a forma di T, con due occhi globosi e, in basso, una piccola fessura nera. Una fessura nera che sputa veleno.

“Colpa del vino. Che ti è saltato in mente?”

Al solito. Niente alcol. Niente sesso. Niente pensieri che la distraggano dal suo lavoro. La vocina è nata per questo, crede. Per ricordarle il suo dovere.

“Mi sembra di capire che vuoi anche fare il bis, per giunta.”

E per tormentarla, come adesso. Anche se questa è un’occasione speciale. Anche se per una volta potrebbe smettere di essere virtuosa.

Scrolla la testa, per scacciare via la voce.

Un secondo bicchiere e poi basta, decide.

Gira le spalle al quadro, fa per andare in cucina.

Cos’era?

Si ferma, sbattendo le palpebre. C’è qualcosa nella stanza? Con la coda dell’occhio, o meglio, con un angolo sconosciuto della mente, le sembra di aver colto un movimento dietro di sé. Uno spostamento d’aria, lieve come un soffio di vento.

Vento freddo.

Ma è una notte di giugno. Calda come non ne ricordava da anni.

“Già, e tu sei quasi in menopausa,” ghigna la vocina. “Vampate e brividi, non ti ci sei abituata?”

No, non ancora, pensa. Non si era neppure accorta che era passato tutto questo tempo da quando...

“...da quando eri giovane. MOLTI anni fa.”

Eppure entra ancora negli stessi vestiti di un tempo e le persone - le poche - a cui dice la sua età si stupiscono e le rispondono che, oh, sembra una ragazza. Ma è vero, ha cinquant'anni: è inutile che ci giri attorno.

Quella notte, per esempio, ha fatto un sogno che l'ha lasciata sudata e tremante e con il cuore impazzito nella gola. C'era uno specchio, e lei era ferma a guardare la propria immagine. E l'immagine aveva cominciato a trasformarsi. Con orrore, aveva visto la sua bocca che si torceva in un ghigno, si tirava, ruotava fino a diventare verticale. Gli occhi si erano assottigliati in fessure scarlatte. Le orecchie si allungavano verso l'alto. I suoi lisci capelli neri, lunghi fino alle spalle, si ondulavano in ricci sempre più stretti, come un groviglio di fili elettrici. E dentro di sé turbinava l'angoscia per tutto ciò che con quella metamorfosi stava perdendo.

Ero felice! Ero felice e non lo sapevo! La mia casa sul mare. I miei pennelli. Il mio divano. Tutto questo mi piaceva! Lo amavo! Perché non dev'esserci più?

A quel punto, si era svegliata.

La menopausa, si era detta dopo un breve, stupefatto terrore. *Che idiozia.*

Aveva preso una coperta leggera, se l'era tirata fino alle spalle. E si era riaddormentata.

Che idiozia, si ripete ora.

Ma lo sente di nuovo.

Questa volta non può scambiare per un brivido. È un soffio freddo che le accarezza le gambe. Come l'alito umido vomitato dall'oscurità di un pozzo. Come il respiro di una creatura delle tenebre.

Si ferma, con il cuore che galoppa nel petto. Palpitazioni. Sbalzi d'umore. Ovvio. Questo è, senza alcun dubbio, uno scherzo dei suoi ormoni. E fra un momento se ne accerterà, sicuro.

Adesso mi giro e non vedrò nulla. Solo la mia scrivania e i miei fogli. Mi giro, ho detto.

Niente. I raggi della luna sull'acqua. La tenda - candida, immacolata, come piace a lei - è immobile. Niente vento.

“Cominci a perdere colpi, vecchia mia. Domarli prendiamo appuntamento con il ginecologo: terapia ormonale sostitutiva, dieta e ginnastica. Non andremo fuori di testa per così poco, vero? Non noi, vero?”

Vero. Finiamola.

Torna a girarsi: muove un passo verso la cucina.

Uno soltanto, però.

Questa volta c'è qualcosa.

L'ho visto. Un movimento. Un bagliore bianco. Veloce. Velocissimo.

Fa un respiro profondo. È la stanchezza. Ha lavorato fino a tardi. Sono anni che lavora fino a tardi. Non è una ragazza. Ha bevuto e non ci è abituata. Dietro di lei non c'è niente.

Niente.

Ci mette un po' a guardare dietro le sue spalle, stavolta. Il pulsare nelle vene è

diventato intollerabile.

L'età, si ripete. A cinquant'anni è normale.

Si volta.

Ma non c'è niente.

“Visto? Niente di cui aver paura, vecchia mia. E se ti fossi ricordata di inserire il sistema d'allarme ti saresti risparmiata questa scena pietosa.”

L'ho dimenticato, è vero. Ma sono stanca.

“Abiti in una casa isolata, tesoro.”

Ma nessuno conosce l'indirizzo.

“E con questo? Anche se il pazzo o il ladro o l'assassino non cerca proprio TE, il risultato non cambia. Dovresti stare più attenta.”

Promesso. Adesso faccio un bel respiro e finisce tutto.

Allarga appena le braccia. Inala aria, a sorsate. La galoppata in mezzo al petto rallenta.

Passato. Sono proprio stupida. Una stupida signora. Una stupida, ricca, fortunata signora. Astemia. Che adesso va a farsi un tè e smetterà di vedere fantasmi.

Non c'è niente, qui.

Solo la luna.

La luna del ghiaccio.

Al diavolo.

Si gira, infine, e muove quel benedetto passo.

Quando una voce, profonda, gelata e in nulla, NULLA, simile a una voce umana, la paralizza.

“Ningen.”

2.

LUNA DEL GHIACCIO, 10.15 PM

Immobile, conta i battiti del suo cuore.

Uno-due-tre-quattro.

“Troppo veloci,” sussurra la vocina. “Non avresti dovuto bere, te l’avevo detto. Non hai mai retto bene l’alcol. Ti è già successo.”

Vero. Quella volta che era l’ospite d’onore a un convegno: “La Sensei sarà con noi. In via eccezionale. Ne siamo onorati, onoratissimi”. Un vestito di Armani, per l’occasione. Tacchi. Rossetto e mascara, *in via eccezionale*. L’intervistatore, cortese fino allo strazio, seduto alla sua destra, sul palco. La luce dei riflettori negli occhi. É, improvvisa, la crisi. Colpa di quell’unico bicchiere di vino - vino forte, vino rosso italiano, Aglianico - che qualcuno le aveva offerto subito prima. Sudore, il cervello che annaspa in una nebbia spessa, la gola che si chiude, le labbra secche. Paura.

Ho paura.

Allora se l’era cavata stringendo i pugni e affondando le unghie nei palmi. Riprova a farlo. Le sue mani sono sudate. Le serra. Spinge con le dita. Fa male, ma almeno le serve a ricordare che c’è, è qui, è una donna adulta, ricca, famosa.

“Calmati.”

Una donna con una voce nella testa. Una voce che non le permette di aver paura.

Mi calmo.

“Va bene, c’è qualcuno.”

Qualcuno, sì.

Un ladro.

Un pazzo.

“Non è ancora successo niente: controllati.”

Sì. Ce la faccio. Non sono una donnetta qualsiasi. Non mi faccio spaventare da un rifiuto umano. Sono più forte.

“Brava.”

E adesso mi giro.

Volta la testa, infatti. Vicino alla sua bella tenda bianca, qualcosa di ancor più bianco. É argenteo. Come i raggi della luna - enorme, adesso - che vede dalla finestra.

Che stupida.

Le viene in mente la cosa sbagliata al momento sbagliato. Oscar Wilde, la *Salomè*. Quando il soldato siriano si incanta a guardare la luna e, insieme, la giovane figlia di Erodiade, senza sapere che entrambe lo condurranno alla morte. Come diceva la frase? Non devi guardare la luna, è troppo bianca, stasera. Sembra...

...sembra il riflesso di una rosa bianca in uno specchio d’argento.

Non saprebbe dire di meglio. L’essere sembra proprio questo: il riverbero di un bagliore immacolato. Qualcosa che svanisce appena allunghi le dita: ma la cui realtà è implacabile.

Assurdo. Sarà un ladro. Ma se è un ladro, perché non scappa? Perché non mi

aggredisce?

Le volge le spalle, guarda verso il mare.

Indifferente. Come se non gli importasse affatto di conoscere le reazioni di lei.

Lo guarda meglio.

No, è il suo primo pensiero.

I lunghissimi capelli della creatura fluttuano appena nel soffio di vento che, adesso, arriva dalla spiaggia. Capelli color neve. Bianco su bianco. Candido il kimono, eccezion fatta per l'elegante ideogramma blu sulla schiena che conosce bene - *l'ho disegnato io, l'ho inventato io!* Candidi gli *hakama* che sfiorano le calzature d'argento. Seminascosta dalla cascata di capelli, una sciarpa di seta azzurra gli cinge la vita.

Un costume perfetto. Bravo. Complimenti.

La paura è ancora piantata nel suo petto, come una donna in mezzo a un sentiero. Una donnina pallida ed esile, che trema in una tunica chiara troppo leggera per una notte di vento. La disegnerebbe così. Ma in questo preciso momento aggiungerebbe un altro personaggio: un cane rosso, dal lungo pelo scarmigliato, che avanza dal fondo della strada, raggiunge la donna, la spinge da parte.

Rabbia.

“Hai capito e sei furiosa, vero, vecchia mia? Eppure dovevi aspettartelo: prima o poi sarebbe successo. Uno! squilibrato. Un fan che passa ore e giorni con gli occhi incollati ai manga di Moeru. Che colleziona i dvd *dell'anime*. Che scova le tue interviste su Internet. Che riesce a scoprire dove abiti. Che investe tutti i suoi risparmi per travestirsi come uno dei tuoi personaggi e... chissà cosa ha in mente? Farti una sorpresa? Vuole un autografo? Una stretta di mano? Altro?”

La voce nella sua testa gratta come una scopa di saggina sulla pietra. La scaccia via.

Chiamare la polizia, adesso, subito.

É offesa.

Verme.

Lo sdegno dissolve la nebbia. Riesce a muoversi. Fa un passo verso la scrivania: non era così difficile, alla fine.

Prendo il telefono e in dieci minuti sono qui. Passerai la notte in galera... Hyoutsuki. Stupido ragazzetto. Idiota. Pazzo. Verme.

Poi, il visitatore distoglie lo sguardo dalla luna. Volta appena la testa verso di lei: il movimento è lento, maestoso. Eppure trascorre soltanto una frazione di secondo.

Come si fa a essere così veloci sembrando così... solenni? è la prima cosa che pensa.

La seconda è, di nuovo, *no*.

Su di lei si ferma uno sguardo dorato. Identico a quello che ha sciolto di desiderio milioni di lettrici.

“Color ambra,” dice la vocina, “ma guarda.”

Nessuna espressione: solo una lontananza abissale. E in fondo, forse, un'ombra di indolente disprezzo. Freddo, calmo, *antico*. È come dovrebbe essere, tutto corrisponde. Le pupille verticali. La pelle lattea. Il naso piccolo e dritto - *perché lui è così, non è vero? forte come una belva e aggraziato come lo stelo di un fiore. Perché*

così devono essere gli dei, non è vero? Fissa le labbra: morbide, carnose, senza sorriso. *Chiuse, pensa con una strizzata allo stomaco, su quelle che dovrebbero essere, se tutto questo fosse reale, zanne.*

No. No. No.

“Buona, cara. Un trucco perfetto, ecco tutto. Una parrucca. Lenti a contatto colorate. Un costume impeccabile.”

Ma anche un bravissimo attore. Troppo bravo.

Quello sguardo. E il modo in cui le narici fremono appena, come se sentisse un odore disgustoso.

Odore di ningen. Fetido. Il mio.

“No.”

Lo ha detto ad alta voce, e non ricordava che fosse così sottile.

Sto pigolando, pensa.

“No, stai scoppiando. Sei stanca, hai bevuto e un pazzo ti è entrato in casa dalla finestra. Questo è tutto. Nulla che non possa risolversi. Se mantieni la calma.”

Sì. Certo. Hai ragione. Se sto calma. Se mi ricordo chi sono e quanto sono superiore a questa feccia.

L’essere continua a guardarla. Poi fa qualcosa che lei ben conosce, qualcosa che ha disegnato centinaia di volte. Inarca un sopracciglio, senza che nessuna emozione traspaia dal suo viso. E con la sua voce aliena ripete:

“No?”.

Resta di sasso.

Mi sta... facendo il verso? Entra in casa mia, disturba la mia serata speciale, mi fa quasi morire con questa pagliacciata e mi prende anche in giro?

Rabbia, nel sentiero che attraversa la sua mente, rialza la testa rossa.

D’accordo, è troppo.

Le parole escono senza che riesca a controllarle. Non pigola, adesso: “Senti. Non so chi sei, ma so che cosa devi fare. Fuori. Via. Vattene subito. Vattene o chiamo la polizia. Ti faccio arrestare. Ti faccio sbattere in galera. Esci da casa mia. E fatti curare, hai capito? Quelli come te non devono andarsene in giro a spaventare la gente. Fuori! Adesso!”.

Il visitatore tace, come se non avesse sentito. Resta immobile accanto alla finestra. E forse è un male.

“Togli il ‘forse’. Troppo diretta, vecchia mia,” insinua la vocina. “Dovresti essere più gentile con un fan. Lo sai come sono fatti.”

Certo che lo sa. “La nostra Sensei.” La amano. Parlano di lei in continuazione. Riflettono sulle sue storie tutti i giorni. Analizzano ogni immagine, commentano ogni battuta dei suoi personaggi. Farebbero follie per una sua parola: Un autografo. Un disegno originale.

“Ecco, fai così: regalagli un disegno. Lui ti bacerà i piedi e se ne andrà.”

Striscerà. È un verme, e i vermi strisciano. Andiamo, sì: sbarazziamoci di questa copia.

Alza lo sguardo.

Questa copia... così perfetta, non può fare a meno di aggiungere, fissando il viso del visitatore.

Ma si volta subito.

C'è un abisso, in quegli occhi. *Ci sono... cose... che non...* Cose Altre. Indicibili.

Paura.

“Oh, andiamo, vecchia mia. Sembrano occhi morti, d'accordo. Significa che il pazzo ha preso qualcosa. Psicofarmaci. Un *otaku* fuori di testa non può che imbottirsi di gocce e pasticche. Valium. Lexotan. Benzodiazepine. Qualcosa di pesante.”

Qualcosa di pericoloso. Per me.

Deve fare qualcosa. Riempire il silenzio, per cominciare. Ha letto da qualche parte che, in caso di aggressione, molto si gioca sul tipo di reazione della vittima. Ha letto che gli *otaku* sono fragili, e che diventano temibili solo se li si insulta, o se vengono frustrati.

“Appunto. Adesso sarai gentile e gli regalerai un disegno: anzi, gliene farai uno sul momento, solo per lui. E lui se ne andrà. Tu chiuderai la finestra, inserirai il maledetto allarme, butterai giù le *tue* benzodiazepine e dimenticherai questa assurdità.”

Bene, facciamolo.

Avanza verso il visitatore, che adesso è di fronte a lei. È alto. Gli arriverà alle spalle, se va bene. Spalle larghe, possenti. E immobili: come se non ci fosse respiro. Le maniche del kimono ondeggiano piano: non può evitare di lanciare uno sguardo alle mani.

La mano. Una. Che sbuca, magra ed elegante, da quella che deve proprio essere seta - *avrà speso una cifra spaventosa, per conciarsi così* -, con le lunghe dita sottili che, sì, terminano in artigli affilati. Mandano bagliori candidi alla luce della luna.

Madreperlacei, è la parola giusta. Bravo, davvero. Unghie finte. Parrucca. Lenti. Ha curato ogni particolare. Ha persino ripiegato il braccio sinistro, nascondendolo con l'ampiezza della manica, per rendersi identico al personaggio.

“O magari,” le mormora la vocina, “è così pazzo che se lo è tagliato. Non sarebbe incredibile? Adora Hyoutsuki al punto da sacrificare un braccio. Non sei stata brava, vecchia mia? Di' la verità. Quando ti sei accorta che il tuo Demone aveva le carte in regola per far impazzire i lettori? Al primo centinaio di lettere? Al millesimo fan club? Per questo lo hai tenuto in vita, oltre che per la sua bellezza, non è vero?”

Forse per mettere a tacere la sua voce. O forse per motivi che non riesce a capire. Comunque sia, appena ritrova la parola, dalla sua bocca esce la cosa meno adatta che potesse venirle in mente.

“La coda.”

Lui continua a guardarla, silenzioso e immobile, senza altro movimento che non sia il leggero vibrare - *disgusto?* - delle narici sottili.

Si schiarisce la gola: forse non ha capito:

“Voglio dire. Perché non hai la tua coda?”.

Il visitatore contrae appena le labbra, come se fosse davvero nauseato dalla domanda. Ma continua a tacere. La vocina no:

“Perfetto. Pensi alla coda del tuo stupido demone in un momento come questo. E come se non bastasse, rimproveri il pazzo per aver tralasciato un dettaglio importante. Brava, proprio quel che ci vuole per calmarlo”.

Vero. Altro passo falso.

“Voglio dire, va benissimo lo stesso. Sei... perfetto. Sul serio,” mormora, sperando di sembrare contrita.

Il complimento non sembra fargli piacere. Semmai, le labbra si stringono ancora di più, e la mano artigliata ha un lieve guizzo, come se desiderasse ripetere subito, qui, quel che ha sempre fatto nei disegni - *Tagliare! Sfondare! Uccidere!* Prima, almeno, che lei decidesse in altro modo per lui. Prima che lo rendesse nobile e generoso.

Forse dovrei dirglielo, forse dovrei insistere su questo punto: il personaggio preferito di questo ragazzo non è del tutto crudele. Lui...

“Non ho bisogno di quel che sarebbe d’impaccio.”

Per un momento resta senza fiato. La voce. Più profonda di quel che aveva intuito, poco fa. E il tono. Così...

...aristocratico. Oh cielo, impeccabile. Deve aver imparato a memoria i miei dialoghi. È proprio lo stile di Hyoutsuki.

“Non qui,” aggiunge, anzi, concede, senza smettere di guardarla e, questa è la sensazione, di esercitare un impercettibile ma potente controllo su se stesso.

Pericolo, deglutisce lei. Si dice che deve fare in fretta. Magari gli psicofarmaci che ha preso hanno un effetto limitato. Magari quegli artigli finti sono davvero taglienti, e magari da un momento all’altro può affondarglieli nella gola. La Sensei uccisa da un folle. I titoli sul “Manga Journal”. La sua vecchia fotografia con i capelli corti. Cordoglio mondiale. Qualche fan che si suicida, magari, per seguirla nella morte.

“Piantala, vecchia stupida ! Non è il momento ! Dagli quello che vuole. Mandalo via!”

Le sue unghie hanno lasciato mezzelune rosse nel palmo delle mani. Deve sbrigarsi. Basta pensare. Tenta un sorriso:

“Sei qui... per me?”.

Rimane quasi stupita nel vedere il breve, regale cenno di assenso che riceve in risposta.

“Per i disegni, vero? È un disegno che vuoi? Va bene. Te ne darò uno. Anzi, ne farò uno solo per te. Ecco. Puoi sederti, se ti va. Lo faccio subito.”

Parla in fretta, senza osare fissarlo negli occhi, con lo sguardo inchiodato agli artigli seminasconditi dal kimono.

Le parole di lui, pronunciate con la solita indifferente negligenza, le impediscono di continuare il monologo:

“Ammirevole. Dunque non siete del tutto privi di senno”.

Sbatte le palpebre, incredula.

Be’, sta esagerando. Come si permette questo ragazzo, questo... psicopatico di darmi della stupida?

Rabbia è di nuovo dritta in mezzo al sentiero.

“Non puoi permettertelo,” implora la vocina.

Vaffanculo alle voci. Sarò una vecchia matta alle prese con un tizio più matto di me, ma non mi faccio insultare. In casa MIA, poi.

“Stai al posto tuo. Hai idea di chi sono, giusto? Non saresti entrato qui come un ladro se non sapessi chi sono io. Sono la tua Sensei, e sto per farti un onore che non avresti mai sperato di ottenere. Sto per farti un disegno. Non l’ho mai fatto per nessuno. Quindi modera i termini... maleducato.”

La testa a T della vocina sembra proprio vera, adesso, con gli occhi a globo che cercano di sgusciare via dalle orbite:

“Ah, che meraviglia. Una zitella fatta e finita. Manca solo che tiri fuori un ombrellino per darglielo in testa. Lo stai facendo arrabbiare, vecchia mia. Lo stai....”.

Cos'è questo rumore?

Un... ringhio?

Proviene dalla gola del visitatore. Sommesso, ma spaventoso, feroce, inumano. Se crescesse d'intensità non potrebbe tollerarlo. Non lo tollera neanche ora.

Basta. Basta. Non m'importa se è ventriloquo. Non mi importa chi sia. Devo chiamare qualcuno. Devo mandarlo via. Ho bisogno di aiuto.

Il telefono è accanto ai fogli. Vicinissimo. Un metro, neppure, dalla sua mano.

Sa che questo non è un film, e sa che lei è solo una signora di mezza età. Però può farcela. “Farai finta di prendere un foglio: prenderai il telefono, invece.” *Il numero della polizia è in memoria.* “Perché tu sei una vecchia signora paurosa.” Sì. “Basta premere un tasto.” *Lo faccio. Adesso lo faccio. Basta... distrarlo. Prendere tempo.*

Abbassa il capo davanti all'ospite: “Scusami, non volevo offenderti. Scusami davvero. Mi sono spaventata e mi sono espressa in modo... disdicevole”.

Fa anche un piccolo, cerimonioso inchino. In fondo Hyoutsuki è un principe demoniaco. E anche questo ragazzo che immagina di essere Hyoutsuki penserà di avere sangue nobile. Un inchino dovrebbe fargli piacere.

Infatti il ringhio cessa, e anche quella mano animalesca sembra distendersi un po'. Bene.

“Ti faccio subito il disegno. Cosa ti piacerebbe? Vuoi un ritratto di Hyoutsuki? Mi pare che sia il tuo personaggio preferito, no? Be', ti faccio una confessione: anche il mio. È proprio potente, non è vero?”

Continuo a parlare, sì, continuo. Ecco, sono dietro la scrivania. Ecco, allungo la mano per prendere un foglio. Il telefono è vicino.

“Potente e nobile e generoso e...”

Preso!

“Freddo!”

Senza che i suoi occhi abbiano avuto la possibilità di registrare il movimento, la mano del visitatore ha imprigionato la sua. È così forte.

È così gelida.

Lo guarda, e la paura diventa un serpente, e le avvolge la spina dorsale in spire velenose.

“Sei... freddo.”

Lui la osserva con scherno.

“Non lo sapevi, *ningen*? I demoni hanno la pelle fredda. Non hanno bisogno del vostro biasimevole calore.”

È un incubo, si dice, mentre le spire salgono, e il serpente le lecca la nuca, e la nebbia torna a nasconderle il mondo reale. Con quella che le sembra addirittura dolcezza, si lascia andare in uno svenimento ghiacciato, la mano ancora stretta nella morsa di lui. L'ultima cosa che vede, prima del buio, è la luna. Grande. Bianca. Troppo bianca.

3.

LUNA DEL GHIACCIO, 10.30 PM

Sta camminando. Il sentiero si addentra nel bosco: è l'alba. È scappata dal dormitorio della scuola: in fondo c'era solo un piano da saltare, è bastato sedersi sul davanzale della finestra, far penzolare le gambe e scivolare giù. Ha i piedi nudi, la giacca del pigiama è leggera. Si abbraccia per trattenere un po' di calore.

È uno strano bosco e lei ha sedici anni. Anche lei è strana: la ragazzina più stravagante della classe, anzi. Quella che non partecipa ai pettegolezzi. Quella che non si trucca, che non profuma di bagnoschiuma alla vaniglia, che non porta braccialetti color caramella. Quella che non pone in cima alla lista dei suoi desideri essere invitata da un ragazzo a Nagaoka, la città del più famoso ristorante per automobilisti (THE FIRST DRIVE TROUGH RESTAURANT IN JAPAN!, dicono le pubblicità).

Quella che, insomma, non scrive il nome del compagno che le piace sui margini bianchi dei libri. Su quei margini, lei disegna: severi sguardi maschili, sognanti occhi di ragazze. I personaggi dei manga che vorrebbe creare, appena crescerà. Le piacciono così tanto, i manga. Ha appena finito di leggere *Fiori di ciliegio*: bello, sì, ma parla soltanto della vita di un gruppo di studenti. Ancora storie sulla scuola. Lei vorrebbe altro. Inventare mondi. Popolati da esseri bellissimi. Forti. Superiori. Ma, ecco il punto, docili come gattini nelle sue mani.

Ai margini del sentiero crescono violette. È marzo. L'erba bagnata le ha gelato i piedi. Saltella un po' per riscaldarsi, però è goffa, manca la presa sul terreno con il tallone, scivola, cade all'indietro, batte la testa. Nebbia e freddo e duro sotto di lei. *Mi ritroveranno?*, pensa.

Nebbia e freddo e duro. Cerca di trattenersi ancora un po' nello svenimento: un angolo della sua coscienza prova a rifugiarsi come in un nido di bambagia. *Cosa c'è che non voglio vedere?* Non è nel bosco. È a casa sua, accovacciata sul pavimento. Il ricordo la attraversa in un lampo. Serra gli occhi.

Non vuole vedere Lui. C'è un essere in casa sua. Un essere che non esiste. O meglio, che esiste solo nella sua mente e nelle sue storie. E invece è qui. Per assurdo che possa sembrare, è qui.

Sono pazza?, si chiede.

“Vediamo,” le risponde la vocina nella sua testa. “Ricorda. Qual è la risposta giusta alla domanda: che cosa succede quando la neve si scioglie?”

Facile, questa la sa. La risposta è: diventa acqua. Ogni bambino giapponese lo impara all'asilo. *Sono io. Ricordo tutto. Mi piace il riso. Mi piacciono i film di Bruce Lee. Odio l'anguilla.. Odio andare in treno. Ho cinquantanni. Non sono sposata. Sono ricca. Ho inventato il manga più famoso del mondo. Ho inventato Moeru. Ho*

inventato un demone. Bellissimo. Perfetto. Crudele (un po' meno, grazie a me). E adesso quel demone è entrato dalla mia finestra.

“Assurdo. Hai sognato. Troppo vino.”

Zitta. Sparisci. Non è così.

L'ha toccata. Era freddo come la pelle di un cadavere. Quando sua madre è morta, la sua mano, intrecciata con l'altra, con le unghie che sembravano già troppo lunghe, era piccola e inerte. Sembrava invocare una carezza. Lei, ricorda, l'ha sfiorata, e si è subito ritratta: era gelata. Allo stesso modo.

Ma lui è vivo. Ed è qui. È un demone. È reale.

Non c'è un'altra spiegazione. Quella voce. Quella pelle. Quello sguardo. Non avevano niente di umano.

Stringe gli occhi, cercando di rimanere immobile, per rimandare il più possibile il confronto.

Che poi. Anche se fosse vero, cosa potrei... dire a una creatura del genere?

Non è solo una questione di artigli e di pupille. È qualcosa che emana da lui, come una traslucenza impercettibile alla vista. Qualcosa che segna il confine, come gli occhi ciechi delle statue delle divinità greche, che sbarrano lo sguardo dei mortali a mondi proibiti.

Imponenza.

Qualcosa che fa venire voglia di gettarsi in ginocchio, di piangere e chiedere singhiozzando perdono per il solo fatto di esistere e di essere una creatura miserabile, indegna di tanta grandezza.

Vero è venuto da me. Perché?

Decide di sbirciare.

Magari se n'è andato. Magari gli ho fatto pena, appunto.

Piano piano, schiude le palpebre. Tra le ciglia, vede le gambe della scrivania.

Niente.

Guarda oltre. Vede il divano del suo studio, grande, comodo come un letto matrimoniale. A lei piace sdraiarsi fra i cuscini a guardare vecchi film.

Be', piace anche a lui.

È là infatti, nella stessa posizione in cui lo ha ritratto tante volte: una gamba tesa, l'altra ripiegata con garbo, la mano affusolata che sfiora il ginocchio, lo sguardo fisso fuori dalla finestra. Non si gira a guardarla, mentre si rivolge a lei:

“Trascurerò il fatto che ho dovuto aspettare, ningen”.

Sa che sono sveglia?

“E trascurerò anche l'offesa che mi hai recato scambiandomi per un tuo simile.”

Stavolta lascia trapelare tutto il proprio disgusto: la voce taglia come una falce, anche se il viso non ha cambiato espressione. Solo la mano sembra ora contrarsi sulla seta degli *hakama*, come se gli costasse davvero tanto doverla trattenere lontano dalla carne di lei.

“Alzati.”

Arriva come un ordine, è un ordine, è una staffilata fredda in pieno viso. E lei, con sua enorme sorpresa, esegue. Un movimento alla volta, piano, per non svenire di nuovo, si sostiene alla scrivania, si tira su dal pavimento, si lascia cadere sulla sedia. Non si fida delle gambe, le ginocchia sono burro fuso. Il cuore batte impazzito, i

capelli sono incollati alla nuca in ciocche sudate.

Non ho perso gli occhiali, pensa. È un pensiero stupido. Come è stupido guardarlo, e aspettare che le dica cosa vuole da lei.

I disegni. È qui per i disegni.

Qui.

“Ma cosa vuol dire QUI? “ La vocina ruggisce dentro di lei. “È folle! Sei dentro un sogno e non riesci a svegliarti, questa è la realtà. Qualcosa nel tuo cervello è andato in corto circuito, proprio così, e adesso sei convinta di essere in una delle tue storie. Hai esagerato. Tutto questo non è VERO. Non. Può. Essere. I personaggi delle storie non prendono vita e non vanno a trovare il proprio creatore passando dalla finestra. Questo succede nei romanzi del tuo Stephen King. E i romanzi sono finti, finti, finti!”

È vero. Un grumo di inchiostro non può essere qui. Non può esserci, in assoluto.

Le dita eleganti del demone accarezzano la stoffa. Sembra vivo. Sembra un dio. Lo è.

Lo sarebbe, se esistesse.

“Lo trovo ridicolo,” dice, pacato.

Lei inghiotte saliva.

Sono pazza. Sono pazza e sto parlando con un pezzo di carta che ha preso vita.

“Cos’è ridicolo... Hyoutsuki-sama?”

Non può fare a meno di rispondergli. E di aggiungere il suffisso nobiliare. Le viene automatico. Del resto, gli spetta. *Spetterebbe*. Lui non sembra accorgersene.

“Spiegare. Avete sempre bisogno di risposte per le questioni più irrilevanti. Ammetto,” aggiunge con una leggera increspatura delle labbra, “che questa non lo è.”

Volta il viso verso di lei, con la consueta grazia, lasciando che il suo sguardo dorato la riempia di nuovo terrore.

“Immagino che tu voglia sapere “il motivo della mia presenza qui.”

Non le lascia il tempo di ribattere e prosegue, con lo stesso linguaggio altezzoso e la stessa voce priva di inflessioni - *eppure così... affascinante*, si sorprende a pensare, *così profonda. Come l’eco di un tuono lontano.*

“È seccante e in un certo senso... umiliante, in effetti. Esporre a una creatura fragile e insensata come te cosa significhi quello che dovresti già conoscere, se soltanto avessi occhi per vedere. Il che, considerando la tua natura, è del resto impossibile.”

Fantastico. Non solo impazzisco, ma il mio delirio personale mi insulta. Bastardo arrogante. È entrato in casa mia e mi insulta. L’ho fatto io. L’ho creato io. Come osa?

Rabbia sta pestando le zampe sul sentiero. Sa che non dovrebbe permetterglielo. Lei è solo una donnina miope, e davanti a lei c’è un essere che non dovrebbe esistere, ma che, *qualora esistesse davvero*, sarebbe in grado di spezzarle il collo con principesca indifferenza, nel semplice intervallo fra due respiri.

Comunque sia: assurdo per assurdo, questo è troppo.

Drizzandosi sulla sedia, punta i pugni sulla scrivania e sbuffa:

“Davvero? Be’, adesso stai a sentire una cosa: questa creatura fragile e insensata, questa immondizia che sei venuto a trovare, è quella che ti ha inventato! Senza di me non esisteresti, lo sai? Non andresti in giro con il naso all’aria a distruggere tutti quelli che ti si parano davanti! Non saresti potente! Non saresti nulla! Quello che sei

è merito mio! Io ho disegnato una storia bellissima! E ho disegnato te! Tu sei *mio*, capito?”.

Non si è accorta di urlare. “E non ti sei accorta di aver fatto la più grande idiozia della tua vita, tesoro,” balbetta la vocina nella sua testa. “Fai ciao ciao: se tutto questo è reale, in una frazione di secondo ti reggerai le budella fra le dita.”

Infatti. Gli occhi di lui cambiano all’improvviso, passano dall’ambra al rosso fuoco come in un tramonto mortale. Per la prima volta le vede. Le zanne. Lunghe, affilate, risplendono di un bianco abbagliante mentre il Demone schiude le labbra in un ringhio che sembra venire dall’inferno.

“Silenzio!”

Lei chiude gli occhi e incassa la testa nelle spalle, pronta al colpo.

Che non arriva.

Non mi ha uccisa?

Quando osa alzare lo sguardo, lui è di nuovo composto, assente, inavvicinabile, gli occhi fissi alla luna.

“Farò finta di non averti sentito. Non ho tempo da perdere a discutere con te. Dicevo,” continua, come se ogni parola gli costasse una pazienza infinita, “che i *ningen* possiedono doni che non sono in grado di usare. Doni che un demone riconoscerebbe come preziosi, ma che, per motivi che non comprendo, sono stati assegnati a esseri miserevoli. Come te.”

Miserevoli. Ha detto “miserevoli”. E ha detto “doni”. Quali doni? Sono pazza. Sto parlando con un’allucinazione e sono pazza. Ma perché l’allucinazione non mi uccide? Non ha senso. É... incoerente.

“Sogni, *ningen*?”

“Sensei. Mi chiamano la Sensei.”

Se avesse corpo, la vocina la picchierebbe: comunque è scomparsa, grazie al cielo. Lui piega le labbra in una specie di terribile sorriso.

“Ti ho chiesto se sogni, *ningen*.”

Che domanda è? Che importa, sono pazza.

“Certo. Sogno. Come tutti.”

“Non come tutti, o io non sarei costretto a essere qui. Sei in grado di ricordare i tuoi sogni?”

La paura torna a farsi vedere, col suo pallido vestito svolazzante, nel sentiero immaginario. Ma c’è qualcos’altro. Qualcosa che somiglia al senso di colpa, come se fosse stata colta in fallo. Le mani sudate contro il piano del tavolo, arrossisce. Centro: lei *sogna*, da quando era piccola. Chiude gli occhi e, dormendo, entra *davvero* in altri mondi. Bagna i piedi in sorgenti magiche. Incontra creature con strani capelli fluttuanti. Assiste a duelli, amori, addii. Può allungare la mano e tingersi le dita con il sangue dei feriti. Sfiora la fronte gelata dei morti. Sente il sibilare di frecce fatate vicinissimo alle sue orecchie. I suoi disegni nascono dai suoi sogni, ogni volta. Ma lui, come fa a saperlo?

Forse non sono pazza. Forse tutto questo è vero.

Annuendo, osa guardarlo negli occhi. E si perde. Pensa agli uragani e ai venti e ai fulmini. *Il segreto degli dèi. La tempesta era l’essenza divina di Zeus.* Ed è come se la potenza mostruosa dell’universo intero si riflettesse nel bagliore delle iridi gialle.

Come se l'antica natura bestiale del mondo risplendesse nelle sue pupille verticali. La forza e la ferocia di ere dimenticate la stanno fissando. Ora. Qui.

Non sono pazza. Ma forse sarebbe stato meglio.

“Non sono sogni,” prosegue l'essere. “Tu ti *intrometti*. Guardi un mondo che non ti appartiene. Non è il tuo,” sottolinea, severo.

I sogni sono porte. Dove ha letto questa frase? Porte per altri mondi. E lei sa aprirle? *Accidenti*, pensa con improvviso interesse. *Io sono in grado di fare questo?* Appoggia la guancia sulla mano. Follia per follia, vuole capire. Si tratta del suo lavoro, dopo tutto.

“Vuoi dire che quello che sogno esiste davvero?”

“É quanto ho appena detto,” risponde lui annoiato. “Ma questo sarebbe insignificante: molta feccia come te è in grado di vedere. Ci sono stati tempi in cui il confine era sottile. Nel mio mondo, viene addirittura varcato: a volte, i rifiuti della tua razza attraversano la strada ai miei pari. E quando lo fanno, muoiono.”

Come splendono i suoi occhi, ora.

“Poi, sei arrivata tu. Nella mia lunga vita, non avevo mai sospettato l'esistenza di creature simili. Il problema, *ningen*, è che per motivi che non capisco tu sei in grado di modificare quello che succede in quel mondo. Nel *mio* mondo. E questo,” prosegue, alzando la mano dal ginocchio e facendo scattare in fuori gli artigli con un fluido movimento delle dita, “non è tollerabile.”

Lei non ha paura, in questo momento. Anzi, all'improvviso si sente lucida, come se accettare l'assurdo l'avesse resa padrona di sé. Molto più forte, anzi, di quanto si sia mai sentita.

È così.

C'è qualcos'altro, oltre a quello che vede e tocca tutti i giorni: e questo non è un sogno, non è un delirio. E sta capitando a lei. Guarda, affascinata, il Demone.

Viene da lontano.

Da un lontano inammissibile eppure possibile. La rivelazione la incanta, anche se intuisce che sarà l'ultima. Sta per morire. Lui la ucciderà: prevede quello scatto improvviso che sa disegnare così bene, il braccio destro che affonda nel corpo di chi lo ostacola, aprendosi un varco nella carne come se fosse liquida, le dita che affiorano dalla schiena della vittima coperte di sangue scuro, l'espressione calma e austera del suo viso che resta immutata, come se avesse scostato un ramoscello fiorito dal suo cammino.

Esistono altri mondi.

Capisce che lo ha sempre saputo. Altri tempi. Altre creature. Epoche in cui quelle creature e gli umani potevano vedersi. Forse persino sfiorarsi, anche al prezzo di una punizione terribile. Epoche dimenticate, eppure ancora vive in quell'Altrove su cui lei si affaccia. E dietro, oltre il mondo del Demone, c'è ancora altro. Lo ha intravisto, nei sogni. Un universo sghembo, insensato, cieco, dove si muovono forze antiche eppure piene di potenziale bellezza. Luce e buio che si inseguono in un caos privo di scopo. Non sanno dividersi, si mescolano, roteano assieme in geometrie folli.

Io li ho visti.

Oh, sì. Lei vedeva, tornava e raccontava: cambiando, levigando, portando armonia dove non esisteva che energia primitiva. Lei ammansiva le belve di quei mondi. Non

è questo che fanno gli artisti? Il loro compito non è quello di domare quanto c'è di sconosciuto e selvaggio, là, ai bordi?

É euforica. L'irrazionalità della spiegazione non la turba più. Ha accettato la presenza di una creatura impossibile nel suo studio. Accetterà persino la sua morte. Ma quest'idea meravigliosa, questa sensazione improvvisa, inebriante, di potere...

Vuoi?

Posso!

La mano si ferma sul suo stomaco. Un istante fa - *meno* - lui era accovacciato sul divano e lei era seduta sulla sedia davanti alla scrivania. Adesso lei è contro il muro, vicino al vano della finestra, la nuca indolenzita da un urto che il suo corpo non ha fatto in tempo a percepire. La punta affilata degli artigli solletica la carne morbida sotto il seno, dopo aver squarciato la maglietta. Osserva i tre lunghi tagli orizzontali sulla stoffa. Avverte il soffio leggerissimo - *freddo!* - del respiro di lui, proprio sul suo viso. Eppure, dalle acque gelate del suo terrore affiora una consapevolezza feroce.

Ha bisogno di me. Se è qui, vuol dire che ha bisogno di me.

Allora, capisce che può sorridergli.

“Perché ti sei fermato?”

Odio puro. Non è più disprezzo quello che legge nei suoi occhi. É la sua morte riflessa a specchio. E qualcos'altro.

Frustrazione? Per causa mia? Straordinario.

“Ma ho un'altra domanda, Hyoutsuki-sama: perché sei qui? Perché hai bisogno di un essere umano?”

Il ringhio torna a farsi sentire nella gola di lui, così vicina, adesso: può vederla vibrare, sotto la pelle pallida e liscia che si tende sui muscoli del collo.

È bellissimo il suo collo. Lui, tutto, è così... magnifico. Ed è mio. Io ho potere su di lui.

“Non ho bisogno di te,” soffia il Demone.

È una bugia. Ma lei vuol saperne di più. Così, china il capo in quello che, spera, sembra un cenno di scusa. E azzarda una domanda e un altro sorriso. Umile, stavolta:

“Quello che stavi dicendo... il modo in cui mi intrometto... come funziona? Io torno dai miei sogni, li racconto e quello che disegno... succede davvero?”.

Qualcosa attraversa lo sguardo di lui. L'ombra, velocissima, di un pensiero: qualunque cosa fosse, fa cessare il ringhio. Il Demone allontana appena gli artigli dal suo stomaco, senza spostarsi da lei: il grande corpo è a pochi centimetri dal suo. *È bello*, si ripete lei. *Ma è... insostenibile*. Non avrebbe mai immaginato che potesse essere così terrorizzante quando lo disegnava. Eppure, nel *Fanbook di Moeru*, lo aveva scritto: la sola presenza di Hyoutsuki paralizza uomini e demoni. È così che si sente: paralizzata, come tutte le prede davanti al predatore. La sua euforia sta svanendo: si costringe a non scivolare giù dalla parete, a non svenire di nuovo. *Non ora.*

“Tu non hai inventato il mio mondo.”

Le pupille da belva fiammeggiano di risentimento.

“Non hai inventato *me*. Non avresti potuto. Ma quando entri in contatto con la mia vita, e la utilizzi per le tue spregevoli storie, le cose cambiano.”

Il baluginio di una zanna.

“Non nel mio spirito. A quello non puoi arrivare. Il mio sentire mi appartiene: soltanto le mie azioni, quando tu intervieni, non mi appartengono più.”

La mano torna ad avvicinarsi al suo stomaco.

“Avrei ucciso la piccola *ningen*, quando l’ho incontrata nel bosco. E invece mi hai costretto ad accettarne la presenza. Avrei ucciso Moeru, se non ci fossi stata tu. Nelle mie orecchie c’era già il rumore delle sue ossa che si spezzavano.”

Lei guarda la manica sinistra del kimono, vuota.

“Invece,” conclude il Demone, “lui mi ha tagliato il braccio. Come sai.”

Non c’è traccia di turbamento nella sua voce. Eppure, qualcosa arriva fino a lei: come il barbaglio di un rancore stupefatto e insanabile. Con il cuore stretto, ripensa al giorno in cui ha disegnato quell’episodio: la lama della spada che in un solo colpo dilania e separa le carni, il braccio del Demone tranciato sopra il gomito che rotola lontano, il sangue che inzuppa la stoffa bianca, la sua smorfia di dolore.

Può davvero sentire dolore? È fatto di muscoli e nervi, come me? Prova emozioni simili alle mie, al di là dei comportamenti che gli impongo?

Non sa. C’è qualcosa, di lui, che non può vedere, adesso se ne rende conto: qualcosa oltre il suo corpo pallido e perfetto. Pensa, ancora, a Zeus. Pensa al giorno in cui decide di unirsi a Semele, e per farlo attenua il suo potere, rinuncia alla forza brutale della tempesta e accoglie in sé il fulmine più fioco, quello dove la rabbia e le fiamme scorrono con minor furia. Il fulmine secondo. Perché la sua vera forza avrebbe incenerito una creatura mortale. Così sarebbe per lei, se potesse vedere davvero l’essenza di Hyoutsuki.

Eppure.

Eppure gli uomini domani i fulmini. Eppure lei, in un modo che non conosce, sta imbrigliando questa potenza immane. Non lo ha forse fatto, nella sua storia? Non lo ha reso, con la sua volontà, meno crudele, sia pure solo nei gesti, e non nel cuore? Non potrebbe essere davvero, se solo accettasse di ascoltarla, domato?

“Sarebbe stato sbagliato,” gli sussurra. “Non volevo che uccidessi Moeru. Non volevo che diventassi... cattivo. È per questo che...”

Inghiotte, ha paura a dirglielo: però ne ha bisogno. Si sente davvero in colpa, adesso, per quel braccio perduto, e ha questa strana, irresistibile voglia di farsi perdonare.

“È per questo che non ti ho fatto morire.”

Lui inarca il sopracciglio, stringe appena le palpebre. La fissa. Odio.

“Al... al capitolo centocinque. Quando Moeru ti colpisce...”

Gli artigli scattano di nuovo, con un piccolo, spietato rumore.

“...con la sua spada.”

La punta delle sue dita riluce appena di un bagliore verde. Le fiamme infernali devono avere lo stesso colore.

“Cambia il finale, “ le dice, calmo, inflessibile, mentre la sua mano - così fredda, così pallida - si chiude sulla gola di lei.

4.

LUNA DEL GHIACCIO, 10.45 PM

Nei suoi dieci anni di vita, Axel non si era mai trovato in una situazione del genere. E neanche la Sensei.

Lui era *suo*. Era, per essere precisi, il suo regalo, donato dai redattori del “Manga Journal” come buon auspicio per il primo capitolo di *Moeru*. Axel la amava al massimo delle potenzialità per uno della sua specie. E la conosceva bene. Sapeva che c’erano giornate in cui era meglio tenersi alla larga, giorni in cui la storia “non tornava”, e i pennelli continuavano a essere immersi più e più volte nel barattolo, e i fogli si appallottolavano, e infine lei gli lanciava uno sguardo furibondo come se avesse voluto - ma non lo aveva mai fatto - tirargli un calcio. Ma avveniva di rado, e in tutto quel tempo erano stati abbastanza felici insieme: lui aveva l’onore di dormire in fondo al suo futon e di fare le fusa sui suoi disegni, quando erano asciutti. Mangiava pesce crudo dal suo piatto. Le leccava le dita dei piedi con la lingua ruvida quando era sdraiata sul divano a guardare la televisione.

Lei, dal canto suo, sopportava i suoi cinque minuti quotidiani di follia, quando cercava di arrampicarsi sulle pareti, saltando con le zampe aperte e le unghie sfoderate, e miagolii sempre più smaniosi, fino a lasciarsi cadere, esausto, sul pavimento. Tipico dei siamesi. Lei lo sapeva, si era informata con scrupolo sulla sua razza, e lo aveva gratificato dandogli il nome di uno dei suoi personaggi. Erano, insomma, una coppia stabile: si comprendevano e, a modo loro, si amavano. Una buona vita, per un gatto.

Ma adesso stava accadendo qualcosa di orribile. Axel si era messo in allarme ancora prima che la Presenza entrasse in casa. Brutta Luna. Brutto Vento. I peli della schiena che si drizzavano, la tozza coda marrone che batteva sul pavimento seguendo il ritmo del suo cuore. Brutta Notte. Così, pazzo di terrore, Axel si era infilato sotto il divano al primo alito di quella brezza straniera e al primo raggio di quella strana luna. Aveva soffiato con tutta la sua forza quando la voce della Presenza era echeggiata per la prima volta nella stanza. Aveva miagolato piano, con disperazione, percependo la paura della Sensei che arrivava fino a lui in ondate spasmodiche. Poi, raccogliendo tutta l’audacia di cui dispone un felino, aveva strisciato fino al bordo del divano e aveva visto una scena spaventosa. La sua Sensei contro il muro. La Presenza che incombeva su di lei. Alta. Terribile. E quando gli artigli si erano serrati sul collo della sua amata, Axel aveva compiuto il suo primo e ultimo atto di eroismo. Era schizzato in avanti nel più acrobatico dei salti e aveva chiuso i denti sul polpaccio della Presenza.

Velocissimo. La lascia andare e fa sfrecciare la mano alla sua destra, in un movimento circolare dal basso verso l’alto. Lei ritrova il respiro nella gola. Ma è un

attimo. L'aria sembra ondeggiare, come quando il caldo sfuma i contorni degli oggetti e li fa tremare. Rosso. Goccioline scarlatte che sprizzano e ricadono. Poi c'è il rumore. Uno *stump* soffocato: qualcosa che impatta con il pavimento. Qualcosa di imbottito. Qualcosa di morbido. Qualcosa di piccolo, beige e nero. Con due occhi azzurri che sbattono con frenesia una, due, tre volte e infine si immobilizzano, trasparenti e vuoti come biglie di vetro. La testa di Axel si è fermata contro la gamba del tavolo.

Artigli sulla sua nuca: ma non sono quelli del Demone. È un orrore mai provato che la paralizza e poi le fa affondare le mani nei capelli - *ma allora è vero? Allora si fa davvero così quando non si riesce a sopportare quello che sta succedendo?*

Lui guarda appena il cadavere del gatto, poi si osserva le dita. Mentre alza la mano, il sangue scivola a coprirgli il polso. Per un momento, lei immagina che si porterà l'indice alle labbra, per poi leccarlo. Una volta, una sola, lo ha disegnato così, prima che decidesse di farne un personaggio positivo: e la sensualità di quel gesto le aveva provocato uno strano brivido.

Invece, il Demone afferra la tenda con aria annoiata e la arrotola intorno al palmo. Lei sa che non oserà mai più guardare da quella parte.

Lo odia.

Per aver trasformato la sua serata più felice in un incubo.

Per aver ucciso il suo gatto.

Per aver sporcato le sue tende bianche.

Perché le ha chiesto qualcosa di orribile e offensivo.

Perché infine non riesce a piangere, né a gridare. Ha la gola asciutta, e le mani che tremano. Anche adesso che le ha serrate a pugno e, senza che ci sia un senso in tutto questo, le sta picchiando contro il suo torace, sapendo che lui sentirà appena i colpi. Così come ha sentito appena i denti di Axel che gli scalfivano la pelle.

Hyoutsuki la guarda con la sua espressione di solenne pazienza.

“Aspetto che tu faccia quello che ti ho chiesto,” le dice. Come se non fosse accaduto niente. “Non c'è molto tempo,” aggiunge bloccandole i polsi con la mano - *no!* - e mettendola a sedere con un unico gesto davanti alla scrivania.

Lei guarda i fogli, i pennelli, gli occhi dorati che la fissano, inflessibili. *Un bambino capriccioso che chiede un disegno alla mamma, pensa. E lo vuole SUBITO.*

Sa che non è così: non è un capriccio.

Ma vuole anche sapere di più.

“Perché? Perché devo cambiare il finale? Non sai nemmeno qual è! Non l'ho ancora disegnato!”

“Lo immagino come se lo avessi sotto il mio sguardo.”

Allunga un artiglio macchiato di sangue verso la pila di fogli.

“Solo pochi giorni fa mi hai costretto alla più indegna delle condizioni: accettare un'unione infame con una creatura umana. Una creatura che ho tentato di sventrare ogni volta che ne ho avuto l'occasione: ma non ho potuto. Mai. Tutte le mie azioni nei suoi confronti venivano impedito. Perché non erano COERENTI con quelle che TU mi hai imposto, giorno dopo giorno.”

L'artiglio ondeggia all'altezza dei suoi occhi: uno scatto, e le sue orbite saranno vuote.

“Speravo che avresti cambiato strada. Ho aspettato fino all’ultimo. Stolto. Avrei dovuto agire molto prima. Non ci sarà nulla di diverso da quello che immagino, nel tuo finale: la mia unione con Aiko. A questo vuoi condurmi. Non devi. Perché questo è impossibile e ridicolo. Perché le cose non possono andare in questo modo. Perché, soprattutto, *io non voglio.*”

Lui non vuole: non è sorpresa quando si ripete quelle tre parole. Capisce che è vero, che era, anzi, prevedibile. Capisce che lo sapeva anche prima di vederlo nella sua casa: mentre lo disegnava, mentre faceva nascere in lui pietà, empatia, affetto, persino, una parte di lei era consapevole che stava piegando ai suoi desideri qualcosa che le opponeva resistenza. *Io ti ho creato, io decido,* si diceva allora.

Non è così.

Lui esiste a prescindere dalla sua volontà. Lo guarda, tenendo i palmi aperti sulla scrivania.

Questo tavolo esiste, è reale. Anche il Demone lo è. Abituatici.

Il sudore è freddo e coloso sulla sua schiena.

Ma se è così forte, perché non può fare a meno di me?

“Non puoi distruggere i disegni? Non puoi,” aggiunge sottovoce, “distruggere me? In fondo, è il tuo talento principale, giusto?”

Sembra un sospiro. Forse lo è.

“Purtroppo no. Lo avrei già fatto,” ancora il luccichio di una zanna, “e sarebbe stato gradevole.”

La scruta, come valutandola.

“Ti spiegherò una sola volta. Cerca di comprendere. Il mio tempo non è infinito. E neanche la mia tolleranza.”

Dal fondo del suo shock, l’adrenalina che scorre a fiotti, la nuca ancora raggrinzita, lei annuisce.

“Come ti ho detto, tu ti intrometti. E quando questo avviene, io non posso cambiare in nessun modo le scelte che tu mi obblighi a fare. Conservo i miei pensieri, conservo quelle che tu chiameresti, in modo improprio, ‘emozioni’. E che non somigliano in nulla a quello che davvero provo. Ma non posso oppormi. Se tu mi disegni mentre accarezzo,” le belle labbra si contraggono in una smorfia di disgusto, “un essere umano, io devo farlo. Per quanto possa desiderare di affondargli le unghie nella guancia, sono costretto a toccarlo... con gentilezza.”

Lei china la testa, sotto la collera del suo sguardo “

“E questo vale anche per le mie azioni successive. Quelle che tu non racconti nelle tue ignobili storie. Significa che dal momento in cui hai iniziato a interessarti di me, e a mutare le mie consuetudini, io non ho più ucciso, anche se è quel che desidero e quello per cui sono nato. Non mi nutro da anni: e se ciò non reca danno al mio corpo, il mio spirito ne è insultato. Ora, se tu non fossi l’essere spregevole che sei, avresti già compreso le conseguenze di quanto ti ho spiegato: anche se ti annientassi e distruggessi i fogli, i fatti si svolgerebbero comunque come tu hai previsto. Sto dicendo, *ningen*, che sei tu a dover cambiare quel che hai messo in moto. Solo se sarai tu ad annullare il tuo lavoro, di tua mano, gli avvenimenti che hai immaginato non si realizzeranno.”

A questo punto? Ho potere su di lui fino a questo punto?

La paura c'è ancora, ma sta lasciando di nuovo posto alla strana, feroce serenità di poco prima. Come se sotto la nebbia del terrore ci fosse lo specchio di un lago cristallino. Dove la sua forza si distende serena, inviolabile. Superiore.

“Devi lasciarmi libero. Separa la mia strada dall'immondo gruppo a cui hai voluto affiancarla. Non solo,” aggiunge il Demone. “Devi farlo entro questa notte. È una notte di Esbat: ce n'è una ogni ventotto giorni. Hai tempo fino all'alba per mostrarmi il finale che desidero. Questa,” conclude, “è la tua ultima possibilità.”

“La tua ultima possibilità,” ribatte lei, con voce più ferma di quanto avrebbe immaginato.

E poi, gli sorride.

Bastardo. Figlio di puttana. Hai ucciso il mio gatto. Io amavo il mio gatto. Forse. Non so. Non ho mai capito bene se ho amato qualcuno o qualcosa. Ma adesso non importa. Hai ucciso il gatto e ti sei pulito la mano sulle mie tende. Vuoi che cambi la mia bellissima storia. E cosa vorresti?, sentiamo. Vorresti vendicarti di Moeru? Vorresti mangiarti la bambina? Vuoi tornare a staccare teste agli esseri umani? Non andrà così. Non puoi farmi cambiare idea. E se io non cambio idea tu farai quello che dico. A cuccia, cagnolino. Sarai anche un demone, ma hai bisogno di me. Cosa farai, adesso? Mi torturerai?

Potresti.

Ma non lo farai. Sono una signora. Una fragile signora di mezza età. Se mi tocchi, potrei... avere un infarto.

Quasi le viene da ridere.

Morire qui davanti alla scrivania, senza aver cambiato neanche una scena. Correrai questo rischio, Hyoutsuki-sama? No. Sei troppo intelligente. È orgoglioso. Così orgoglioso da aver pensato che avrei ceduto soltanto nel vederti apparire davanti a me. Non cambierò idea non cambierò idea non cambierò idea.

“Dunque, non intendi ascoltarmi.”

Lo guarda. È davvero intelligente. Come lei aveva previsto quando lo ha disegnato la prima volta. Cerca di soffocare il gorgoglio di risa che le sale in gola. *Ti ho proprio fottuto, non sapevo neanch'io quanto.* Le sfugge un verso, arrossisce come una bambina.

Lui fa un cenno d'assenso.

“Lo immaginavo. Vuol dire che tornerò. Fra ventotto giorni.”

Cosa?

Questo non se lo aspettava. Non insiste, non minaccia.

Se ne va così?

Lui se ne sta andando davvero. Senza guardarla, gira attorno alla scrivania, è davanti alla finestra.

“Un momento!”

Non si aspettava neanche questo: il Demone si ferma. *Obbedisce?*

“Cosa significa che tornerai? Come fai a tornare?”

Non aggiunge - non le pare il caso - che è inutile che torni, che lei non cambierà idea. Dentro di lei, in un luogo sconosciuto della sua anima, sta affiorando qualcosa che somiglia - *assurdo* - al rimpianto.

“Con un Esbat, l’ho appena detto.”

Com’è terribile, con la luna che illumina appena la sua carnagione pallida. Com’è splendido. Non riesce quasi a tollerarne la vista.

Perché penso questo? Ho vinto. Se ne sta andando. È sconfitto. Ancora una volta, l’ho sconfitto. Prenderò un sonnifero - uno? Almeno tre - e dimenticherò tutto. Ma ha detto che tornerà: perché? E come, poi?

“Conosco questa parola, ma non so cosa significa. Cos’è un Esbat?”

Le zanne mandano un lieve, terribile bagliore.

“Non è necessario che tu sappia tutto, *ningen*. Eppure ti concedo di conoscere la risposta. Un Esbat mi permette di passare dal mio mondo al tuo, a ogni ciclo lunare. A patto,” aggiunge con lentezza guardandola, imprigionandola, con i suoi occhi gialli, “che io sacrifichi qualcosa di me. Tu lo definiresti... crudele, direi.”

La smorfia del Demone dev’essere un sorriso. Un sorriso che la lascia a bocca aperta. Lo guarda meglio. Lo guarda *tutto*. Capisce. E scuote la testa, mentre l’indignazione le cresce dentro insieme a quella strana, inconcepibile nostalgia.

“Tu hai... ti sei...”

“Sono ancora una volta ammirato. Sì, mi sono tagliato la coda. Con i miei stessi artigli. Dare per passare.”

Bastardo. La sua coda. La sua bellissima coda d’argento, lunga, sinuosa, incantevole. Era il primo particolare che aveva disegnato di lui, attorcigliandogliela attorno alle gambe. Capitolo dopo capitolo, diventava sempre più sontuosa: un gioiello regale che lo seguiva come lo strascico di un mantello. L’ornamento che lo avvolgeva, separandolo dal mondo, mentre riposava. La scia che lasciava nel cielo quando attraversava, in volo, la notte. La sua coda. Tagliata. *Bastardo*. *Come ha osato?*

“Stupida, puoi ridargliela. Puoi, ricordi? Puoi!” le urla la vocina nelle orecchie, prima di venir inghiottita nel vortice nebbioso che è ora la sua mente. Ci penserà dopo. Adesso ha altro da fare.

Posso.

Afferra un foglio bianco dalla pila sulla scrivania. Prende il pennello, con rabbia. Svita il tappo di una boccetta di china. Intinge il pennello. Lo passa sul foglio. Due tratti. I capelli di lui, lunghissimi, agitati dal vento. Altri due tratti. Il viso, gli occhi che guardano lontano. Ancora. Il profilo forte e aggraziato della mascella. Il collo. Le spalle. Il kimono. La coda. *Eccotela, la tua coda, te la restituisco, bastardo*.

Il foglio, nel punto esatto in cui il pennello ha tracciato con maestria spire e scaglie, ritorna immacolato. Il suo demone è quello di sempre. Ma con qualcosa in meno.

Guarda, sconvolta, sconfitta. Da dietro le sue spalle, la voce divertita di lui si fa beffe della sua costernazione:

“Non funziona, così, *ningen*. Quello che è stato dato in un Esbat non può essere ripreso. Neanche tu puoi farlo.”

Lo sente avvicinarsi. Sente la punta di un artiglio che si poggia, con delicatezza impensabile, sulla sua nuca, percorrendola piano, dall’alto verso il basso.

“Non puoi fermarmi durante un Esbat: è l’unico momento in cui posso liberarmi dalle tue imposizioni. Non lo sapevi, vero?”

Un brivido violento. Paura, rabbia. È qualcos’altro che le serra lo stomaco.

“Cosa sarà la prossima volta? Una delle mie orecchie? Una gamba? O magari un occhio?”

Dal basso verso l’alto, adesso.

“Cosa proverai, vedendomi andare in pezzi sotto il tuo sguardo? Come farai a concludere la tua storia se mi renderò...”

E ancora, dall’alto verso il basso.

Ha caldo.

“...impresentabile? Mi sgretolerò come sabbia, *ningen*.”

Le parole di lui sono un soffio gelato nel suo orecchio.

“E verrò a mostrarti il risultato della tua superbia. A ogni luna.”

Dal petto di lei sale, in uno sbuffo violento, una specie di guaito. Infine, scoppia a piangere. Piange come una bambina ferita, con le lacrime che le inondano le guance, mischiandosi con muco e saliva, con i singhiozzi che le straziano il petto.

La coda. La sua bellissima coda. Mi piaceva... così... tanto. E adesso non c’è più e non tornerà più. Singhiozza come quando era piccola e non capiva bene le lezioni, quando le amiche, pian piano, smettevano di telefonarle o di mandarle bigliettini, quando rimaneva sola, un foglio e un bicchiere di tè davanti, e nessun altro. E un giorno il suo bicchiere preferito, azzurro e argento, si era rotto, e lei lo aveva guardato e si era fatta travolgere da un pianto inconsolabile, e dentro quel pianto c’erano tutte le emozioni e le delusioni che aveva ricacciato in un angolo, nel pozzo, e poi non aveva pianto più, mai più, in quel modo. Fino a ora, fino a questo orribile, questo...

Cos’è?

Qualcosa di ruvido e di morbido sulla sua guancia. Qualcosa che passa e ripassa sulla sua pelle. Lentamente. Qualcosa che sta leccando le sue lacrime.

Non è possibile.

La sua lingua è fredda, ma questa volta il suo corpo non si ritrae come quando la mano ghiacciata si era chiusa sulla sua. Resta immobile, attonita, mentre lui continua.

Dall’alto verso il basso.

Un brivido, lungo, le percorre la schiena. Qualcosa comincia a cedere in lei: nelle ginocchia, nello stomaco, nei fianchi. Nella pancia.

Non è vero.

Non sta succedendo.

La lingua del Demone abbandona le sue guance: lecca la carne morbida fra l’orecchio e il collo. Sente la punta delle zanne premere sulla sua pelle senza inciderla, con delicatezza.

Ha caldo.

Poi, la mano artigliata le cinge la vita, la fa voltare con decisione, la spinge contro un corpo che conosce bene: il più bel corpo di maschio che sia possibile immaginare.

Non siamo in un film. Questo non è “Rosemary’s Baby”.

Ma il torace che si schiaccia contro il suo seno è reale. Il respiro gelato, che si sta facendo così rapido e pesante, non è frutto della sua fantasia.

E quando l’eccitante solletico delle zanne scende lungo il suo collo, squarciando

quel che resta della maglietta, cede.

Non sa più. Non sa se è sveglia o se il suo cervello sta rotolando in una gentile pazzia. Eppure, come se non avesse potere di fermarle, le sue mani si stanno infilando fra i capelli di lui - *davvero, seta, come pensavo, seta!* -, le sue labbra si poggiano, timide, sulla sua guancia - *fredda, ma così morbida.*

Vuole proprio lei? Davvero? Una vecchia?

“Ho cinquant’anni,” mormora al suo orecchio.

Sente vibrare una risata.

“Ne ho molti di più, *ningen.*”

Sospiro a sospiro, pelle a pelle, lingua a lingua, lei scivola via sotto dita che sono armi mortali, lascia che la tocchino, la aprano, annientino ogni pensiero. Mentre avvolge le gambe attorno al bacino di lui ricorda - *ma ha importanza, ora?* - che il Demone le sta mostrando soltanto una parte di se stesso. Quella che può prenderla senza ucciderla.

E il corpo mortale di Semele non tollerà quel fragore, bruciato dal dono nuziale.

Quando affonda in lei, tutto smette di avere senso. O forse, infine, ne acquista uno.

5.

LUNA DEL GHIACCIO. NO TIME

Aspetta nel buio in cui è nato. Il tempo non è mai stato un problema: anzi, ne ha bisogno per ragionare nell'ombra, mettendo in fila pensieri, fatti, possibilità. Nel suo strano cielo, la luna sta per tramontare. Nel suo strano mondo, Yobai è un'ulteriore anomalia: non soltanto si rifiuta di agire rispettando le regole, ma prova a crearne di nuove, per sé soltanto. Per appagare la sua intelligenza, certo: ma anche per non piegarsi a nessun destino che non sia quello che, da solo, ha scelto per sé.

Distoglie lo sguardo dalle stelle che impallidiscono. C'è un fiore notturno, vicino alle sue ginocchia. Lo sfiora con le dita, delicato come un amante. Non è quel che ci si attende da uno come lui. Lui, la creatura imprevedibile: né umano, né demone, ma in bilico fra i due mondi. Lui, il Superbo, l'essere che sceglie di percorrere l'intera salita dalla terra al cielo con le proprie uniche forze. Questo è il suo scopo di vita, la sua scommessa, la bellezza della sua esistenza. Questo, per gli stupidi, è il suo peccato. Questo, per la Donna che insidia il suo mondo, è il motivo per cui dovrebbe morire.

Il fiore, sotto il tocco leggero delle sue carezze, sembra dotarsi di vita propria, come se asseccasse le dita sottili, sottomettendosi.

Sorride.

Se le cose andassero come gli altri immaginano, quei petali bianchi dovrebbero accartocciarsi e appassire. Si attribuisce sempre a quel che non si comprende l'origine del Male. Lui, lo sa, è l'eccezione: per questo è detestato da uomini e demoni.

I demoni. I divini. Gli assoluti. "*Ab solutus*," mormora, percorrendo con i polpastrelli il gambo del fiore. Sciolto da legami, sciolto da ogni limite. Passa l'indice affusolato su una foglia bagnata: significa che un demone trova in se stesso la propria ragione di esistenza, mentre gli esseri umani devono cercarla altrove.

Lui è nato uomo, molto tempo fa. I suoi simili lo rifiutavano, i demoni lo ambivano come una semplice preda. Poi è morto, come tutti gli umani, e la storia doveva finire in quel momento.

Invece.

Invece, grazie alla morte, ha superato le altre creature, e ha deciso di scalare la montagna saltando ogni definizione e facendo briciole delle sciocche contrapposizioni. Bene contro Male. Scrolla le spalle. L'armonia dev'essere ritrovata, dicono: questo è il motivo per cui la Donna interferisce nella sua esistenza, mettendogli di fronte avversari che non desidera, ma che non può annientare. Per eliminare le anomalie. Per riportare ordine. Perché la storia sia come tutti si aspettano.

Sciocchezze, pensa, sradicando con gentilezza il fiore e portandoselo al viso, per aspirarne il profumo.

La Donna aveva destato il suo stupore. Sapeva dell'esistenza di creature che

potavano entrare in contatto con il suo mondo: ma non ne aveva mai incontrata una, prima che il patetico figlio di drago lo affrontasse. E uscisse indenne dal suo attacco. In quel momento, aveva capito quanto pericolosa fosse la Donna: mortale, anzi. Ma si era imposto di aspettare: finché, certo, aspettare era stato possibile. Fino a questa notte: l'ultima notte di attesa.

Eccolo.

Non si meraviglia di non aver sentito rumore e di aver appena percepito il leggerissimo soffio freddo che annuncia la presenza di Hyoutsuki. Sorride ancora.

Sta tornando.

Lo vede avanzare nel sentiero che sale fra gli alberi, solenne come suo solito, attorniato dal lieve alone luminoso che sembra sottolinearne il potere, lo sguardo concentrato sulle nuvole che, intanto, coprono e scoprono la luna.

Lo vede - e non si meraviglia neanche di questo - fermarsi a pochi passi dal suo nascondiglio, davanti a quella zona oscura che è, infine, lui stesso, e che in pochi riescono ad avvertire. Hyoutsuki, lo sa, non ha neppure bisogno di usare la vista: ha percepito la sua presenza da molto lontano ed è venuto nella sua direzione.

Lo immaginava. Lo sperava, anzi: anche un demone del suo rango viene accarezzato dalla lusinga. *Havelhavalim*: tutto è vanità. Lo trova magnifico. Ed è magnifico che le cose siano andate nel modo giusto: altrimenti, Hyoutsuki non sarebbe qui. O avrebbe già cercato di ucciderlo, per sfogare la rabbia.

“La curiosità è indice di debolezza,” dice il Demone, continuando a guardare il cielo.

“E la debolezza è uno degli abiti del Male e dunque mi si addice, Hyoutsuki-sama.” Yobai alza verso di lui gli occhi luminosi, dello stesso colore del carbone che brucia. “Lo diceva Aristotele. Un *ningen* notevole, per certi versi.”

“Il mondo dei *ningen* non mi interessa,” ribatte l'altro, senza però riprendere il cammino.

Havelhavalim, si ripete, deliziato, Yobai. *Et omnia vanitas*.

Spero che il tuo viaggio sia stato proficuo, vorrebbe dirgli. Ma sarebbe un errore imperdonabile offendere ora la sua suscettibilità. Così, aspetta.

Non per molto.

“Continuerà a disegnare,” mormora Hyoutsuki.

Le nuvole velano e scoprono la luna, secondo una geometria perfetta che soltanto i demoni possono comprendere.

“Proseguirà la storia: ma non nella direzione che le aveva dato fino a oggi.”

Pregevole, davvero. Yobai si chiede come il Demone abbia potuto ribaltare quello che sembrava un destino ineluttabile. Come abbia trovato la breccia nell'anima di una donna così determinata a piegare il loro mondo alle proprie idee. Alla propria ambizione, immagina: anzi, sa. Perché in un certo senso la condivide, anche se per scopi opposti.

Come è riuscito a farsi ascoltare in una sola notte?

Osserva la bianca figura immobile sotto la luna. Certo: conosce la risposta.

Voluttuoso diletto. Così viene chiamato dai teologi. *Accoppiamento*. Quella è la fragilità degli umani, del resto. Un tempo, quando lui era un uomo, è stata anche la sua. E poi, pensa, qualunque fosse il nome che veniva dato agli esseri divini, *deva*,

youkai, asura, aion, demoni, quello è sempre stato il modo in cui i mondi sono venuti in contatto. Il verbo non è forse *possedere*?

Uomini e dèi. In mezzo, c'è lui. Yobai.

*Il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,
il filo da disbrogliare che finalmente ci metta
nel mezzo di una verità.*

Prima o poi, pensa, qualcuno scriverà parole come queste. Ma, ancora con il fiore fra le dita, tace e aspetta. Sa che non è prudente chiedere conferme. Specie perché, immagina per un breve e piacevolissimo momento, per Hyoutsuki dev'essere stato spaventoso avvicinare fino a quel punto una femmina mortale. Sopportarne l'odore. E tutto il resto.

Una nuvola color madreperla taglia la luna a metà. Il Demone sembra controllarne i bordi luminosi, l'oscurità che ne è il cuore, trovando conferme in quello che a occhi ingenui sembrerebbe soltanto caos. E prendendosi tutto il tempo che desidera prima di rivelare gli esiti del proprio passaggio:

“La morte di Moeru occuperà sette capitoli. Le è sembrata una durata soddisfacente”.

Yobai resta immobile, dissimulando il lento, inebriante brivido di soddisfazione che percorre la sua spina dorsale. Alza appena il mento verso il cielo, lasciando che le lunghe ciocche scure dei capelli gli ricadano sulle guance.

Perfetto.

È più di quanto avesse sperato.

Hyoutsuki sembra avvertire il suo compiacimento. E lo spezza subito:

“Sarà una fine eroica: una delle scene più commoventi che abbia mai disegnato. Questo,” soddisfazione e disprezzo affiorano appena dalle sue parole, “è quanto ha detto. Magari Moeru potrebbe morire uccidendoti, Yobai”.

Maledetto.

Serra le dita, sbriciolando petali.

Era una possibilità. Una delle molte: ha sperato che non venisse colta. Ma...

“...ma non sarà così.”

Il Demone è divertito. *Pensavi davvero di farti beffe dir me, mezzosangue?*

“La *ningen* ha perso interesse nei tuoi confronti. Ha deciso di percorrere altre strade, nella storia. Dunque, sopravvivrà, da qualche parte.”

Yobai cerca di trattenere sollievo e rabbia. *Giochiamo pure. Non sono certo io che sono stato costretto a unirmi con una creatura deprecabile.*

“Immagino, Hyoutsuki-sama, che al centro dei suoi interessi ci sia tu, adesso.”

Schiva con facilità l'affondo degli artigli. Del resto, il Demone non voleva colpirlo davvero. Era un ammonimento a non superare i limiti. *Va bene. Accolto.*

Hyoutsuki lascia cadere la mano: “C'è una cosa che non ti piacerà, comunque. Moeru scomparirà insieme all'anello. Una morte eroica, come dicevo. Quando intuirà che Hikari è destinato a suscitare desideri illeciti, te lo sottrarrà proprio nel momento in cui stai per infilarlo al dito. Dunque, tu sarai salvo. Non solo: Moeru capirà che soltanto un essere come lui, né uomo né drago, è in grado di annientare la potenza del gioiello. E si sacrificherà affinché il Male svanisca per sempre. Hikari si consumerà fra le sue mani: insieme a lui. Come è giusto”.

L'anello. Questo era prevedibile, pensa Yobai, serrando le labbra. Ma non per questo meno sgradito.

“Dovrai trovare un altro modo per soddisfare le tue ambizioni. In compenso vivrai. Non è poco.”

No, non lo è. É moltissimo. Ma lui... cosa ci guadagna?

“E tu, Hyoutsuki-sama?”

Io, riflette il Demone. Io andrò per la mia strada. Tornerò a fare quel che ho sempre fatto: sarò il bagliore che si accende nei boschi, all'improvviso. La lingua di luce sulla cima delle montagne. Il riflesso sbagliato sulle acque dei laghi. Sarò la morte, per gli umani che mi attraverseranno la strada, se lo vorrò. Sarò la loro paura.

Lei ha promesso di lasciarmi stare. Ha promesso che ucciderà Moeru e si dedicherà ad altri, appena possibile, appena riuscirà ad abituare i suoi lettori a una storia diversa. E che prima di quel momento smetterà di cambiarmi. Lei ha promesso che mi rispetterà.

Sospira.

In cambio, ha avuto parecchio.

Pensava di poterla spaventare. Ma sarebbe morta, davvero, pur di non cambiare idea. Hyoutsuki stringe le labbra. All'inizio non aveva accettato l'ostinazione di lei: non era concepibile, per chi è abituato a ottenere ciò che desidera prima ancora che il desiderio sia formulato. Poi aveva capito che nella Donna esisteva un unico punto debole. E che quella debolezza era lui stesso. Gli occhi di lei. Il modo in cui fissavano le sue dita insanguinate. Il fremito che l'aveva attraversata, mentre le era vicino. Quell'odore. Quella pelle calda. E dopo. Quella sua stupida felicità nell'accarezzarlo e baciare e ammirarlo come la più preziosa delle meraviglie. Quel suo sguardo colmo di gratitudine. Quei gemiti. Orribile.

Superabile, si dice, riscuotendosi.

“Quel che sarà di me, non ti riguarda. Non vuoi sapere del resto?”

“La curiosità è indice di debolezza.”

“E tu sei debole. La *ningen*, la giovane maga.”

“Morirà?”

“No,” dice corrugando le sopracciglia e cercando di ricordare le parole esatte. “La Donna ha parlato di un... passaggio. Crescere è doloroso, ha detto. La maga tornerà alla sua terra e non sarà mai più la stessa. Si adeguerà agli altri esseri umani e rinuncerà ai suoi poteri. Soffrirà, come tutti loro.”

“Molto sentimentale.”

Ma importante. La maga costituiva un pericolo.

“Quanto agli altri, non è ancora sicura. Di certo, il gruppo si disperderà, dopo la morte di Moeru. Non ci saranno più gruppi, anzi. Com'è giusto che sia. Ognuno deve riprendere la sua strada.”

“Anche la tua piccola compagna di viaggio?”

Negli occhi del Demone passa un bagliore di furia.

“Quella feccia sarà lasciata a un villaggio, come si conviene. Immagino,” continua, tornando a guardare il cielo, “che sposerà qualche contadino. É probabile che muoia

di parto al quinto figlio.”

Yobai si attorciglia una ciocca di capelli intorno a un dito. Dunque perderà l’anello, come immaginava. Dunque non riuscirà a diventare un demone. Per questa volta, però. Ci saranno altre occasioni. E, di certo, altri impedimenti. Sospira. Del resto, ha tempo. Ha tutto il tempo del mondo: e sa aspettare. Guarda Hyoutsuki, che gli volta le spalle silenzioso. *Forse devo... ringraziarlo?* Sarebbe ridicolo. Il Demone disprezza la sua natura ibrida. Yobai detesta la sua mancanza di desideri, il suo bastarsi. Mentre si interroga, viene preceduto.

“Qualcuno ha fatto trovare sulla mia strada il cerchio dell’Esbat. Qualcuno che trascorre molto tempo a consultare i testi degli uomini. Qualcuno che ha bisogno di studiare e di capire per cercare di arrivare alla mia altezza. Eppure,” aggiunge con una piccola smorfia, “io avevo dimenticato l’Esbat.”

Yobai sorride, nell’ombra.

“Perché quel qualcuno sfrutta le possibilità che si costruisce da solo: non quelle che possiede per diritto di nascita.”

La voce del Demone è tagliente.

“La prossima volta, se ci incontreremo di nuovo, ti ucciderò.”

Sì, è comprensibile. Ed è reciproco, pensa Yobai. Ma ha ancora una curiosità che non è stata appagata.

“Perché hai fatto questo, Hyoutsuki-sama? La tua vita non era in pericolo. Anzi: è passando nel mondo della Donna che ti sei esposto al rischio. Perché il tuo passaggio le ha rivelato il suo potere: e da questo momento sa che potrebbe ucciderti, se lo volesse.”

“Non lo vorrà,” sorride Hyoutsuki.

“Sia. Ho compreso il tuo risentimento nei suoi confronti. Ma continuo a non comprendere cosa hai ottenuto in cambio del tuo sacrificio.”

Il Demone guarda la luna, adesso libera dalle nubi. Nessun occhio umano può vederla come la vede lui. Nessuno è in grado di notarne la grandezza, la luminosità. Il senso, soprattutto. Il posto che le spetta. Nessuno. E nessuno può cambiare i motivi per cui lui soltanto, e quelli come lui, possono vedere tutto questo. Con un cenno annoiato del capo, prima di rimettersi in cammino, risponde:

“Ordine”.

6. LUNA DEL RACCOLTO

La madre di Ivy ha un problema. E il problema è Ivy. Mentre si trucca, davanti allo specchio (due tocchi di fard sotto gli zigomi, uno leggerissimo su fronte, naso e mento, come - ha letto - fa Nicole Kidman), l'immagine della figlia prende forma, malevola, nel suo pensiero.

E la piacevole mattina di una bella signora cinquantenne diventa una *pessima* mattina.

Passate con mano ferma l'eye-liner sulla palpebra superiore destra.

Quattordici anni. Capelli color topo. Sì, color topo: uno sciapo castano-cenere che lei si rifiuta di tingere, eccezion fatta per la ciocca rossa che le cade sugli occhi mentre mangia.

Ripetete l'operazione con la palpebra sinistra.

E almeno li lavasse.

Per applicare l'eye-liner sulla palpebra inferiore guardate verso l'alto e schiudete le labbra per non far tremare le ciglia.

Quattordici anni, capelli color topo, grassa. Almeno nove chili di troppo. Volontà, zero: due cornetti-due a colazione, pizza unta a merenda. A pranzo e a cena, spazzola anche i piatti degli altri. Poi dice...

Con mano ferma, iniziate a tracciare la riga dal centro verso l'esterno.

...poi dice che la prendono in giro perché ha i rotoli che sporgono dai jeans. A vita bassa, i jeans: perché non cambia modello? E niente palestra. "Mamma, non sono ossessionata come te." Ossessionata, lei. Lei porta la 42, e dimostra dieci anni di meno. Forse anche venti. Stupida ragazzina.

Adesso ripetete l'operazione con l'altro occhio.

Perché poi il punto è questo. È stupida. Due debiti, e siamo solo al primo anno. Amiche, poche e insipide come lei. Interessi: zero, a meno di non contare le ore passate davanti al computer, quelle a leggere fumetti e a disegnare diavoli mezzi nudi. E poi la musica che ascolta: priva di qualsiasi spessore.

Ricordate di tenere la mano ferma

Lei è abbonata all'Opera. Va a Umbria jazz. Va alle presentazioni dei libri. Ha amiche che la adorano. È una donna affermata. *Sarebbe* una donna affermata se non avesse una figlia

affinché l'eye-liner non

stupida

sbavi.

Vaffanculo. Deve ricominciare tutto da capo.

La madre di Sasaki ha un problema. E il problema è il latte alla fragola. Quando

lascia il *bento* con il pranzo dietro la porta della stanza di suo figlio, ha sempre cura di rispettare due imperativi. Primo: cibo asciutto, in modo che non coli brodo o salsa sulla tastiera del computer. Guarda il vassoio: polpette di riso e patatine fritte, adagiate sulla carta per asciugare l'unto. Va bene. Secondo: non manchi mai il latte alla fragola, unica bevanda consumata da Sasaki negli ultimi quattro anni dei suoi diciannove. Da quando, cioè, vive dietro quella porta.

Ecco. Il problema.

Ha dimenticato di comprare il latte alla fragola. Con una piccola stretta al cuore, adagia il *bento* sul pavimento: sperando che il latte alla ciliegia sia una alternativa dignitosa.

Ivy ha un problema. Sua madre, d'accordo. Quello, però, è IL problema.

Lasciamolo da parte, in questo momento, va bene? É uscita, ha una riunione stamattina, ha messo la tenuta d'ordinanza: tacchi a stiletto e tailleur da zoccola, con reggiseno a vista.

Era in ritardo, dunque non si accorgerà nemmeno dello sfregio che le ho fatto ieri strisciando le chiavi sulla fiancata della macchina. E comunque non sospetterà mai di me.

Il problema è: farlo o non farlo?

Dritta davanti allo specchio del bagno, si guarda la mano destra: la lametta è impugnata bene. Poi si guarda l'avambraccio sinistro, coperto di peluria morbida - color topo, pensa -, così rotondo e nudo e ripugnante, sì, sotto la luce della lampada a forma di fiore.

“Liberty”, Ivy, si dice ‘liberty’. Educa il tuo gusto, almeno.”

“Educa il tuo gusto, Ivy. Dai retta alla mamma. Un po” di buona volontà,” ripete alla figura riflessa nello specchio.

Taglio?

Magari uno solo, magari non troppo grande? Quanto basta per mettersi le maniche lunghe e poi tirarsele su al momento buono e farlo vedere a Cilla? Lei ne ha dieci, di tagli, e sua madre non se n'è mai accorta. Ma sua madre ha un altro figlio e un altro marito, e poi ha il suo ex marito, il padre di Cilla.

La mia ha solo me. Purtroppo.

E io non posso mettere una maglia a maniche lunghe a luglio, sospira.

O meglio, potrebbe: al prezzo di un monologo materno sulla sua stupidità.

“Sei sempre fuori luogo, Ivy: a novembre ti metterai il costume?”

Infila di nuovo la lametta nella confezione, piano, per non ferirsi.

Non taglio.

Magari una bruciatura di sigaretta?

Quella posso mascherarla bene sotto il bracciale.

Niente da fare. La puzza di fumo sarebbe peggio delle maniche lunghe. Riuscirebbe a fiutarla dopo ore. Capacissima. *“Ti fai le canne, Ivy? Ci mancava solo questa, giusto?”*

Meglio lasciar perdere. Meglio approfittare. Ha la mattinata tutta per sé e nessuno verrà a spegnerle il computer perché passa troppe ore a messaggiare e a scrivere sui forum.

Vado.

Ivy spegne la luce e prende il contenitore con la lametta. *Vaffanculo.*

Adesso come glielo spiega il taglio sul pollice, a quella troia?

Sasaki ha un problema. Un problema grosso, si dice, mentre, accovacciato sul pavimento, contempla sullo schermo del computer i dialoghi del nuovo capitolo del manga, già scannerizzato da ore.

Non capisco.

La leggenda di Moeru è la sua serie preferita. È, per essere precisi, il *centro* attorno a cui ruota la sua esistenza. Ha tutti i numeri del manga, i dvd dei film e *dell'anime*. I poster. I cd con le sigle e le canzoni originali. I videogame. Una collezione di portachiavi. Due cuscini. Tre peluche. Otto miniature dei protagonisti. Una raccolta di parodie di dimensioni invidiabili. Una riproduzione fedele della spada di Moeru (in plastica). Un tappetino per il mouse, una borsa per l'acqua calda, una tazza: tutti illustrati con le immagini del manga. Al centro del suo torace sfavillano gli occhi dorati di Hyoutsuki: per soli cento dollari. Maglietta, taglia L, esemplare unico: comprasubito su yahoo! auctions.

Non solo. Conosce i particolari di ogni personaggio, persino degli spettri che appaiono solo in due vignette del capitolo trecento. Sul suo computer sono linkati centinaia di siti di fan fiction e fan art dedicate alla serie. È moderatore di due forum e titolare del più frequentato sito mondiale di scanlation, dove, ogni mercoledì, inserisce le immagini del nuovo capitolo uscito in edicola, con la traduzione in inglese per i visitatori stranieri.

Sa tutto. E prevede con esattezza quasi matematica gli sviluppi che la Sensei darà al racconto.

Ma adesso non capisce.

Dopo un mese di divagazioni, storielle secondarie, di mancanza d'azione che ha fatto irritare non pochi fan. Dopo l'annuncio del protrarsi della serie - bene, benissimo - e dopo che il suo personaggio preferito è sparito dalla storia per ben quattro capitoli - malissimo -, ecco, la Sensei fa QUESTO.

Sasaki scuote la testa e, senza distogliere lo sguardo dallo schermo, allunga la mano verso il *bento* per prendere il bicchiere.

Che schifo.

Giornata di merda.

Latte alla ciliegia.

In una stanza bianca, una signora di mezza età si 'alza dal divano. La signora ha un problema. Urgente. Procurarsi un posacenere. Quando, poche ore prima, aveva deciso di comprare un pacchetto di sigarette, non aveva pensato che la sua era la casa di una non fumatrice. Anzi. Di una signora che detestava il fumo. Di una signora che era astemia e virtuosa. Di una signora che adesso è... *innamorata?*

Soffoca una risatina, la sigaretta accesa fra le dita mentre si guarda intorno in cerca di qualcosa che possa sostituire il posacenere. Decide che una tazza andrà benissimo. Si avvicina allo scaffale della cucina. Si incanta a guardare lo sportello color latte. Nella sua mente, il bianco diventa argento.

Ero qui. Ero proprio qui, un mese fa, e ho preso un bicchiere per lo champagne. E poi è arrivato lui.

Fa una mezza piroetta su se stessa, euforica come una ragazza, il cuore che accelera i battiti, le guance che si fanno calde. Le sue dita. I suoi capelli. Il tocco vellutato delle sue labbra. La scalfittura sensuale delle zanne. Gli artigli che scendono sul suo ventre. Scendono ancora. Cercano. Si fermano. Entrano.

Basta, adesso.

Bevo qualcosa?

“A stomaco vuoto, vecchia mia?”

Guarda, è tornata.

La sua vocina è diventata più timida, nell'ultimo mese. Si era chiusa in un silenzio sbigottito per diverse ore dopo...

...be', dopo quella notte.

Si era riaffacciata balbettando quando lei aveva riaperto gli occhi, arruffata e tremante, sul divano.

“Tardi. Tardi. È tardi. Freddo.”

La finestra era ancora aperta e il tempo era cambiato mentre lei dormiva, un braccio proteso verso il pavimento, le dita della mano dischiuse. Come se fossero ancora abbandonate sul petto di lui. *Stanotte è piovuto*, aveva pensato, guardando la sabbia bagnata e le onde alte e grigie, e rabbrivendo. Rabbrivendo *nuda* davanti alla finestra aperta, e accorgendosene e ricordando e coprendosi il seno con le braccia e...

Bevo qualcosa, decide, tenendo la sigaretta fra i denti, afferrando tazza e bicchiere con una mano e spalancando lo sportello del frigorifero.

Aveva passato la maggior parte di quella giornata a guardare il mare, in vestaglia, cercando di non formulare nessun pensiero. Nulla che potesse mettere in dubbio la *realtà* di quello che era successo. Aveva paura di accorgersi che era stato tutto un sogno ubriaco. Paura che Hyoutsuki non fosse altro che quel che pensava fino al giorno prima: un'immagine sulla carta bianca.

Più tardi, quando aveva trovato il coraggio di alzarsi dal divano e andare a fare la doccia, aveva capito che quell'eventualità era impossibile: e passando la punta delle dita sui graffi sottili che le segnavano lo stomaco, il ventre, il seno, le braccia, le cosce, aveva ricordato. E la sua mente aveva fatto le capriole. *É successo! Davvero! Davverodavverodavvero.*

Allunga la mano verso la bottiglia. È successo un mese fa. Il mese più bello della sua vita.

“Sei pazza,” quasi piange la vocina. “Ti rendi conto?”

Di cosa? Di cosa devo rendermi conto?

“Oh, una cosa da niente. Da quanto tempo non facevi sesso con qualcuno? Te lo dico io: tanto. E l'ultima volta avevi anche giurato che la cosa non ti interessava più. Ne avevi abbastanza di uomini ossequiosi, timidi, formali. Che, per giunta, non si innamoravano di te. Avevi da fare, del resto, no? Avevi il tuo lavoro. La tua arte. E adesso. Adesso hai...”

Niente Veuve. Vino bianco italiano. Prosecco.

“fatto”

*Giusto un goccio
“l’amore”
mentre guardo il giornale
“con un”
con il nuovo capitolo.
“demone!”
Merda. La cenere.*

È un demone. Forse il più potente fra i suoi simili. Ma ha un problema. Avanza nella foresta senza sapere perché. Ma *deve*. Un fremito d’irritazione gli fa stringere le nocche. Quella donna. È colpa sua, lo sente. Quando, all’improvviso, i suoi movimenti non gli appartengono più, quando è costretto a fermare gli artigli e a mutare il gesto della mano in un tocco leggero, quando - contro la sua natura - viene obbligato a risparmiare una vita, se non a salvarla, è lei che sta ancora una volta mutando il corso degli eventi.

ho ha fatto ancora.

Aveva promesso.

Ma gli esseri umani, avrebbe dovuto saperlo, sono volubili. *E infidi*. E meschini come la loro miserabile vita impone. La rabbia per essere stato ingannato - *a dispetto di tutto!* - gli tinge di rosso le pupille. Uno scoiattolo che gli attraversa terrorizzato il cammino finisce calpestato sotto i suoi calzari. Il cuoio argentato si imbratta di sangue e carne.

Si vedrà questo nei tuoi disegni, spregevole donna? .

Davanti a lui, il *bakeneko* vola più veloce del vento. Non aveva mai incontrato il piccolo demone-gatto fino a quel momento. È apparso all’improvviso in mezzo al sentiero, mentre lui camminava, come suo solito, soffermandosi appena a guardare - a controllare - il verde delle foglie, la simmetria dei fusti d’albero, il modo in cui la luce filtra fra i rami.

“Ho un regalo per voi, Hyoutsuki-sama.”

E lui lo aveva seguito, senza poterlo uccidere come avrebbe fatto d’abitudine, senza chiedere nulla, senza potersi in alcun modo opporre.

Prova a cercare una via di sfogo al ringhio sordo che gli sale nella gola.

Niente. Non gli è permesso ringhiare.

Nella nebbia scarlatta del suo sguardo vede già la mano affondare nella gola di lei, allargare lo squarcio con gli artigli, lacerare carne e muscoli e cartilagine e tingersi di sangue nero e...

La foresta si è aperta davanti a una cascata. L’acqua scintilla di bagliori candidi, come se la luce di tutte le stelle vi fosse riflessa.

Dove sono?

Il *bakeneko* si gira, lo fissa con sottili occhi viola.

“Siamo arrivati, Hyoutsuki-sama.”

Ivy è davanti al computer. Dovrebbe colorare un disegno, ma l’umore non è quello giusto. Apre messenger. Nessuno dei suoi amici è collegato. Per forza, è luglio. Sono tutti al mare. *Che schifo*. Per fortuna oggi è mercoledì e ci sono le scan del capitolo

nuovo. Spera che succeda qualcosa di decente. Sono settimane che si va avanti a riempitivi.

Clicca sui segnalibri, seleziona l'indirizzo del forum giapponese con le traduzioni dei capitoli.

Lento. Non si carica mai.

Nell'attesa, lancia iTunes. Apre il file con *The Kill* dei 30 Seconds to Mars.

Sasaki è davanti al computer. Sta fissando l'homepage del suo sito. Fra poco i navigatori di tutto il mondo si collegheranno per scaricare le scanlation del manga. Dà il comando di *aggiorna*. Il contatore degli accessi è già salito. Più cento. Più quattrocento.

Porta il bicchiere con il latte alle labbra.

Non torna.

Intanto, c'è questa faccenda della coda. Forse non tutti se ne accorgeranno, ma lui l'ha notato subito: gli *hakama* di Hyoutsuki sono più ampi. Strano. Si è incuriosito e ha ingrandito l'immagine. Aveva visto giusto: manca la coda.

Non ha senso. Perché ora? Perché togliere un dettaglio così importante dopo tutto questo tempo?

Non capisce.

Poi, c'è l'altra cosa. La più grave. La più incoerente. Non è degna della Sensei. È roba adatta alle stupide ragazzine che scrivono fan fiction, quelle che osano accoppiare il suo personaggio preferito con disgustose eroine traboccanti d'amore.

Ma questo è il manga ufficiale. È sbagliato. È ingiusto.

È un colpo basso, ecco cosa.

Il latte alla ciliegia fa proprio schifo.

Il giornale è aperto davanti a lei. Questa volta, le pagine sono tutte a colori: il direttore ha storto il naso per la spesa supplementare, ma lei è pur sempre la Sensei, e con la decisione di continuare la serie gli assicura parecchi lettori per gli anni a venire.

Guarda i suoi disegni. Belli. Bellissimi. *Bellissimo*. Non lo ha mai disegnato così.

Anche lei sembra bella. I suoi assistenti glielo hanno ripetuto spesso in quelle quattro settimane. Ringiovanita. La carnagione luminosa. Gli occhi che brillano. Vorrebbero chiederle se c'è un uomo, ma non osano mancarle di rispetto.

E, no, non si tratta di un uomo!

“Sei pazza!”

È qualcun altro. Qualcuno che ha attraversato i mondi per lei. Qualcuno a cui, ora, ha fatto un regalo. Come fanno le donne innamorate. Un bellissimo regalo.

Allunga la mano, euforica, fino al lettore cd. Dentro c'è l'audiolibro con le poesie di Emily Dickinson lette da Julie Harris. Lo accende. Un po' di cenere cade sul volto del Demone, immobile davanti alla cascata.

Bagnarsi. Deve entrare in acqua e mettersi sotto il getto della cascata. Questo gli ha appena detto, inchinandosi con rispetto, il piccolo demone. È inutile che si chieda perché, deve farlo comunque.

La ucciderà. Non ha importanza se la storia proseguirà nel senso sbagliato, nella direzione caotica immaginata dalla Donna prima che lui la fermasse. Se lei morisse ora, teme, le cose riprenderebbero a rotolare verso quel finale che credeva di aver evitato: e lui sarebbe prigioniero dell'orrore per anni e anni. *Non importa. Voglio vedere le sue ossa.*

Si immerge nell'acqua fino alla vita, cammina fino ad arrivare al centro esatto della cascata.

*Come break me down
Bury me, bury me
I am finished with you, you, you.*

Ivy è fuori di sé per l'eccitazione. PAZZESCO. Questo non se lo sarebbe mai aspettato. Si collega al forum dei fan del manga: deve dirlo ai suoi amici più cari.

Perché questo computer è così lento oggi? *Dai. Daidaidai.* Ecco. Login. Rohan. Come i cavalieri di Tolkien. Enter.

Sasaki guarda impassibile il contatore che sale. Mille. Millecinquecento. Duemila.

*Summer for thee, grant I may be
When Summer days are flown!*

Si incanta ad ascoltare i versi della Dickinson.

“Fai che io sia per te l'Estate...”

Sarà felice? Gli piacerà il mio regalo? Lo avevo letto tante volte, in quelle stupide fan fiction, e mi sembrava una cosa... da ragazzine.

“Quando i giorni dell'Estate saranno fuggiti.”

Ma quando ci si innamora si è sempre ragazze. Il tempo si sbriciola. La vecchia pelle viene via per lasciar posto a una donna senza età. A una donna che ama.

Ti piace? Ti piace?

Non crede a quel che sta accadendo. Man mano che quell'acqua abbagliante scivola sul suo corpo, sente crescere il calore. Viene da sinistra. Dove una volta...

Look into my eyes

Carattere: Tahoma. Colore: viola. Topic: Hyoutsuki. Sezione: spoiler.

“Ragazzi, INCREDIBILE. Ho letto le scan.”

Tremilacinquecento. Quattromila.

*“For thee to bloom, I'll skip the tomb.”
“Per fiorire per te, sfuggirò alla tomba.”*

Mi amerai?

I suoi occhi sono tornati d'oro. Un accenno di sorriso gli distende le labbra.
Stupida.

You're killing me, killing me.

“Hyoutsuki-sama ha di nuovo...”

Diecimila.

The flower-forever more.
“Il tuo fiore - per sempre.”

Stupida ningen.

...”il suo braccio.”

All I wanted was you.

7. LUNA DELLE FOGLIE

Lunedì 31 ottobre. Notizie del giorno. Questo pomeriggio alle ore 17.00 incontro straordinario con l'autrice del manga *La leggenda di Moeru*. La Sensei, nota per la sua riservatezza, rompe il silenzio - per la prima volta da molti anni - allo scopo di incontrare i fan. Data 1'eccezionalità dell'avvenimento, i partecipanti sono stati selezionati fra i lettori che hanno dimostrato maggior competenza e preparazione sulla serie. L'incontro avrà la durata di un'ora e sarà moderato dal giornalista della NHK Sato Masada.

[sito *Internet Manga Journal*]

Konnichiwa, Sasaki-kun. Cerco di dominarmi, ma mi tremano le mani per l'emozione. Fra cinque ore vedrò la Sensei! Ci pensi? Fino a questo momento, per me lei era soltanto una fotografia. E, soprattutto, era il genio che ci ha donato tante storie meravigliose. Ho passato la notte a ripassare la mia domanda. Ti ringrazierò per tutta la vita che mi resta per avermi aiutata a prepararla. Valeva la pena di rinunciare alla gita a Nikko per il *momijigari*. Mi auguro dal profondo del cuore di esserne degna.

Konnichiwa, Misako-chan. Un *momijigari* avviene ogni anno: è ineluttabile che le foglie d'autunno cadano quando arriva ottobre e, per quanto meraviglioso sia contemplarle, avrai molto tempo nella tua vita per farlo. Un incontro con la Sensei è irripetibile, invece. Non hai motivo di ringraziarmi, la tua preparazione sul manga era già notevolissima: io mi sono limitato a fornirti qualche umile considerazione. Sarò collegato con il National Theatre in videostreaming. Come sai, in teoria non sarebbe possibile, ma la cortesia di un utente del forum mi permetterà di superare l'inconveniente. Anche perché l'utente lavora nello staff tecnico della NHK Hiyision. :-)

Ti vedrò, dunque, e sarò con te. Anzi, saremo in molti a vederti, e tu ci rappresenterai tutti. Sono fiero di te.

[conversazione via mail]

Manca mezz'ora e lei sta ancora rispondendo al questionario. *Maledizione*. Beve una lunga sorsata dal bicchiere colmo di whisky che si è fatta portare in camerino da uno dei suoi assistenti. L'ha guardata male. Facesse pure. Se ci riprova lo licenzia.

Soffri di vuoti di memoria dopo aver bevuto?

Sarebbe bello, ma la risposta è no. Ricorda sempre tutto.

Guarda fuori dalla finestra: le foglie rosse degli aceri le ricordano, per esempio, che ottobre sta finendo. Sono passati quattro mesi, e lui non è tornato. Sospira. Seconda sorsata.

Bevi di nascosto?

Non più. Anche il suo assistente sa che alla Sensei piace il whisky. Domani lo licenzierà.

Se ci arrivo, a domani. Perché faccio queste cose? Perché ho accettato di incontrare questi imbecilli?

Beve un altro sorso. L'immagine delle facce pulite e compunte che affollano da ore il teatro le dà il capogiro. Tutti quegli occhi puntati su di lei. Tutti quei pensieri che ronzano attorno al suo mondo. *Perché sono qui?*

Beve una terza sorsata.

A causa del bere provi dei rimorsi?

No, neanche un po'.

“Davvero?”

Stringe il bicchiere con forza. Qualche goccia di whisky le bagna le dita. Odia la sua vocina. Odia là sua lucidità. Odia.

“Non hai rimorsi neanche per il fatto che stai distruggendo la tua storia più famosa? Non hai letto il resoconto dei tuoi assistenti?”

Lo ha letto. Nei siti di fan più accreditati, per la prima volta c'è qualcosa che non conosceva, qualcosa che somiglia - incredibile - allo scontento. In quei quattro mesi, lei si è concentrata sugli altri personaggi, sperando che nel frattempo Hyoutsuki...

“Dillo, avanti!”

.. sperando che tornasse da lei: sperando che ci fosse un modo per varcare la soglia dei mondi senza sacrificare nulla di sé. O sacrificando poco, pochissimo. Vergognandosi, si era sorpresa a immaginare le parti del corpo di lui di cui avrebbe potuto fare a meno. Il lobo di un orecchio? La falange di un dito?

Un altro sorso, perché no?

Infine, aveva capito che quel macabro elenco non aveva senso. Non lo avrebbe più rivisto: lui non aveva più nessun motivo per entrare nel suo mondo, adesso. Ne era stata annientata.

Mostri un comportamento aggressivo?

Io? Io no.

Ma i miei personaggi sì.

In uno degli episodi collaterali - perché deve prendere tempo, prima di ritornare alla storia principale: ha promesso che disegnerà ancora, ma, per la prima volta nella sua vita, non capisce ancora bene cosa - Moeru ha quasi ucciso un bambino. Non sa nemmeno lei come sia successo: in origine, avrebbe dovuto essere una scenetta comica, un piccolo contadino tira la coda del mezzodrago, che reagisce mostrandogli il pugno. Però era piena di rabbia. C'era la luna piena: anzi, la luna stava tramontando, ormai, ed era chiaro che il vano della sua finestra sarebbe rimasto vuoto, e che lei avrebbe passato un altro mese a ricordare e a sperare. Invano.

Allora aveva guardato il foglio che aveva davanti a sé, e il pugno di Moeru si era abbassato sulla testa del bambino. Ancora. E ancora. Finché il suo pennello aveva tracciato, con la rapida eleganza che le era propria, schizzi di sangue nero sul terreno. Si era fermata. Aveva fatto intervenire il Samurai per bloccare il suo eroe impazzito. Ma poi... poi non aveva strappato il foglio - e, a proposito: strapparlo sarebbe bastato per annullare tutto? Non sa.

La tua capacità di pensare e concentrarti è diminuita?

“Parecchio, vecchia mia.”

È vero.

Al ferimento del contadino era seguita l'uccisione di due giovani *Qilin*, le chimere di fuoco alleate dei protagonisti. Non c'era un vero motivo: solo, non sapeva più cosa

fare di loro. Aveva lasciato che precipitassero in un dirupo e che le loro fiamme si estinguessero. Una morte insensata, nient'affatto eroica. Per distrazione.

Poi era arrivata la telefonata del direttore del giornale. Cortesissimo: si sarebbe ucciso per l'imbarazzo. Le sembrava di vederlo, all'altro capo della cornetta, mentre tormentava il nodo della cravatta. Le aveva chiesto se ci fosse qualche problema.

Hai notato dei tremori al mattino? Sì.

Lei, indispettita, aveva risposto che stava benissimo, grazie. É lui, quasi balbettando per la vergogna, le aveva detto delle mail: decine, per ora. Decine al *giorno*. Di fan stupiti, che non capivano dove la storia stesse andando a parare. Non si spiegavano, soprattutto, perché le apparizioni di due personaggi così importanti come Hyoutsuki e Yobai si fossero ridotte al minimo: il secondo era scomparso dalla vicenda e il primo era apparso in una scena... ecco...

“Che tipo di scena?” aveva urlato lei. “Gli ho ridato il braccio, i fan erano entusiasti!” Ne avevano motivo, aveva assicurato il direttore: ma in questo caso si stava riferendo all'*altra* scena. Lei gli aveva chiuso il telefono in faccia. Lui aveva richiamato. Una volta. Due. Tre. Lei aveva staccato la spina del telefono e spento il cellulare. Quel pomeriggio, quando l'assistente era passato da casa sua per ritirare i fogli e accordarsi sugli sfondi da disegnare, le aveva consegnato una lettera. Il direttore si profondeva in scuse, le chiedeva perdono, con la massima umiltà, per averle dato l'impressione di non apprezzare la sua arte. Però, si permetteva di chiederle di partecipare a un incontro pubblico con i fan. Quelli più seri, più affidabili, la redazione avrebbe avuto cura di selezionarli con il massimo rigore. Non le avrebbero rubato più di un'ora. Certo, ci sarebbe stata la televisione: se un personaggio come lei si concedeva ai lettori, era giusto che venisse data la massima visibilità all'evento. Si permetteva di insistere.

Finisce l'ultimo sorso di whisky.

Aveva stracciato la lettera. La sera dopo ne era arrivata un'altra. Era una necessità, non un consiglio, aveva scritto questa volta il direttore, con un imbarazzo molto meno evidente. Quella era stata la sera della sbornia pesante.

“Stai rischiando grosso,” infierisce la vocina.

È vero anche questo.

Era uscita a notte fonda da uno svenimento etilico che somigliava molto alla morte, o all'idea che della morte si era fatta. E si era arresa. Doveva accettare.

Il bere è diventato una necessità? Sì.

Doveva tornare quella di prima.

Ma io, singhiozza ora, non voglio tornare quella di prima.

La truccatrice, entrata per gli ultimi ritocchi, finge di non vedere le grosse lacrime che colano sul fondotinta.

Voglio restare quella che sono adesso.

Mentre la ragazza sistema il disastro che è diventato la sua faccia, appallottola il foglio con il test degli Alcolisti Anonimi e lo fa scivolare nel cestino.

Voglio lui.

Il primo è un ragazzo delle superiori. Impeccabile nella divisa scolastica, la tensione appena visibile nel modo in cui sposta il peso del corpo da un piede all'altro.

Sasaki ha una visuale perfetta del teatro. *Meglio che in televisione.* Platea strapiena. Silenzio assoluto che si rompe in un applauso scrosciante quando la Sensei fa il suo ingresso sul palcoscenico.

Zoom avanti.

Oh, guarda, non è così brutta come sembrerebbe in fotografia. Sasaki sposta il lecca lecca alla fragola contro la guancia e cerca di aumentare al massimo la definizione dell'immagine. I truccatori televisivi fanno miracoli, proprio vero.

Comunque gli occhi sono passabili, per una vecchia, conclude.

La Sensei è il suo idolo: ma non la donna vera, in carne e ossa, quella che siede sul bordo della sedia con le ginocchia unite e le mani intrecciate sulle cosce. Quella è un dettaglio, uno scherzo del caso, un insignificante veicolo per storie bellissime. Lui ama la Sensei che non vede, quella che si cela dietro i volti, le azioni, le avventure dei suoi personaggi preferiti. Questa donnina di mezza età, anzi, è quasi di disturbo. Però, accidenti, adesso vuole ascoltarla.

Non si ritrova più nella trama. Non capisce. I protagonisti sembrano aver perso ogni motivazione, proprio nel momento più importante. Yobai doveva morire. Hyoutsuki doveva diventare un demone benigno. Moeru doveva sposare Shion. Questa era l'unica soluzione sensata. Invece tutto si sta perdendo fra nuovi personaggi, mostri di second'ordine, battaglie anche interessanti, ma inutili. Succhia il lecca lecca. *Sarà la menopausa.* Come sarebbe bello se le storie nascessero da sole, senza aver bisogno di stupidi esseri umani per essere raccontate. Stupidi e fragili, direbbe Hyoutsuki-sama. E sentimentali, per giunta.

Sputa il lecca lecca, disgustato.

Il ragazzo, che se non ha capito male dovrebbe chiamarsi Hogai, le ha fatto un piccolo inchino prima di formulare la domanda. Lei finge di ascoltare: in realtà è concentrata sul rombo che ha nelle orecchie. Sembra quello del mare di notte. Lo sente tutte le sere prima di addormentarsi. Quando si addormentava. Adesso fa un tonfo nel buio, senza sognare. O rimane sveglia a bere. Andrà via questo ronzio? Dovrà abituarsi a sopportarlo per tutta la vita?

“Cosa risponde, Sensei?”

Il largo sorriso di Sato Masada, fra due guance gocciolanti di cerone, è vicinissimo al suo.

Cosa mi ha chiesto? Il rombo non mi ha fatto sentire la domanda!

È in preda al panico, si conficca le unghie dei pollici nella carne.

Sorridi, prendi tempo.

“Non è facile rispondere, Masada-san.”

Sì, e poi?

E poi... poi... “La domanda è stata formulata in modo così compito...”

Che... che...

“Che mi farebbe un immenso piacere ascoltarla di nuovo.”

Applausi educati. Hogai arrossisce. Masada gli rivolge qualche parola d'incoraggiamento.

“Sensei...”

Inchino.

“...mi sono chiesto... con rispetto... come mai ha disegnato una scena d’amore fra Moeru e Shion? Il loro bacio è stato una sorpresa per molti di noi. Una bellissima sorpresa, di cui le siamo grati.”

Inchino, inchino.

Oh, quello!

Sorride, si inchina anche lei.

“È stato un piccolo regalo,” risponde.

Un messaggio, ecco quel che è stato.

Guardano il cielo stellato. Sono seduti vicini sull’erba del prato, come centinaia di altre volte. La mano di lei vicina a quella squamosa di lui. Non si sfiorano neppure, ma entrambi percepiscono il calore dell’altro. Forse, vorrebbero far scivolare le proprie dita, centimetro dopo centimetro, fino a far combaciare la pelle della ragazza con quella del mezzodrago. Forse desiderano intrecciarle e restare immobili, senza dire nulla, per godere del calore che sale dal centro del petto alla gola, e intanto pregustare quel che potrebbe avvenire.

Non si può.

Non si poteva, fino a quel momento. Loro erano la purezza, il bene, la forza del cuore. Il candore dei loro sentimenti doveva restare intatto sino alla fine della storia, senza neppure la piccola macchia di un bacio. Così sono gli eroi: servono a fornire un modello, a suggerire con gentilezza che gli impulsi vanno dominati e che la soavità dei sentimenti verrà premiata.

Ma questa sera, senza che nessuno dei due lo voglia davvero - o forse lo vogliono con disperazione, e non possono confessarselo: non hanno mai saputo perché le loro azioni siano così lontane dai loro pensieri -, le due mani si inseguono, e si avvinghiano e si stringono. E i due si voltano a guardarsi, sorpresi, finché il mezzodrago, spinto da una forza che non conosce, si trasforma: la creatura alata e tremenda che è diventata spalanca le fauci, avvicina la lunga lingua da rettile alle labbra della fanciulla, le tocca. Le trova, anzi, già dischiuse, cerca la piccola lingua umana con la sua e non si stupisce - o forse sì - di trovarla subito. Si baciano guardandosi con occhi innocenti. Senza sapere se è la cosa giusta da fare, lei lecca le zanne del mostro.

Le sue zanne.

Avrà capito? Avrà capito che quel bacio era il mio, e che era per lui?

Il rumore di un applauso la riporta a terra. Sono contenti. Eppure ha detto cinque parole.

Certo: mi amano. Sono la loro Sensei. Lo sarò sempre. Il direttore dovrà chiedermi scusa. Concede un sorriso a Masada, che ricambia, inorgoglito. Avrà la sua età. La dimostra tutta. Ha la pancia. La risatina che le era salita in gola muore subito, quando si alza la seconda ragazza per fare la sua domanda.

Non le piace.

Ecco Misako. Sasaki si sistema meglio sul cuscino. È carina Misako, nella divisa delle medie. È in gamba, Misako. Preparata. Lei non si lascerà intimidire. Farà la domanda giusta. Scarta un altro lecca lecca.

Misako, in effetti, è preparata. Hyoutsuki è il suo personaggio preferito: è stata socia del primo fan-club giapponese aperto in suo onore, e molti appassionati si rivolgono a lei quando devono chiarire qualche dubbio sul significato del suo nome, sul modo in cui annoda la fuciacca di seta o il morivo per cui porta calzari anziché sandali. Misako è stata la prima a scrivere a Sasaki dopo che il Demone aveva perso la coda e riavuto il braccio. Neanche a lei tornava la faccenda: non era coerente. E, nonostante tutta la sua esile persona stia tremando per la paura, non fa trapelare nessuna emozione mentre prende la parola. La sua voce ha una sfumatura, pur lievissima, di minaccia.

“Sensei...”

Inchino.

“...mi onoro di portarle i ringraziamenti di un grande numero di fan per aver creato un personaggio straordinario come quello di Hyoutsuki-sama.”

Applauso.

“Di rado, in un manga, era apparsa una creatura così nobile, potente e interessante. Tutti noi,” continua, ignorando il sudore che, con sua vergogna, comincia a colarle sulla nuca, “abbiamo seguito con viva gioia la sua evoluzione da Demone indifferente e crudele a Principe consapevole e magnanimo. E sappiamo con quanta attenzione e sagacia lei abbia dato vita al personaggio della bambina che lo accompagna, riconoscendo in lei...”

Sasaki non riesce a stare fermo. Quella ragazza va come un treno. *Brava!*

“...il simbolo della purezza in grado di portare luce nel cuore più oscuro. Eppure...”

Mentre Masada ascolta interessato, lei impallidisce. *Questa ragazza. Questa stupida ragazza.*

“...eppure, nel capitolo milletrentotto molti di noi hanno avuto la strana sensazione.

Labbra sottili di ragazza a tutto schermo sul computer di Sasaki. *Dillo, Misako, dillo...*

“...che Hyoutsuki-sama volesse...” Labbra di ragazza a pochi metri da lei. Labbra spietate di ragazza.

Avevo bevuto! Avevo bevuto troppo! “...far del male alla bambina.”

Come sempre, Aiko sta raccogliendo fiori. Lui guarda con distrazione le sue piccole mani mentre scelgono quelli più colorati, con le corolle non troppo aperte, per poi unirli in mazzetti impeccabili che lega con un filo d'erba. Lei alza gli occhi, incontra lo sguardo glaciale del Demone, sorride con tutto l'affetto di cui è capace.

Fino a qualche tempo fa, Hyoutsuki accoglieva la cosa con rabbia che non poteva trovare sfogo. Ma da quando il pericolo di unirsi alla bambina è svanito, è subentrata l'indifferenza: non ha motivi per rallegrarsi della sua presenza, ma neanche, ormai, per desiderarne la morte. Gli umani sono qualcosa che gli è estraneo. Si degnava di ucciderli quando ha fame, quando si pongono sulla sua strada, quando è annoiato. Non gli interessano. Ma adesso sta avvenendo qualcosa.

Perché?

Qualcosa che non ha nulla a che fare con l'antico distacco con cui abbatte i *ningen*. Qualcosa che nella sua lunga vita priva di emozioni e passioni ha provato di rado.

Non è più rabbia. Non è frustrazione. E altro.

Odio.

Incuriosito, fa scattare gli artigli.

Masada fa cenni frenetici a Misako perché abbrevi la domanda. Misako decide di ignorarlo: ha un'occasione e non se la lascerà sfuggire.

La presenza di un bambino, dice, è una caratteristica costante nei manga. Anche Lynn, in *Ken il guerriero*, ha avuto una funzione determinante. E lo stesso avviene in *Bleach*, in *Angel Sanctuary*, in *Inu Yasha*. L'innocenza che bilancia la forza. Perché la forza, senza la purezza di cuore, non serve a nulla...

Misako non può vedere le nocche della Sensei che si chiazzano di rosso.

Quella maledetta bambina. Sta sempre con lui. È vero, ce l'ho messa io. Io ho deciso che lei lo avrebbe reso... più gentile. Ho persino immaginato di farli sposare. Idiota. Sono sempre insieme. Lei lo adora. È il suo dio. Può dormire accanto a lui. Può toccarlo. Maledetta.

Aiko lo sta guardando con stupore, adesso. Hyoutsuki-sama è la creatura più bella che avesse mai sperato di incontrare nella sua piccola vita. È stata fortunata: può seguirlo, sedere vicino a lui. Godere della sua vista, soprattutto: guardare i suoi meravigliosi capelli dello stesso colore della luna. I suoi occhi d'oro. Le sue belle mani affusolate. Le mani. Sono di nuovo due. Che bello. Però, adesso, sente uno strano freddo. Perché Hyoutsuki-sama ha sfoderato gli artigli? Perché la sta guardando così?

Sasaki è entusiasta. Misako sta facendo un figurone. Le finestre del suo messenger lampeggiano senza sosta portandogli le incitazioni di fan ammirati. *Perfetto, ragazza: ma adesso fermati.* Adesso deve rispondere la Sensei.

Basterebbe poco. Il Demone sa che un colpo leggerissimo sarebbe sufficiente per distruggere un corpo così piccolo. Per un momento si chiede perché, e perché proprio ora, quando non serve più. Poi decide che non ha importanza. *Perché no, in fondo?*

Ero gelosa. Gelosa. Gelosa.

“Sensei, trova che la mia interpretazione sia corretta?”

“Hyoutsuki-sama?”

Ma mi sono fermata in tempo. Sarebbe stato... ingiustificabile.

Con lentezza, senza mutare espressione, il Demone ritrae gli artigli. “Vattene, Aiko,” mormora. La bambina, nascondendo con la mano la lacrima che le scende sulla guancia - e un'altra, e ancora un'altra, senza che possa fermarle -, obbedisce.

Masada le dà un colpetto sulla spalla. Si accorge del silenzio seguito alla domanda della ragazza, Misako la sta guardando, seria e sollevata per essere riuscita a portare a termine il suo intervento. Lei, invece, è furiosa. Di più. Vede rosso.

“La tua interpretazione è sbagliata,” sibila, “la bambina non è che una stupida, insopportabile mocciosa, indegna di camminare al fianco di uno *yukai* di alto rango. Un personaggio inutile! Una caricatura! É stata un mio sbaglio! La odio!”

Sta urlando, adesso. Misako la osserva stupefatta, prima che due assistenti della NHK la sospingano via dalla platea, mentre non è inquadrata. Masada guarda l’operatore della seconda telecamera, ottiene il primo piano.

“L’arte,” dice, in tono calmissimo, “richiede impegno e sofferenza. E la Sensei è una delle artiste più stimate del nostro paese.”

Il brusio sorpreso della platea non si percepisce nella diretta televisiva. Ma Sasaki lo coglie. È incredulo, come tutti. Eppure una parte di lui se lo aspettava: la Sensei sta invecchiando. Sta invecchiando *male*. Bisognerebbe fare qualcosa, prima che rovini la storia.

Lei, adesso, ha le spalle curve. Risponde a monosillabi alle domande di Masada - basta fan, grazie, ha fatto sapere lui alla regia con un piccolo cenno, mentre sullo schermo passavano spezzoni *dell’anime*. Un bel guaio. Ha combinato un pasticcio. Uno scandalo.

“Devi fare qualcosa! “ strepita la vocina.

Sì. Devo fare qualcosa. Devo farlo tornare.

“Pace fra gli uomini e sul mare una tranquillità senza vento, luogo di quiete e di sonno nell’affanno dei soffi impetuosi.”

Platone, il *Simposio*. *Altro testo notevole*. In piedi, sulla più alta e oscura delle rocce, Yobai guarda le onde sollevarsi e infrangersi con violenza sugli scogli. Per i greci, ricorda, il potere di Eros era illimitato e senza rimedio. Era *prima* e *al di là* degli dèi.

Yobai è stato umano, un tempo. Questo è il suo vantaggio su un demone che ignora i sentimenti: lui ha potuto conoscerli e, dopo, scegliere di dimenticarli. *Meglio così. Perché aveva ragione Platone: “Quando Amore diventa incontenibile e infuria violento durante le stagioni dell’anno, produce guasti e distrugge ogni cosa”.*

Lascia che il vento gli arricci i lunghi capelli neri.

Ci sono cose che non ti ho detto, Hyoutsuki-sama. E una di queste è che gli esseri umani possono diventare terribili, in certe occasioni.

Gli spruzzi d’acqua gli lambiscono il volto.

Ma in fondo, si dice, ci sarà tutto il tempo per scoprirlo.

8.

LUNA DELLA NEVE

La creatura appare all'improvviso dal fondo del bosco: la sua enorme sagoma scura si erge oltre le cime degli alberi. Il Demone la attendeva. Aveva percepito la sua presenza appena mossi i primi passi nel prato. Odore sconosciuto, nauseante. Pesce lasciato a marcire sotto il sole. Gambi fradici, fiori ridotti in poltiglia. Tanfo di cimitero abbandonato.

Pericolo.

Non un muscolo sembra muoversi. Eppure, tutta la sua persona è all'erta, pronta, ferale. Un vento bollente soffia dalla valle dietro di lui, gli accarezza i capelli candidi, agita le maniche del kimono.

Pericolo.

Non è un incontro occasionale. Non è un incontro *normale*. Quella creatura, lo sa, lo sente, non appartiene al suo mondo: gli è stata mandata incontro dalla Donna. Non si chiede perché. Non tenta più di capire le sue motivazioni: prima il braccio, poi la bambina. Adesso questo avversario. Potente, lo intuisce dal bagliore sinistro della sua aura. *E io non ho armi, la ningen me le ha sempre negate, nella sua ostinazione a condurmi al Bene. E non me le ha date neanche dopo.*

Distende appena le labbra in un sorriso.

Se si escludono, certo, le mie mani.

Valuta l'avversario.

Una prova?

O forse vuoi uccidermi, Donna? Contraddittorio, quanto meno.

É impossibile, si dice subito dopo, contraendo le dita in attesa dello schiocco familiare degli artigli che scattano in fuori e spostando tutto il suo peso sulla gamba destra, pronto a lanciarsi, immergersi, dilaniare.

La creatura lo supera almeno tre volte in altezza. Lunghe ciocche nere e aggrovigliate nascondono occhi incandescenti. Le zanne sono otto, affilate come spade. Al posto delle mani, quattro lame lunghe almeno due volte una katana. La coda si biforca in due interminabili spunzoni taglienti e dentati.

Può attaccarlo da ogni lato, considera.

Sia.

Non aspetta il ruggito di sfida dell'essere. Salta in avanti, un lampo bianco di gelida furia, gli è addosso, vince la resistenza della pelle dura come cuoio, affonda la mano destra nel torace fino al gomito, sente il braccio bagnarsi, la seta del kimono aderire alla pelle, farsi vischiosa di sangue nero.

Fatto.

Il dolore lo coglie di sorpresa. Una delle punte della coda gli si è conficcata nella spalla sinistra, mentre la lunga e rivoltante appendice dell'essere, dura e muscolosa

più di quanto sospettasse, lo stringe in un abbraccio mortale. La mano destra è ancora affondata in quella carne fetida, la sinistra è imprigionata fra la creatura e il suo stesso petto. Cerca di liberarla. Con stupore, si accorge che è impossibile. Le sue costole scricchiolano, si spezzano. Un lampo di sofferenza. Sapore ferroso in bocca. Capisce che gli si sono perforati i polmoni.

Maledizione.

In quella posizione non può far altro che raschiare nelle carni della creatura con gli artigli della destra e stillare veleno dalla punta delle dita, sperando che entri subito in circolo. Ma l'essere non sembra risentirne. Caldo e bagnato sulla schiena. Sta sanguinando dalla spalla. Stringe appena le labbra. Non può farsi battere da un avversario di livello così basso. Rapido, apre la bocca, pronto a immergere le zanne nella pelle scura che ha davanti e che lo stordisce con zaffate stomachevoli: ma un'altra folgore dolorosa gli attraversa il corpo. Due lame del mostro gli stringono il collo in una morsa, lacerano la pelle e la carne, mettono a nudo i tendini: teme di venir sgozzato come un cucciolo. Ma l'essere vuole soltanto schiacciare ancora il suo torace in quell'abbraccio rivoltante. Vuole stritolarlo. *Per cominciare.* Avverte il crepitio delle clavicole che si frantumano. E mentre la sua mente si ribella all'idea di una fine così misera, la coda si allenta. Ma è un attimo: perché subito dopo gli si avvolge sul braccio sinistro e lo trafigge con gli spunzoni dentati. L'avambraccio, il gomito, il polso. La sua carne si liquefa in fiamme di dolore. Veleno. La coda è avvelenata. Soffoca un gemito. Anche il corpo dell'essere è tossico. Il braccio destro, affondato in quell'orribile petto fin quasi alla spalla, sembra aggredito da mille pugnali incandescenti.

Poi, avviene qualcosa di strano: invece di dargli il colpo di grazia, l'essere utilizza lame e coda per strappargli via, con quella che sembra rabbia, la stoffa del kimono. Il suo petto, ora, è nudo, le strisce di sangue scuro fanno risaltare il suo pallore. Un meraviglioso moribondo, ecco quel che deve vedere la *ningen*: un dio di abbagliante potenza e bellezza che agonizza, sensuale come un amante. Come un amante che geme nel culmine dell'accoppiamento.

Mentre cerca di controllare il dolore, infine, capisce.

Ti diverti, Donna? Ti piace tutto questo? Ti eccita?

Ci penserà dopo, si dice, mentre un'onda di debolezza gli piega le ginocchia, gli avvolge le orecchie, vela i suoi occhi di nebbia scura. Gli sembra di muoversi sott'acqua. *Sciocchezze. Non ho mai perso i sensi davanti a un avversario.* Anche se il braccio destro brucia come l'inferno, si costringe ad affondarlo ancora di più nel ripugnante umidore dell'essere. Incanto, rilassa il corpo, come se davvero le forze gli venissero meno. Chiude gli occhi. La mano destra, piano, continua a farsi largo. Cercando.

Di colpo, la pressione della coda e delle lame diminuisce.

Non saprà mai se il suo trucco ha funzionato o se la Donna ha cambiato idea. Con uno scatto, allunga gli artigli verso il suo obiettivo, l'enorme cuore pulsante della creatura. Lo afferra, lo stringe con forza fra le dita.

Strappa.

Con un gorgoglio di sorpresa, l'essere vacilla, allenta la stretta, lo lascia andare, cade sulle ginocchia. Quando il gigantesco corpo si abbatte a terra gli alberi, intorno,

tremano come scossi dalla bufera. È finita.

Cerca di riprendere a respirare, ma dalla bocca gli esce un ansito spezzato, il sangue cola in un largo rivolo regolare dalle labbra, dalle spalle, dal collo. Getta una rapida occhiata alle braccia: le sue ossa biancheggiano dalla carne corrosa.

Passerà.

Malfermo sulle gambe, si costringe a fare i tre passi che lo separano dal grande acero al limitare del bosco, si lascia cadere, poggia la schiena al tronco.

Il sole sta tramontando, il vento rovente si è trasformato in una brezza fresca che gli lambisce le ferite.

La mia carne si rigenererà. Ci vorrà solo... un po' di tempo.

Adesso può cercare un perché. Si chiede cosa passi nell'animo incomprensibile della *ningen*, cosa voglia davvero da lui. Si chiede quanto tempo trascorrerà prima che disegni il finale della storia lasciandolo libero, infine, di ucciderla. Si chiede se debba fare qualcosa. Se *possa*. Se quella donna abbia risorse che ha sottovalutato. Se non sia stato un terribile errore rivelarle il suo potere.

Dopo, si dice.

Dopo.

Comunque, ripete abbassando le palpebre, *io... sono... più forte.*

Chiude gli occhi.

La ragazza giapponese avrà una ventina d'anni e sembra percorsa dalla corrente elettrica. *Dum-dum*, la metropolitana riparte con uno strattone e le sue braccia si alzano di scatto e ricadono a colpire la borsetta abbandonata in grembo. "Barberini, next stop Barberini," Giù i pugni. *Dum-dum*. Adesso sono i piedi della ragazza a sollevarsi e a pestare - *dum-dum-dum* -, seguendo un ritmo sconosciuto, il pavimento già lurido alle otto di mattina.

Otto, merda, otto. Sono in ritardo.

Ivy ha il libro di storia dell'arte aperto sulle ginocchia, dovrebbe almeno leggerlo. Questa mattina tira una brutta aria: niente di più facile che quel bastardo di Bettini la interroghi. Già lo vede, gli occhi sottili che da dietro le lenti cercano le sue tette, le trovano, le *esplorano*, mentre la ammonisce a non piangere per l'insufficienza che si accinge a segnarle sul registro. "Almeno si metta una maglietta scollata," le aveva detto, ghignando, l'ultima volta.

Insomma, non è il momento di distrarsi a guardare una giapponese fuori di testa in preda alle convulsioni. *Buffo*, pensa Ivy, *tutte le giapponesi hanno qualcosa che non funziona bene nel cervello*. Quella mattina, mentre sua madre dormiva ancora, è scivolata via dal letto e ha acceso il computer: voleva vedere le nuove scan prima possibile.

E sarebbe stato meglio se non lo avessi fatto, si dice adesso, cercando di non guardare i piedini della ragazza che fanno a brandelli una copia di "Leggo" con Lady Diana in copertina (ERA DAVVERO INCINTA, RIVELA LA DAMA DI COMPAGNIA).

Quella donna. Perché ha fatto questo a Hyoutsuki-sama? Che motivo c'era di massacrarlo in quel modo orribile? Cosa vuole da lui? Gli ha ridato il braccio, d'accordo - anche se gli ha tolto la sua bella coda, peccato. E negli ultimi tempi

sembrava che avesse cambiato atteggiamento nei suoi confronti. Perché adesso torna ad accanirsi contro di lui? Guarda la pagina del libro aperto sulle sue ginocchia, con la riproduzione del *San Sebastiano* di Gerrit von Honthorst. Proprio così: il Demone somiglia a un san Sebastiano legato al palo del proprio martirio, i polsi immobilizzati dalle corde, il viso languido reclinato in avanti, il corpo nudo e pallido trafitto da frecce che arrossano di sangue il petto, la coscia muscolosa, l'inguine. Le guance di Ivy diventano calde.

È così bello.

“Flaminio. Next stop, Flaminio.”

Merda, è la mia fermata.

Non ce la farò mai.

Quando vede il portone della scuola chiudersi sulla faccia disperata di Ivy, Chris non riesce a trattenere un sorriso maligno. Perché Chris è maligna. Per qualche strana propensione del fato, esiste una Chris in ogni classe di tutte le scuole, a cominciare dal primo anno dell'asilo per finire all'ultimo delle superiori. Chris è quella che ha le prime mestruazioni a nove anni, e che dunque già in seconda media può andar fiera della sua quarta di reggiseno, sottolineata da sapienti magliette Benetton 0-12 e con l'auspicato effetto collaterale di lasciar scoperta un'ampia porzione di pelle fra lo stomaco e l'orlo delle mutandine D&G. Chris è quella che si siede vicino a te sulle scale mentre tu, vergognandoti per la tua mancanza di stile, addenti il panino con prosciutto e stracchino che prima di uscire di casa hai avvolto nello Scottex. Ma lei è quella che non ci fa caso, e che anzi ti offre la tua prima sigaretta e ascolta con attenzione che sembra così sincera le tue confidenze su Bracci della terza F - sì, secondo te, ti ha guardato almeno due volte nelle ultime tre settimane. Ed è quella che, non più tardi del giorno dopo, blocca lo stesso Bracci in corridoio circondandogli il collo con le braccia, stordendolo con effluvi di Femmine di D&G e dandogli il colpo di grazia con voce di miele (“Com'è che non mi ero accorta prima che esisti?”). Ma solo dopo aver verificato che tu, proprio in quel momento, stia imboccando il corridoio e possa goderti la scenetta per intero.

Chris è il tuo incubo. È quella che mentre fate la doccia, dopo la partitella di pallavolo dove tu hai giocato malissimo e lei ha messo a segno sei schiacciate vincenti nell'acclamazione delle compagne, non si vergogna a mostrare il suo bel corpo nudo e bagnato. E quando tu getti uno sguardo su quelle tette così fantastiche sperando che un miracolo trasformi allo stesso modo le tue - che un po' scendono, di già -, ti intercetta, finge di essere disgustata e ti respinge nell'angolo battendo l'una contro l'altra le sue scarpe da ginnastica, come se tu fossi un cane da scacciare (“Cosa guardi, lesbicon? Scioè, a casa, fuori!”).

Questa Chris, in particolare, è forse l'esemplare peggiore dei suoi molteplici cloni. Volendo essere comprensivi, si potrebbe tener conto dell'influenza che la sua famiglia ha avuto su di lei. I genitori e i nonni di Chris producevano radicchio in Umbria prima di trasferirsi a Roma: e una coltivazione intensiva richiede carichi clandestini e continuati di letame. Dunque, per tutti gli anni delle elementari, Chris e la sua famiglia avevano avuto una caratteristica inconfondibile: puzzavano di merda. In questa fatale mattina di novembre, però, Chris odora di Femmine e di pelle nuova:

nel caso, quella del suo Woolrich fresco d'acquisto. Non pensa più all'Umbria e non mangia radicchio da anni. La parola "merda", però, le torna in mente mentre fissa Ivy. Al suo fianco, come ogni giorno, le sue amiche e seguaci Georgia (come la canzone) e Benny (da Benedetta).

Il loro ritardo, a differenza di quello di Ivy, era calcolato. Ma Ivy è il disastro della scuola, e loro sono le star. "Che imbecille," commenta Benny facendo il primo tiro dalla sua sigaretta. "Irrecuperabile," aggiunge Georgia sfilando la sua dal pacchetto. Tutte e due lanciano un'occhiata a Chris aspettando che accenda la propria. In fondo il capo è lei. Ma Chris sta guardando Ivy, pensierosa. "Ho letto il suo blog proprio ieri," ghigna Benny. "Un fomento. Tutto un delirio su quei fumetti idioti che legge. I suoi disegni del cazzo con figoni a torso nudo. Ah, e una foto di Jared Leto con scritta glitter, AMORE MIO."

"Patetica," annuisce Georgia. Chris si riscuote, le guarda e con uno schiaffetto fa cadere le due sigarette accese. "Stronze tossiche. Cominciate a fumare alle otto e mezzo di mattina." Benny e Georgia impallidiscono e tacciono. Anche se fino a ieri era Chris ad accendere la prima sigaretta della giornata non appena suonava la campanella. Ma ieri era ieri. "La prendiamo con noi," annuncia infine Chris, indicando Ivy. Benny e Georgia spalancano la bocca. "Con noi?"

"Nella Wicca," aggiunge lei, impassibile. Benny scuote la testa, sa che contraddire il capo è pericoloso e può compromettere per sempre la sua reputazione nella scuola. Ma non resiste: "Ma Chris, Ivy è stupida!". Uno sguardo tagliente la gela: "Appunto".

Un istante dopo, Chris sta offrendo una sigaretta a Ivy, la guida verso il bar per pagarle un latte macchiato, le spiega - convincendola - che ha agito per il suo bene quando ha tentato di sedurre il ragazzo che le piaceva (in realtà, ma questo Ivy non ha bisogno di saperlo, Chris lo ha scopato nei bagni del pub: una sola volta, poi fuori dai piedi, quel coglione appiccicoso). Era perché lei aprisse gli occhi e non si perdesse dietro a uno schifoso collezionista di tresche. E quando Ivy è ormai consolata, riscaldata, riconquistata, Chris le sorride e le chiede: "Sai cos'è la Wicca?".

"Wicca. La più influente religione neopagana. Chiamata anche la religione delle streghe."

Prende il blister con le pastiglie di Estromineral: isoflavoni di soia, calcio e magnesio. "Per combattere i sintomi della menopausa e vincere la depressione," è scritto sulla confezione. Sarà. Inghiotte una pastiglia con una sorsata di latte. Non beve alcol da quindici giorni esatti.

"Il culto wiccan venne diffuso nel 1954 da un esperto di esoterismo inglese, Gerald Gardner. Al giorno d'oggi si estende in tutto il mondo, dall'America al Giappone."

Ha smesso di bere dopo che si era avvicinata così tanto al limite. Solleva il bicchiere di latte, guarda con attenzione il liquido bianco. È in perfetto equilibrio. La mano non trema quasi più. Bene. E sulla giusta strada: le stanno persino tornando appetito e lucidità, dopo quegli infernali quindici giorni di astinenza.

“I wiccan adorano due divinità: la Dea (la Madre) e il Dio (di solito rappresentato con aspetto cornuto), anche se in alcune tradizioni il Dio riveste comunque un ruolo minore, o è addirittura assente.”

Assente. Come lui. Pensando a questo, quel giorno aveva cominciato a darci sotto. Con l'intenzione di morire: accovacciata davanti alla finestra aperta, la pioggia che entrava a torrenti inondando il pavimento, aveva mischiato gin lemon e sakè e rum e vino e whisky e sambuca. Poi i contatti erano saltati. Buio assoluto. Si era risvegliata a notte fonda, appallottolata sul futon, ben avvolta in un plaid. La finestra era chiusa. Drizzandosi a sedere, si era guardata intorno, con una speranza folle che le nasceva dentro. Odore di caffè e una fitta di tristezza: folle, appunto. Si era sbagliata.

Alzando lo sguardo, infatti, aveva incontrato gli occhi gentili e ansiosi di Sato Masada, fermo davanti a lei con una tazzina fumante fra le mani. Dopo averle chiesto perdono per l'invadenza, le aveva raccontato: cercava da giorni, dopo l'incontro in teatro, di mettersi in contatto con lei. Si permetteva di essere preoccupato per la sua persona: rispettava dal profondo del cuore la sua solitudine, ammirava con grande emozione la sua arte, ma pensava che la Sensei avesse bisogno di aiuto. Dal momento che il suo telefono era staccato, aveva osato - e per questo chiedeva ancora la sua benevola indulgenza - informarsi sul suo indirizzo, e ottenerlo in via riservatissima dal giornale. La sua intenzione era di lasciarle un bigliettino sotto la porta, nulla di più. Solo che quella notte aveva cominciato a piovere, e la pioggia era divenuta un temporale spaventoso, e quando era arrivato davanti alla sua casa aveva visto la porta aperta, e il pavimento trasformato in un fiume d'acqua, e poi lei era in terra, svenuta, davanti alla finestra spalancata. Così l'aveva avvolta in un plaid ed era rimasto a vegliarla. Ah, e aveva salvato i disegni, poteva stare tranquilla: per fortuna, prima di svenire aveva avuto cura di poggiarli sulla scrivania, sotto un fermacarte di cristallo per evitare che volassero via. Si erano un po' bagnati, nulla di più: nessun danno.

Dopo aver bevuto tre tazze di caffè bollente e aver congedato Masada (“le sono debitrice, davvero”), aveva guardato i fogli ed era scoppiata in lacrime. Nessun danno? Lo aveva quasi ucciso. Basta. Era il momento di cambiare tutto.

“Ogni cerimonia della Wicca va eseguita al giusto tempo, seguendo il corso delle stagioni e della luna. I wiccan celebrano diverse ricorrenze, tra cui Sabbat ed Esbat.”

Ecco.

Ingrandisce la pagina di Wikipedia che sta consultando. Deve capire. Ha passato l'ultima settimana a leggere saggi ordinati su Internet e a studiare siti di magia e leggende. Ha imparato molte cose sui demoni. Sapeva, certo, che il significato occidentale di “demone” è molto diverso da quello giapponese di *yokai*. Gli *yokai* sono esseri soprannaturali, ma non sempre malvagi come nella tradizione cristiana e islamica: somigliano, ha scoperto, al *daimon* dei greci. In assoluto, sono Coloro che sono Superiori. Già. Sospira ancora.

Comunque, ha consultato i testi della Cabala. Adesso sa che i Thamiel sono spiriti di rivolta e i Chaigidel sono creature della menzogna, che i Galb sono incendiari e i Samael battaglieri. Che i lussuriosi Iamaliel sono capeggiati da Lilith, la demone

nera. Che Arioeh è il principe vendicatore che guida le arti, Alastor vendica i torti subiti e Sytry suscita la lussuria.

Ma tutto questo non le serve a niente.

É passata alle evocazioni. Ha letto di formule in lingue arcaiche, e di manti neri e bacchette. Roba da brutti film horror. Poi le è venuta in mente la Wicca. Ne aveva sentito parlare durante le sue ricerche, mesi prima: e forse stavolta la strada è quella giusta.

Esbat.

Deve capire cos'è un Esbat.

Deve capire se anche a lei è possibile aprire la porta che ha permesso al Demone di arrivare fino al suo mondo, di parlarle, di toccarla, di congiungere carne a carne.

Deve capire se può richiamarlo.

“Il termine *Esbat* è una vecchia parola francese che significa grosso modo ‘festino’, con una connotazione sessuale. Fu usato durante i processi per stregoneria in Europa per descrivere il presunto comportamento delle streghe impegnate nell’adorazione del diavolo.”

Scoraggiante. Si passa una mano sulla fronte. Ha tutti gli elementi e non riesce a metterli insieme. C'è un demone, c'è un celebrante potenziale - *io* - c'è, come la chiamano?, la *connotazione sessuale*.

Ma come faccio a portarlo qui?

Dalla stanza accanto, sente Masada russare. Da qualche giorno vanno a letto insieme: un modo per riacquistare concretezza, si è detta, e cercare di snebbiare un po' il cervello. Funziona, ma il ricordo diventa ancora più doloroso. Quel corpo così umano, con la sua morbidezza, le sue imperfezioni, i suoi abbandoni, bagnato di sudore nell'incavo delle ascelle e sulla fronte... paragonato all'altro corpo, abbagliante nella sua ineguagliabile compiutezza.

Accende una sigaretta mentre apre il link che porta alla descrizione dell'Esbat.

“Gli Esbat sono le feste della luna e vengono celebrati di notte.”

Grazie, fin qui ci arrivavo.

“Ogni ventotto giorni si compie un ciclo lunare, e a ogni plenilunio si può celebrare un Esbat. Nella maggior parte dei casi si procede con la creazione di un cerchio magico, invocazione alla Dea, unione del calice e della spada...”

Scuote la testa. Già letto. Già fatto. Inutile. Distoglie lo sguardo dallo schermo, si volta verso il mare, grigio sotto il cielo di novembre. Due giorni prima ci aveva provato. Aveva tentato un'evocazione, illusa dalla notte limpida e dalla luna. Piena, come quando era arrivato lui. Dunque, aveva disegnato un cerchio sul pavimento. Aveva visualizzato nella mente un raggio verde di energia (“potere, ricordate: il raggio è il potere”). Poi, sentendosi ridicola, aveva recitato una preghiera che non riusciva a non considerare stupida.

*Per avere buona Fortuna,
esprimi i desideri quando è Piena la Luna.*

Non era finita. Aveva indossato un kimono bianco, i piedi erano nudi. Prima, aveva

fatto un lungo bagno mettendo sale nell'acqua. Era entrata nel cerchio, reggendo un calice di legno in una mano e un pugnale nell'altra (l'aveva comprato su eBay: "pugnale rituale, dollari ottantacinque"). Ai suoi piedi, frutta di stagione da offrire in dono. Ai quattro angoli della stanza, candele rosa: il colore dell'amore.

Si era fatta coraggio.

Aveva invocato i Guardiani del Tempo e delle Direzioni, li aveva supplicati ripetendo altri sciocchissimi versi:

*In amore sii sempre vero,
se vuoi che il tuo amante sia sincero.*

Poi, vergognandosi un po', aveva messo in pratica quello che aveva trovato nell'opuscolo scaricato da un sito di demonologia. Aveva immerso il pugnale nella coppa riempita di vino. "Per simboleggiare la penetrazione," era scritto: e per riprodurre il mistero dell'unione fra divinità ed esseri umani. Mistero: per lei non lo era affatto. Lei *sapeva*. Con un brivido, aveva abbassato il pugnale più volte, dando ai suoi gesti un ritmo sensuale. Aveva chiuso gli occhi, ricordando e aspettando.

E non era successo nulla.

Non poteva essere così semplice, in effetti. Ma non sapeva cos'altro fare.

Devo imitarlo, per aprire la porta? Lui ha sacrificato una parte di sé: devo farlo anch'io, allora? Ma se... se taglio qualcosa di mio e poi non funziona? Se per gli umani il rito fosse soltanto un omaggio simbolico? Se fosse possibile eseguirlo nel modo giusto solo a un semidio? Se rimanessi qui, sanguinante e delusa, ancora una volta? Se soltanto ci fosse... una certezza.

Dà un ultimo sguardo allo schermo:

"Non c'è un modello standard di rito: un solitario, ovvero un celebrante che non fa parte di uno specifico gruppo, può cambiare o stravolgere il rituale".

"Grazie per l'aiuto," mormora, piena di rabbia.

"Buongiorno."

Masada è davanti a lei, sempre con il suo largo sorriso stampato sulla faccia. Masada è orgoglioso di portarsi a letto la Sensei. Masada è un tantino ridicolo nei suoi boxer larghi a righe celesti. Se Masada la bacia, lei urlerà.

Masada, grazie al cielo, è un uomo pieno di intuito. Le porge una tazza di caffè - *quando lo ha fatto?* -, accende una sigaretta, gliela infila tra le labbra.

"Già al lavoro?"

Senza aspettare risposta, gira dietro le sue spalle per guardare lo schermo. Prima che lei possa protestare per l'intrusione, e insieme giustificare la sua curiosità con un approfondimento necessario per la serie, Masada la prende in contropiede.

"Conosco questa storia."

"Cosa?"

"Stai facendo ricerche sull'Esbat, giusto? Buona idea: a me piace quando inserisci elementi di folklore nel tuo manga. È importante che i lettori imparino qualcosa, oltre a divertirsi!"

La sigaretta le si è incollata alla labbra.

"Il culto superiore della Dea. Vuoi far arrivare una Dea nella storia?"

"Di che Dea parli?"

Masada arrossisce di orgoglio appagato. Adora sentirsi importante davanti alla sua principessa: si spinge fino a sfiorarle la fronte con un bacio.

“Bevi il caffè, o diventa freddo. Adesso ti racconto.”

Lei, incuriosita - e con un principio di speranza che, per quanto insensata, torna a nascerle nel petto -, esegue.

“Tre anni fa ho preparato un documentario per la NHK sulle nuove religioni. Hai presente il problema, credo: c’era preoccupazione per tutte le sette che sono nate in Giappone. In altre parole, il governo continua a temere che si ripeta l’episodio dell’Aum Shinrikyo, e che a qualche pazzo salti di nuovo in mente di spargere gas velenoso in treno. Ricordi?”

Annuisce. 20 marzo 1995. Tredici morti. Seimila intossicati. Tira una boccata dalla sigaretta. Un gruppo di novemila squinternati che per venerare Buddha non ha trovato di meglio che avvelenare i pendolari con il sarin.

“Ci ho lavorato sei mesi. Ho incontrato centinaia di persone. Ho assistito a decine di riti, alla decapitazione di tre galli e anche a qualche... be’... a qualche orgia. Niente di davvero preoccupante, comunque. Poi mi hanno raccontato la storia di Gilania: e quella mi ha colpito davvero. Ogni tanto ci ripenso.”

“Chi è Gilania?”

“Cos’è, semmai. Cos’è stata, anzi. Gilania è... un’idea. Una teoria, per meglio dire. C’è questa archeologa, una viennese, si chiama Riane Esler: sostiene che nel Neolitico esisteva una società paritaria, dove donne e uomini erano sullo stesso piano. In tutto.”

Lei sorride.

“Fantascienza.”

“Sembra di no. Gilania significa proprio questo: *gunè*, donna, e *anèr*, uomo. Legati insieme in una sola parola. Niente dominazione, niente gerarchia. Equilibrio perfetto. E qui viene il bello: oggi esiste un vero e proprio culto di Gilania, ed esistono dei fedeli. Secondo i quali quell’equilibrio riguardava tutti gli esseri viventi. Tutti. Uomini e semidei. Pare, insomma, che esistesse un tempo dove tutto si mescolava, i mondi erano vicini e i confini sottili.”

Lei si porta la mano alle labbra. *Chi ha detto questo? Perché ricordo queste parole?*

“Vai avanti.”

“Non c’è molto di diverso rispetto ad altri culti pagani: se sai aprire le porte giuste, alto e basso non esistono più, e tutto è amore, insomma. *All you need is love*, ricordi?”

Lei non sorride più: “Amore?”

“Sì. Come sarebbe avvenuto nei tempi più antichi: i fedeli giurano che esistono, non so bene dove, graffiti che raffigurano creature divine e donne umane. Abbracciate.”

Dà un piccolo morso alle dita che le coprono il viso. Masada non lo vedrà. Infatti, prosegue come se nulla fosse:

“Vecchia storia, no? In tutte le religioni si parla dell’unione fra immortali e umani, e della nascita di ibridi... In fondo anche il tuo protagonista è un ibrido”.

Annuisce. La sigaretta si consuma fra l’indice e il medio.

“Già. E come si fa ad aprire le porte?”

“Ci arrivo. Ho detto che non esisteva gerarchia, ma non è del tutto corretto. Un essere superiore c’era. La Dea. Una divinità potente, in grado di governare non soltanto il mondo dei mortali, ma anche quello degli immortali. In poche parole, quello che lei stabiliva non poteva essere in alcun modo contrastato, neanche dagli esseri sovrannaturali. E sai qual era la sua principale attività?”

La cenere cade sulla tastiera del computer. Un cilindro grigio si sbriciola tra la freccia di Alto e quella di Basso. “No.”

“Suscitare desiderio. In poche parole, la Dea assicurava mutamento e imprevedibilità all’intero universo spingendo uomini, donne e semidei gli uni fra le braccia degli altri.”

“Come Eros nell’antica Grecia?”

“Ecco il punto. A Gilania non esisteva un pantheon di dèi. Esisteva solo UNA divinità. Ed era una femmina. *Tutti gli dèi sono un Dio; tutti gli dèi sono una Dea.* Sai cos’è?”

Schiaccia con rabbia la sigaretta nel portacenere. “Non lo so, smettila di chiedermelo.”

“Non arrabbiarti, Principessa. Lasciami essere il tuo maestro, per una volta.”

Le solletica il mento con le dita. Lei cerca di non strappare via la mano.

Masada sorride: “È il motto della Wicca. Non di tutta la Wicca, per la verità, ma di una branca particolare che celebra, appunto, solo la Grande Signora. L’unica Dea, potente e terribile. I loro Esbat, tanto per tornare al punto, sono molto più... radicali degli altri. Servono a ristabilire la condizione originaria, mettendo di nuovo in contatto umani e non umani. Riaprendo le vecchie porte, si ricrea l’antico equilibrio. O il caos: dipende dai punti di vista”.

“E come? Come fanno?”

Unghie affondate nel palmo, cerca di controllarsi: ma la ree è sottile. La rompe in un colpo di tosse, sperando che Masada non se ne accorga.

“Non mi ricordo con esattezza, ma ho ancora decine di filmati. Ho intervistato una specie di sacerdotessa, il capo di un *coven*, una congrega, che sembrava molto informata su questa storia. E se non sbaglio, parlava di un rituale che permette di ripristinare le circostanze primitive di Gilania. Di annullare la separazione, insomma. Ma la Dea va omaggiata in modo molto particolare.”

“Offrendole una parte di sé?”

“E come lo sai?”

Le trema appena la voce.

“Be’... ho letto qualcosa sui sacrifici rituali.”

“É vero, funziona così. Semidio o mortale, il celebrante deve sacrificare qualcosa che gli appartiene. Qualcosa di importante. Ma stando a quanto dicono i fedeli, ne vale la pena.”

“Qualcuno lo ha fatto?”

Masada ride.

“Immagino proprio di no. Chi vorrebbe davvero evocare un demone? O meglio, chi lo farebbe tagliandosi via un piede? Da quello che mi ha detto la sacerdotessa, la loro setta si limita a Esbat simbolici: stessa formula, ma niente macelleria. Frutta e

fiori. E niente semidei in visita.”

Lei si alza, imponendosi di mantenere la calma.

“Ce l’hai ancora quell’intervista, hai detto?”

“Certo, in redazione. Ti interessa sul serio?”

“Possiamo vederla?”

Masada la guarda con tenerezza.

“Per la mia Sensei posso tutto.”

Peccato.

Peccato che sia umano, si dice, mentre impone al suo cuore di battere più piano.

“Ci sei, Max?”

“Ciao, Ivy. Tutto bene?”

“Boh. Pare che io sia una strega.”

“E lo scopri adesso?”

“Piantala. Hai dieci minuti per me?”

“Venti.”

Le mani di Ivy volano sulla tastiera: ha imparato a usare tutte le dita, a forza di stare al computer. È ancora più brava che con le matite. A pensarci bene, una cosa come quella che le è successa dovrebbe disegnarla, ma prima deve parlarne con qualcuno. E almeno a Max deve dirlo. Max è un utente del forum ed è il suo miglior amico di messenger. È quello che la trova bellissima anche se non l’ha mai vista (*per quello lo pensa*, si dice nei momenti di depressione). È quello con cui fa lunghe chiacchierate su Skype, certe volte: e in quei casi Max le ripete le stesse cose della psicologa. Devi uscire di casa, stare meno in rete e soprattutto allontanarti dal Mostro-Madre. Farti degli amici in carne e ossa.

Adesso sta succedendo. Chris. La ragazza più popolare della scuola. La ragazza più *stroma* della scuola, le ha sempre detto Olla, che fino a questa mattina era la sua unica compagna. Grazie, due sfigatissime emo. Però Chris ha scelto lei per questa cosa fantastica. La Wicca. Imparare l’arte bianca. Diventare strega. Diceva Chris che dovevano essere in quattro per una congrega decente. Così l’ha *iniziata*.

“C’erano le candele colorate, sai?”

“Immagino.”

Max diffida, ma non fa niente. Lui è saggio, è intelligente, sa un sacco di cose. Lei è stupida, lo pensano tutti. Anche quelli che non glielo dicono. E a lei è piaciuto tutto tantissimo. Il cerchio. L’altare... I quattro elementi: aria, acqua, fuoco, terra. La formula.

*Quando tre volte il cerchio hai tracciato,
il male al di fuori è confinato.*

Bello.

*In amore sii sempre vero,
se vuoi che il tuo amante sia sincero.*

L’amante non c’è. Non ancora. *Pazienza*. Ma verrà. È ancora piccola. Una piccola

strega. Una piccola strega felice.

“Max, ci sei?”

Che palle, msn. Caduto. Comunque è tardi, sono le undici e mezzo. Deve andare a dormire, o domattina non riuscirà ad alzarsi. Glielo racconterà domani, si dice, spegnendo il computer. *Non mi strucco, ho troppo sonno. Poi, magari, metto la federa in lavatrice. Sto dormendo in piedi.*

Ha appena il tempo di posare la testa sul cuscino che il sogno comincia. È in un prato racchiuso fra le montagne. C'è la luna. È grande, luminosa. Bianca. Ivy cammina senza fare rumore, attirata da un punto preciso alla fine della spianata, dove comincia il bosco. Un leggero bagliore candido sotto un albero. Un riflesso della luna? No. Avvicinandosi, lo mette a fuoco. Un uomo. No. Una... creatura. Una creatura che emana luce. È tutto sporco di sangue. È ferito. È bellissimo. Oh. Ma è...

Non è possibile.

Si sveglia di colpo.

Hyoutsuki apre gli occhi.

Fiuta l'aria, inquieto.

C'è qualcosa.

Aspetta, chiedendosi se abbia recuperato le forze in misura sufficiente. Ma è già passato. Adagia di nuovo la schiena contro il tronco dell'albero.

Sciocchezze. Non c'è nessuno.

E lui sta molto meglio. *Pensavi di avermi danneggiato, stupida donna? Domani. Domani penserò a cosa fare. Adesso ho bisogno di riposare ancora.*

Abbassa di nuovo le palpebre, mentre sulla sua pelle nuovissima, dove le ferite sono ormai una traccia lieve e prossima a svanire, si riflette una luna mai vista dagli uomini.

9. LUNA FREDDA

“Caramella?”

Ivy guarda la ciotola di vetro azzurro con le pastiglie di zucchero. Scelte, pensa, immaginando l'effetto cromatico: rosa, verde pastello, giallo, bianco, arancio, celeste. La signora ha buon gusto. Ivy ne prende una rosa. Lo studio della psicologa è pieno di cose gradevoli, del resto: cuscini indiani, un bastoncino d'incenso che fuma in una coppa lilla, alle pareti stampe liberty con le donnine floreali di Mucha.

Vorrebbe accendere una sigaretta e buttare la cenere per terra. Vorrebbe masticare una gomma e poi attaccarla sul tavolino tondo dove, sotto la ciotola, la coppa e la grande sveglia che scandisce i cinquanta minuti di colloquio, è dipinta una scena di chissà quale leggenda giapponese. Sotto una luna bianca e sinistra, una donna in kimono si inginocchia davanti a un guerriero con la spada in pugno. Entrambi hanno un'aria assente, come se i loro gesti non avessero alcuna importanza. Magari il samurai taglierà la testa alla fanciulla. Magari la fanciulla è uno spettro e getterà un incantesimo mortale sul guerriero. In ogni caso, la loro espressione - o la mancanza della medesima - rimarrà la stessa.

Dicevamo. Ah sì, comportarsi male.

Il punto è che se lei facesse davvero qualcosa di sbagliato, la psicologa le dedicherebbe uno dei suoi luminosi sorrisi e, afferrando interessata il quadernetto aperto sulle ginocchia, le chiederebbe: “Che spiegazione ti dai per quello che hai appena fatto?”

Nessuna. Sono stupida, dunque faccio cose stupide. È questo che ci si aspetta da me, giusto?

Caramellina azzurra.

No, non è questo. Ci si aspetta che io cambi. Che diventi qualcun'altra: più brava, simpatica, divertente. Per questo mia madre mi manda qui. Per farmi somigliare almeno un po' alla figlia che ha in mente. L'adolescente che vede sui giornali e su Mtv. Con un telefonino in mano e i capelli lunghi fino al culo e un sorriso felice sulla faccia.

“Allora, Ivy, com'è andata questa settimana? Hai fatto qualche nuova amicizia?”

Caramellina gialla.

Ivy si chiede perché sia obbligatorio avere degli amici. Perché non sia permesso starsene da soli, magari a disegnare. Perché la solitudine sia considerata un male.

Comunque.

“Sì. Sono entrata in un gruppo nuovo.”

La psicologa annuisce con quello che sembra entusiasmo, e prende appunti.

“Vuoi raccontarmi qualcosa?”

E cosa? Se non lo capisco neanche io.

La mattina dopo l'iniziazione, si era avvicinata a Chris quasi scodinzolando, sicura di poter usufruire di quell'aura di privilegio che circondava le sue fortunate seguaci. Chris era davanti alla finestra del corridoio insieme a un ragazzo più grande, la testa piegata di lato e le labbra curve in un sorrisetto adorante, di quelli che fanno sentire il tuo interlocutore il maschio più potente del mondo. Quando l'aveva vista arrivare, l'aveva gelata con uno sguardo feroce. Avvicinati e sarà la tua fine, dicevano i suoi occhi. Ivy aveva smesso di trotterellare verso di lei e si era infilata in bagno. Ah sì, dove aveva pianto.

Però. Però poi era arrivato un sms di Chris dove - incredibile - le chiedeva SCUSA per l'occhiataccia, ma sai, quel tipo mi piace un casino e oggi mi ha invitata a uscire. Ci vediamo la settimana prossima, per un rituale di preparazione e lo studio del grimorio.

Come in *Streghe*, che bello.

"No. Non c'è molto da dire."

Senza scomporsi, e senza smettere di scrivere sul quadernetto, la psicologa le ricorda che quell'ora è tutta sua, e che lei può farne quel che vuole. Anche stare in silenzio, se crede.

Infatti è quello che farò.

Prende un'altra caramellina. Verde, stavolta.

"C'è qualcosa che ti ha fatto star male?"

In effetti, una cosa ci sarebbe. Max. Hanno litigato, per quanto si possa litigare con qualcuno che non si è mai visto in faccia. Ma la loro ultima chiacchierata non è un ricordo piacevole. Proprio no.

Max è in attesa di Ivy. Vigila sul forum, senza intervenire, aspettando che lei lasci un commento. Deve parlarle. È preoccupato. Ha passato buona parte della notte a documentarsi. Avrebbe dovuto lavorare alla tesi, invece ha navigato. Siti americani, inglesi, giapponesi. Questa mattina si è alzato presto ed è andato in biblioteca. Tutto per una ragazzina che nemmeno conosce, che è scontrosa, permalosa, neanche troppo brillante. Una ragazzina che, oltre tutto, continua a definirsi orribile.

Magari è vero. Però.

Però tiene a lei. In un modo strano, che un adulto non capirebbe e che nemmeno la maggior parte dei suoi amici comprende. Come è possibile affezionarsi a qualcuno che non si conosce? Solo perché i suoi disegni sono, in effetti, bellissimi? Li ha salvati sul computer, nella cartella con il nome IVY: sono quasi tutti ritratti di Hyoutsuki, ma non hanno nulla a che vedere con le solite fan art dove il Demone bacia e spoglia una delle protagoniste del manga, o è adagiato su un letto a baldacchino, nudo e con un impossibile sguardo lascivo rivolto a chi guarda. Max detesta il personaggio di Hyoutsuki: ma ama i disegni di Ivy. Sono perfetti, anche migliori degli originali: e sono pieni di, ecco, *rispetto*. Un po' poco per volerle bene? *Comunque sia, è così*, sbuffa, cliccando il pulsante di refresh per vedere se Ivy si è collegata, e perdendo una pallina sul flipper del solitario aperto in un angolo dello schermo.

Eccola.

Rohan, come i cavalieri di Tolkien, topic di commento sul manga. "Salve a chi c'è.

Volevo dire che io sono contenta che la Sensei non abbia fatto apparire Hyoutsuki-sama nei nuovi capitoli. Da come lo ha trattato le ultime volte, ho sempre paura che lo ammazzi. Quella donna lo odia.”

Vado.

Max. Come Max. “Non è la sola: lo odio anch’io. Vieni su msn?”

Bisogna pur crescere, no? È meraviglioso condividere una passione per una bella storia, ammesso che sia ancora bella. È meraviglioso sognare, va bene. Però c’è la realtà. E Ivy deve capirlo. Questa faccenda della Wicca, per esempio.

“Eccomi.”

“Eccola.”

“Cosa devi dirmi?”

“Un bel po’ di cose sulle tue amiche streghe.”

“Cioè?”

“Cioè, in breve, lascia perdere. Se vuoi la versione lunga, sentiamoci su Skype.”

Pausa.

Una scimmietta che sputa fuoco avverte Max che Ivy non l’ha presa bene. Subito dopo, però, arriva un laconico “ok”. Meno male.

Nella sua stanza, lontana cinquecento chilometri da Max, Ivy cerca una sigaretta, abitudine nuovissima - fuma anche Chris -, la accende, ci riesce per metà, aspira troppo forte, tossisce davanti al microfono, proprio nell’orecchio di Max.

“Ciao, strega.”

“Ciao, Max. Allora, qual è la versione lunga?”

“Comincia allo stesso modo: lascia perdere.”

“Che palle. Max, perché sei così noioso?”

“Perché non mi piacciono le ragazzine che si divertono a fare le sataniste.”

“Ma che c’entra? Questo è un gioco. È un po’ come essere le Witch. E poi dice Chris che ci si sente più sicure.”

“A me ha fatto l’effetto contrario. Ho letto un bel po’ di cose che non sono per niente rassicuranti.”

Ivy sospira. Max è la parte intelligente della loro strana coppia. Non mollerà l’osso. *Pazienza. Lo farò sfogare*, si dice, mentre apre il gioco dei Sims e sveglia il suo personaggio. *Forza bello, è ora di trovarti un lavoro nuovo.*

“Cominciamo da capo. Il fondatore della Wicca e di quella che viene chiamata ‘stregoneria moderna’ è il signor Gerald Gardner.”

Che noia. Sembra di essere a scuola. Sta leggendo da Wikipedia, magari.

“Era inglese, ma faceva il doganiere in Malesia. Interessante, no? Faceva anche un sacco di altre cose: frequentava i massoni, le sette druidiche e tutti gli ambienti esoterici inglesi.”

Uh. Guarda. Il mio personaggio ha ricevuto un invito a cena. Gli serve un vestito nuovo, però.

“Ma il bello deve ancora venire: stando ai suoi racconti, sarebbe stato un gruppo di vere streghe a iniziarlo. E grazie ai loro insegnamenti ha scritto i suoi libri più famosi: *Book of Shadows* e *Witchcraft Today*.”

“Max, e allora? È vero, le wiccan hanno un Libro delle ombre. Con le formule per gli incantesimi, i nomi delle erbe da usare, i giorni propizi... Ma che male c’è?”

“Ora ci arrivo. Sapevi che Gardner copiò la maggior parte dei materiali?”

“No. E da chi?”

Max si stringe nel maglione - riscaldamento rotto, figurati se la padrona di casa mantiene la promessa di aggiustare la caldaia -. Ce la sta mettendo tutta, ma Ivy deve ascoltare. Deve capire. Non vuole che faccia cazzate. Magari si preoccupa troppo, ma questa storia non gli piace. Troppi ragazzi che danno fuori di brutto, ha letto. Si ossessionano. Parlano solo di riti e congreghe. Scopano fra loro per compiacere la loro Signora, o il loro Signore, dipende. Poi. Non è detto che finisca per forza come con quegli idioti delle Bestie di Satana che hanno cominciato ad ammazzarsi a vicenda. Però è meglio starne fuori. Specie se si è vulnerabili come Ivy.

“Da Aleister Crowley: si conobbero sei mesi prima che Crowley morisse. E la maggior parte dei rituali wiccan sono presi dal libro più famoso di Crowley, *Magick*.”

Uffa. E chi è questo Crowley? Ecco: camicia bianca e completo nero. Se gli faccio vendere il mobile bar ho i soldi per un taxi e un mazzo di fiori da portare alla festa.

“Ivy. Ci sei?”

“Ci sono.”

“Crowley era una specie di mago. È difficile spiegarlo, però è abbastanza famoso: pensa che anche gli sceneggiatori di *Streghe* e di *Buffy* si sono ispirati a lui.”

Però.

“Allora doveva essere in gamba.”

“Era affascinante, Ivy. È stato, diciamo... collega di un grande poeta come Yeats. Di uno scrittore favoloso come Arthur Machen. Lo conosci? Hai mai letto *Il grande dio Pan*? La storia di una ragazza che si sottopone a un esperimento e vede quello che non si dovrebbe vedere. Il dio...”

“Non mi piacciono i libri vecchi, Max.”

Pazienza, si dice Max. *Pazienza*. Ivy ha bisogno di tempo. Non deve riversarle addosso tutto in una volta.

Pazienza, si dice Ivy. Non deve essere odiosa con Max. Lo ha fatto per lei. Ha studiato queste storie noiosissime perché è preoccupato per lei. *Già. Tutti si preoccupano per me. E poi mi dicono che devo avere fiducia in me stessa. Che non devo sentirmi stupida. Bella forza.*

“Scusa, Max. Che dicevi su questo tale? Non lo scrittore, il mago.”

Max riprende coraggio. Ecco, le leggerà gli appunti che ha preso.

“Aleister Crowley, nato nel 1875 e morto nel 1947. La madre lo chiama ‘la bestia’ da quando è un bambino. Bisessuale. Drogato. Semina figli un po’ ovunque. Si crede prima Buddha, poi il Messia, quindi l’Anticristo. Entra nei Rosacroce e nella Massoneria. Studia l’alchimia. Infine, viene iniziato nella Golden Dawn.”

“Che bel nome! ‘Alba dorata’!”

“Era una società segreta, sai? L’aveva fondata una medium russa... ecco qui, Helena Petrovna Blavatskij. Una seguace della dea Iside, pensa. Crowley viene iniziato nel 1898, studia i rituali e decide che si può fare di meglio. Per essere precisi, sostiene che *esiste* qualcosa di meglio e che qualcuno è venuto a raccontarglielo: un demone, o meglio... lui la chiama... ‘un’Entità disincarnata’, tale Aiwass, che gli detta il *Liber legis*, il libro della legge. Per fartela breve, una specie di vangelo dove si

annuncia una nuova epoca governata da altre creature, diverse dagli umani. Dove l'unica regola sarà quella di non averne: fai ciò che vuoi, diceva Crowley, o Aiwass attraverso Crowley. Il Caos. Tutto quello che c'era prima verrà spazzato via."

"Niente male."

Ecco il taxi. Andiamo alla festa, bello mio.

"Be', qualcun altro pensa che il male ci fu, invece. Forse Crowley era soltanto un avventuriero e un poeta mancato. Ma alcuni lo presero sul serio. E per i rituali del Nuovo Eone usarono alla lettera quel che lui intendeva come una metafora. Sangue e carne. Umani."

"Ma dai, Max. Pure tu hai l'incubo dei satanisti? Mia madre mi ha fatto una testa così da quando ha visto in televisione una giornalista che diceva che il diavolo è il maggior pericolo per gli adolescenti."

"Io ti sto dicendo soltanto di cercare di capire cosa stai facendo. Non credo che le tue amiche streghe vadano in giro ad ammazzare bambini. E non credo nemmeno che evochino Satana. Figurati, io non sono neanche religioso."

"E allora?"

"Però c'è qualcosa che mi disturba."

Uh, quanta gente. Chissà se è la volta buona che il mio personaggio si trova una fidanzata?

"Gardner conosce Crowley, dicevo, e fonda la Wicca. Ma con il tempo la religione wiccan si estende e prende direzioni diverse: qualche setta si combina con la Cabala, altre con la mitologia degli indiani d'America, altre con i riti celtici, altre ancora con lo scintoismo. Aspetta, sono al punto. C'è una branca della Wicca che si dichiara molto più potente delle altre e che riprende in tutto il pensiero di Crowley. Non è fedele a una coppia di divinità: soltanto alla Dea."

"La Signora."

"Sai qual è il simbolo della Wicca, Ivy?"

Continua a parlare con questa ragazza, stai andando bene.

"Eh? Le tre lune."

"Infatti: la luna crescente, la luna piena, la luna calante. Nascita, crescita e morte: la vita umana nelle mani della Dea. Sapevi che Wicca significa 'posseduta'?"

"No, interessante."

Stanno uscendo in giardino, bravi.

"E tutti i rituali, come gli Esbat, si fanno con la luna piena."

"Sì, Max, ma nei rituali non si fa niente di male: si canta, ci si tiene la mano e ci si trasmette energia positiva. Così mi ha detto Chris."

"Aspetta. Quella parte della Wicca che riprende Crowley... lo supera, anche, e in peggio. Crowley ha sempre parlato di due entità divine, una maschile e una femminile. Ra-Hoor-Khuit e Nuit. Questa setta le fonde in un'unica Dea, appunto. La più antica e potente. Senti cosa ho trovato: 'È colei che viene raffigurata con un leone al fianco nelle monete di Samotraccia'. La grande madre, insomma. Il suo nome segreto, quello più antico, l'originale, era Axiéros. Secondo questi wiccan, l'entità che dettò a Crowley il loro culto e la profezia sul caos era devota ad Axiéros. E si manifestò proprio perché la Dea potesse essere di nuovo omaggiata, e dunque evocata. È logico, se ci pensi: gli dèi hanno bisogno di essere adorati, per esistere. O

per tornare.”

Ma perché il mio personaggio si è buttato in piscina?

“E non sarebbe una buona cosa, se fosse vera. Axiéros è una divinità antica. Una dea del caos: ecco, senti, ‘Getta scompiglio nella vita di uomini e creature sovrannaturali. Chiede passione e suscita passione’. Dipende dal tipo di passione, non trovi, Ivy? Non ti sembra insano venerare una divinità del genere?”

Continua a nuotare senza fermarsi! Non lo controllo più!

“Sai come si presenta, nelle vesti di Nuit, a Crowley? Ecco: ‘Io sono la fiamma che brucia in ogni cuore di uomo, e nel centro di una stella. Io sono Vita. Perciò la conoscenza di me è conoscenza di morte’.”

Se non si ferma morirà, e io perderò il personaggio.

“Non mi pare affatto divertente parlare di morte a ogni piè sospinto. Non siamo in *Harry Potter*. In questo tipo di cose si riceve indietro sempre meno di quel che si dà, per come la vedo io.”

Ecco. È morto.

“Ti dico un’ultima cosa.”

“Max. Perché non vado bene a nessuno? Perché mi vuoi cambiare anche tu? Perché ce l’avete tutti con me?”

“Ma Ivy!”

“Ivy?”

La psicologa la richiama con la sua voce zuccherina.

“Abbiamo ancora cinque minuti. Vuoi per caso raccontarmi qualche sogno?”

Ivy guarda la pioggia cadere fuori dalla finestra. Ripensa alla fine di quella conversazione con Max, lui offeso; lei anche, poi avevano concluso una pace stiracchiata. E lui le aveva raccontato quell’ultima cosa. Un poema di Crowley dedicato alla Dea.

“*Acel dama*, si chiama. In ebraico significa ‘campo di sangue’. È il nome del potere che Giuda acquistò con le monete d’argento guadagnate tradendo Gesù. Secondo *gli Atti degli apostoli*, su quel campo cadde a testa in giù, frantumandosi in mille pezzi, con le interiora che uscivano dal corpo. Non è un bel presagio.”

Ivy non aveva commentato e avevano parlato d’altro, ma per poco. Era tardi, e lei aveva rinunciato persino a crearsi un nuovo personaggio dei Sims. Era andata subito a letto. Addosso aveva la stessa stanchezza che la settimana prima l’aveva fatta cadere in quel sonno improvviso, quando aveva sognato... lui.

Ma stavolta.

Stavolta c’è una luna blu. Una luna sbagliata, anche se non sa dire perché. Il colore, la forma: non capisce cosa sia, ma c’è qualcosa che le fa venir voglia di chiudere gli occhi, stringerli con tutta la forza che ha e svegliarsi SUBITO.

Lei è nuda. Cammina su quelli che sembrano calcinacci, o pietre scheggiate. I suoi piedi si feriscono, lasciano tracce di sangue sul terreno. Non sente male. Ci sono rovine intorno a lei. Palazzi vuoti, con finestre che sembrano le orbite di un teschio. Giardini appassiti. Al centro di quello che forse è un prato, la luna - ma è davvero la luna? - forma un cono di luce più forte. Illumina un serpente avvolto in spire. Quando la sente arrivare, la bestia alza la testa, la guarda. I suoi occhi clorati le promettono

morte. E proprio mentre sta per colpirla, tutto si solleva, diventa liquido, diventa come il mare. Il mare che si trasforma in un'unica, enorme ondata. Rossa. Un gigantesco fiotto di sangue che si alza e ricade e la trascina via, bloccandole il respiro con un odore e un sapore che lei...

“Non sogno mai,” dice Ivy prendendo la caramellina bianca.

24 dicembre. Luna fredda.

Questo dice il rituale dell'Esbat.

È la stessa notte in cui Gilgamesh, affannato dopo la salita, giunge alla cima del monte e affronta i Guardiani della porta, gli uomini-scorpione, il cui splendore spaventoso vince le montagne. E il cui sguardo è morte.

Come il Suo, pensa.

Ha ancora il kimono bianco. Ma intorno alla vita ha intrecciato cinque cordicelle di seta di colori diversi. I colori dei *tattwa*. I cinque elementi del mondo. Grigio come Aehter, il sublime. Blu come Vayu, l'aria. Rosso come Tejas, il fuoco. Bianco come Apas, l'acqua. Giallo come Prithvi, la terra.

È pronta.

Adesso sa. Sa che non c'erano misteri da svelare, pergamene segrete da decifrare, enigmi da sciogliere. La risposta era dentro di lei.

Guarda in terra, verso i tre cerchi concentrici tracciati sul tappeto color blu pavone. L'animale sacro. Il simbolo della conoscenza. Il primo cerchio è bianco come il marmo sotto la luna. Il secondo, giallo come il veleno. Il terzo è nero come la più oscura notte dell'anima. Nero come il momento esatto in cui l'alchimia ridona vita alla materia.

Solve et coagula.

Il nuovo ordine che nasce dal caos.

La sua nuova vita.

Aveva visto le registrazioni delle interviste di Masada per una giornata intera. Non c'era molto che lei non sapesse già: i riti, i materiali, le invocazioni. Fino a quel momento, le aveva considerate soltanto parole e azioni vuote di significato. Niente da fare. Aveva pensato di lasciar perdere tutto. Finché era arrivata quella donna.

Entra nel primo cerchio. La sephirah inferiore. Malkuth, Ja terra. Malkuth, la percezione di quel che manca. La somma dei desideri.

Quella donna non aveva parlato di testi sacri. Aveva citato un vecchio best seller, *Il silenzio degli innocenti* di Thomas Harris. Assurdo, si era detta mentre accendeva una sigaretta dietro l'altra nell'ufficio di Masada, ignorando i divieti. Quella donna aveva citato la frase che Hannibal Lecter sussurra alla giovane agente Clarice Starling.

“Cosa fanno gli esseri umani, Clarice? Desiderano.”

Lei si era bloccata ad ascoltare.

Desiderano.

La potenza del desiderio. Tutti quei sogni dimenticati, ricacciati indietro perché impossibili, da quando era bambina.

Desiderano.

Nel video, la donna aveva sorriso. “È tutto qui,” aveva detto. “La magia è questo. La Dea è questo. Puro desiderio, finalmente libero. Fai ciò che vuoi. Fai ciò che sei.”

Desiderano.

Desiderano, dunque possono. “È come se,” aveva aggiunto la donna, “l’anima si ribellasse contro l’intelletto. Quando prende coscienza di sé, l’anima vince. Sempre.”

Comincia il primo giro. Dovrà percorrere il cerchio ventidue volte. Ventidue. Come i trionfi dei Tarocchi. Come i sentieri dell’Albero della Vita.

Come gli anni che il suo cuore ha trascorso nel gelo.

Era una giovane donna, l’ultima volta che aveva ceduto alla sua anima. Si era innamorata, tanto tempo prima: per poco. Perché poi, ricorda, mentre i suoi piedi calpestano leggeri le pietre bianche e levigate che formano il cerchio, aveva deciso che la sua vita doveva essere diversa. Doveva avere un senso, un fine, un ordine.

Aveva sbagliato. Lo aveva capito ascoltando la donna del video. Questa è la debolezza dei mortali, aveva detto. Questa è la loro forza. Volontà. Quando la volontà uccide la passione, la nostra esistenza avvizzisce. Quando la volontà e la passione si incontrano, possiamo divenire più forti degli dèi.

Si inginocchia.

Recita la formula nelle antiche parole egiziane.

“*Khabs Am Pekht*. Luce in estensione. La figlia della Terra può uscire dall’oscurità.”

Il primo cerchio è terminato.

È molto difficile fare quel che vogliamo davvero, pensa. È difficile capire cosa vogliamo. Ci affanniamo verso quello che ci sembra l’obiettivo più importante. Invecchiamo. *Come io sono invecchiata*. Sentiamo la pelle cedere, allo specchio incontriamo i nostri occhi, ogni giorno più vuoti. Ci avviciniamo alla morte continuando a pensare che le cose più belle ci accadranno... più avanti. Così era stato per lei. E invece qui, e ora, può avere quel che davvero vuole.

Perché ora lo so.

So quel che desidero.

Con tutto il cuore.

E con tutta la mia forza.

Entra nel secondo cerchio. Ghevurà. La mano sinistra. Quella che indirizza il desiderio. Il suo recipiente. La sua forza attiva. L’arco con cui si scaglia la freccia. Poggia il piede sulla pietra gialla. Gialla come la morte. Gialla come la palude putrida in cui tutto si dissolve. Dovrà percorrere il cerchio quindici volte: la somma del quadrato magico cinese.

Mentre cammina ricorda la leggenda del dio del fiume, irato contro la popolazione nonostante i sacrifici che gli venivano offerti per placare la spaventosa piena. Dopo ogni sacrificio, dal fiume emergeva una tartaruga. Ma la furia del dio non diminuiva. Solo alla fine un bambino si accorse che sul guscio della tartaruga era inciso un quadrato magico con i numeri da uno a nove, in modo che la somma fosse sempre quindici. Il dio voleva quindici sacrifici, in una sola volta.

E io? Cosa potrò sacrificare di me?

Il suo orgoglio.

La sua ambizione.

La sua superbia.

Quella che le ha fatto cambiare lo stato delle cose. Cambiare lui, tentando di

piegare la sua natura a quella umana. Cambiare se stessa, imponendosi di dimenticare la propria umanità. Perché gli uomini...

...desiderano.

Si inginocchia.

“*Konx Om Pax*,” ripete, in greco.

Luce in estensione.

La figlia della Terra ha superato la Goetia, le forze grezze. Può affrontare l’ultima prova.

Per una passione, pensa, crollano i mondi. Immagina Elena di Troia, col suo velo dorato agitato dal vento, mentre dall’alto delle Porte Scee osserva greci e troiani immobili, prima che la tregua si spezzi. Prima che tutto finisca. Prima che tutto finisca per causa sua.

Perché il suo amore non dovrebbe avere lo stesso potere?

L’ultimo cerchio. Keter. L’ineffabile. Il trascendente. Il potere. Ciò che ha tre facce. Tre come Fede, Passione, Volontà. Tre come i volti della Dea. Keter è la radice dell’Albero della Vita. L’albero capovolto che unisce Dèi e Uomini in una sola Forza.

Ciò che è in basso è come ciò che è in alto, e ciò che è in alto è come ciò che è in basso.

Posa il piede sulla prima pietra nera. Girerà sette volte.

Sette come i nomi di Dio. Sette come i cieli. Sette come i sigilli degli angeli. Sette come gli dèi della felicità. Sette come i chakra, come le figlie di Atlante.

Come i giorni dei periodi lunari.

Come la Dea che Sette venne chiamata, in Africa e in Messico: grazie alla quale i contrari si uniscono, e diventano uno.

La Dea.

Te invoco, la Senza-Nascita

Tu che creasti la Terra e il Cielo

Tu che creasti la Notte e il Giorno

La femmina e il maschio

Il seme e il frutto

Tu spirito ingenerato

Colei che vede anche coi piedi

Tu, la grazia del mondo.

La Dea.

Come diceva quella donna?

Quando la passione del desiderante si innalza oltre ogni limite, si spezza ogni sigillo fra regno degli uomini e regno degli dèi.

E la passione diviene potere.

Pensa a lui.

Nella sua mente forma l’ultima immagine che ha disegnato: i capelli argentei che gli ricadono sulle spalle come un manto regale, la frangia che ondeggia appena a una brezza che lei vorrebbe dolcissima. Gli occhi d’oro fissi lontano, come è sua

consuetudine, a osservare luoghi impenetrabili agli uomini. Le labbra morbide appena dischiuse in un'espressione che sembra sorpresa (ma che, lei sa, si prepara a un sorriso sprezzante).

E lui che vuole. È lui che chiederà alla Dea.

La Dea.

Ennoia. La madre di tutte le cose.

Nuit. La Dea del Nuovo Eone.

Axiéros. La grande madre.

La Dea con un solo imperativo:

Prendete la vostra parte d'amore

Io sono sopra di voi e dentro di voi

La mia gioia è vedere la vostra gioia.

Amore è la legge, amore sotto il dominio della volontà.

Giunge al centro del cerchio. Si inginocchia. Poggiato su un vassoio d'argento, c'è un coltello nero a lama doppia. Lo ha dissotterrato la notte precedente dalla sua lunga permanenza sotto la sabbia. Lo ha lavato con acqua di sorgente e lo ha riposto nel fodero. In attesa.

È il momento.

Finché il nostro amore non catturerà la morte Amore è la legge, amore sotto il dominio della volontà.

La sua voce non è mai stata così pura. I suoi propositi non sono mai stati così forti. Il suo corpo e la sua anima, la sua ragione e il suo cuore, non sono mai stati così uniti.

E non è certo un sogno, o un'illusione dovuta alla follia di quell'istante, quel pulviscolo che sale ora dal pavimento della sua casa trasformata in tempio, vorticando su se stesso come polvere antica di secoli.

Come se sorgessero dalla cenere, le sembra di scorgere, molto al di sopra di lei, le ginocchia di una creatura-immensa. Più in alto ancora, in modo che vista umana non possa raggiungerli, intuisce occhi vuoti e terribili come il sole.

Si stringe la testa fra le mani, abbassandola fra le ginocchia.

Non vuole vedere.

Un freddo mortale le gela le ossa. Alle sue orecchie, una voce come un rombo insostenibile.

Cosa vuoi sacrificare sull'altare?

Cosa vuoi sacrificare di te?

Silenzio,

Soltanto, in lontananza, le onde del mare. Nevica, fuori. Sotto la luna piena, il suo mondo sembra antichissimo e morto. È questo che vede quando osa riaprire gli occhi, senza trovare altro davanti a sé che un coltello e un vassoio d'argento.

Cosa sacrificherò di me?

La luce delle candele si riflette, danzando, sulla lama.

*Qualcosa a cui tengo.
Qualcosa che mi serve.
Qualcosa che un tempo gli ho tolto.*

Sa cosa deve fare.
Si siede sui talloni e la sua voce non trema come avrebbe immaginato.

*Io ti amo, io ti desidero, pallido o colorito, velato o voluttuoso,
io che sono tutta piacere e porpora e ubriachezza, ti desidero.*

Una parte della sua mano.
La mano che le è servita a tenere fermi i fogli, a consultare libri, a scrivere.
Ad accarezzare.

Poniti sulle ali

La sinistra. Due dita. Anulare e mignolo.

Risveglia lo splendore che è in te avvolto in spire

Impugna il coltello

Io ti invoco

Lo alza

Vieni a me!

Cala.

10. LUNA CALANTE

“Nei giorni scorsi, la nostra amata Sensei è stata vittima di un terribile incidente domestico. Mentre si accingeva a preparare del sashimi, l'affilatissimo. *Tako hiki* che aveva acquistato per l'occasione le è scivolato di mano - infortunio che, per sventura, si verifica spesso quando viene utilizzato da persone non esperte nell'affettare il pesce crudo. La Sensei ha riportato ferite profonde e permanenti alla mano sinistra. Dunque, la Golden Week, la tradizionale settimana di pausa nella pubblicazione dei capitoli del manga, viene prolungata di altri sette giorni. Nonostante tutto, però, la Sensei intende rassicurare i fan che non verrà meno agli impegni e che riprenderà il lavoro il prima possibile. Dalla redazione tutta, i migliori auguri per una pronta guarigione.”

[sito Internet Manga Journal, 28 dicembre]

Sasaki chiude la pagina del sito. Due settimane di attesa. Zella roba. Alza lo sguardo alla finestra: nevica a larghi fiocchi. E questo è il terzo giorno consecutivo.

Rivolge la propria attenzione al *bento* con la merenda. Bucino di sesamo e fragole. Troppo molle, ma poteva andare peggio. *Continua a perdere colpi, la vecchia. Come le è venuto in mente di mettersi a tagliuzzare tonno? Con tutti i soldi che ha, poteva farsi portare a casa tonnellate di sashimi. Ma forse*, riflette mentre si porta alla bocca una cucchiata di budino, *con l'età saltano fuori le manie*.

Intanto, Hyoutsuki è sparito. La Sensei ha lasciato tutti con il fiato sospeso con quel duello spaventoso, poi gli ha salvato la pelle e se n'è disinteressata. Meglio. Non si capisce dove voglia andare a parare con il Demone. E a essere sincero la cosa gli fa anche un po' paura. Non è che lo ammazza? Troppo sesamo, nel budino. Però, nemmeno con gli altri personaggi va tanto bene. Moeru fa cose strane, per essere un eroe: sarà un'impressione, ma in una delle ultime vignette guardava Shion come se avesse fame. Non ha senso. Altra cucchiata. Il Samurai sembra aver dimenticato del tutto il suo senso dell'onore. Beve parecchio, per cominciare. Si addormenta invece di combattere. Vai a capire perché. Ma soprattutto, non succede niente di serio. Il budino fa davvero schifo. Se non che tutti continuano ad aggirarsi nei boschi, e a ripetere: “Dov'è Yobai?”.

Dov'è Yobai?

Hyoutsuki avanza sotto la tempesta, bianco nel bianco. A tratti, una furia gelida forma un alone rosso cupo intorno alla sua figura.

Morirai, immondo mezzosangue. Pensavi di ingannarmi?

I suoi passi veloci non lasciano impronte sul terreno candido. Il vento ghiacciato gli scompiglia i capelli senza che lui lo percepisca. A meno di non essere un demone, è impossibile sopravvivere in una notte come questa.

Vicino al grande ciliegio scheletrito, un lievissimo bagliore di luce cattura la sua

attenzione. Non interrompe il cammino, lasciando che il suo sguardo scivoli appena sulla creatura terrorizzata che, alla sua vista, si dissolve in un soffio trasparente di nebbia.

Una *Yuki-onna*, sbuffa. Una insignificante donna delle nevi.

Calpesta un ramo secco, infastidito. Sa che il potere di una *Yuki-onna* è minimo rispetto al suo. Sa anche che i *ningen* cadono spesso preda della bellezza dello spettro: e, quando si smarriscono in notti di tempesta simili a questa, si abbandonano estatici alla sua immacolata nudità, lasciandosi avvolgere nel freddo accogliente dei suoi capelli, sospirando mentre le dita pallide scoprono e accarezzano la loro pelle, gemendo di stupido piacere mentre, infine, lei li uccide, baciandoli col suo alito di ghiaccio.

Idioti. Cadere così nell'inganno di una femmina.

La feroce consapevolezza che anche lui è vittima del tranello di una donna gli fa spezzare in due il ciliegio con un elegante affondo della mano.

All'improvviso, ricorda, si era sentito richiamare.

Il corpo aveva cominciato a sfuggirgli. Scivolava via, senza che lui potesse in alcun modo controllarlo. Sentiva di diventare trasparente come un velo di garza, impalpabile come una nuvola di fumo: tutto il suo essere era insieme tangibile e privo di materia.

Disgustoso, pensa ora, mentre il vento gli si spezza sul torace e sulle gambe senza che lui ne senta il morso.

Era diverso dall'altra volta. Quando era entrato nel cerchio, mutilandosi della coda con un solo, breve gesto, era stato come attraversare un varco. Come infilarsi, con passo sicuro, nella spaccatura di una roccia. Dietro di lui, il suo mondo. Davanti, quello fetido e pastoso degli umani.

Questa volta, invece, era *precipitato*, come una folata di aria fredda che spalanca di colpo una porta.

La neve gli si posa sulle spalle e sui capelli.

I suoi occhi limpidi cercano in quella strana, bianca notte.

Yobai.

Ti ucciderò per questo.

Lei era al centro della stanza, accovacciata fra le pietre nere del cerchio, la mano destra stretta sull'altra, ormai rossa di sangue, l'anulare e il mignolo in un angolo, affogati in una pozza vischiosa. Aveva alzato su di lui due occhi umidi, la smorfia di dolore si era distesa in un sorriso.

Per un momento, Hyoutsuki non era stato capace di reagire.

Aveva guardato con stupore quel viso adorante e bagnato che non si distoglieva da lui.

Poi, la rabbia aveva preso il sopravvento.

“Umana. Come hai osato?”

E mentre lei incassava la testa nelle spalle sotto il suo ringhio, aveva cercato di placare l'inquietudine.

Questa donna è folle. Mi ha quasi ucciso. Si è tagliata due dita. Pericolo.

Non poteva permetterle di andare oltre.

Sarò rapido, si era detto infine. *Le spezzerò il collo.*

Si era inginocchiato vicino a lei e le aveva stretto la mano intorno alla gola, pronto.

“Mettiamo fine a questa insensatezza,” aveva mormorato, con un sorriso terribile.

Anche lei aveva sorriso.

“Il finale.”

Non importa.

“Non l’ho ancora disegnato.”

Non mi interessa, si era detto, affondando il pollice sulla vena pulsante. *Potrebbe comunque andare in un altro modo: correrò il rischio.*

“Finché non lo faccio... vale l’altro. Saranno i miei assistenti a terminare per me quel che ho abbozzato, se dovessi morire.”

Poi, aveva approfittato dell’esitazione di lui per abbassare il viso verso le sue dita artigliate e poggiarvi, con dolcezza, le labbra.

Yobai.

È arrivato lontano, quasi al confine fra il suo mondo e la terra tenebrosa dei morti. Avanza con cautela nell’oscurità. Vi entra e la illumina appena con il suo bagliore.

È qui.

Dall’ombra, si alza su di lui uno sguardo ardente.

“Ti nascondi, mezzosangue?”

“Ti aspettavo, Hyoutsuki-sama.”

Yobai guarda il Demone con impassibile serenità, nonostante, sì, una lieve sorpresa. *Fin troppo presto*, pensa.

“Dunque, il più potente fra i demoni ha imparato a conoscere la follia dell’amore umano? Stupefacente, non è vero?”

In un lampo, gli artigli di Hyoutsuki gli squartano il torace, le zanne si sguainano in un affondo mortale.

Aria.

Yobai riappare dietro di lui. Un piccolo vortice di fumo violaceo scivola via fra le mani del Demone.

“Questo trucco miserevole non ti salverà.”

“No, forse no.”

In apparenza, non c’è traccia di irrisione nella sua voce. Yobai sostiene senza scomporsi lo sguardo feroce del Demone e lascia che la mano - quella mano più terribile di una spada - si tenda verso la sua gola.

“Ma forse vorresti conoscere alcuni particolari, prima.”

Come sono rossi gli occhi di Hyoutsuki: sembra che in essi fiammeggi tutta la furia di ogni creatura divina e bestiale mai vissuta sotto il cielo.

“Non vuoi sapere come funziona? Non vuoi sapere della Dea?”

“Non mi curo degli dèi.”

Yobai lo sa.

Oh, certo.

Incantevole superbia.

Un demone così forte è consapevole dell’esistenza della Dea. Ma la ignora: gli

basta sapere che il potere di lei si esercita altrove, e che il proprio non ne viene sfiorato. Gli dèi hanno bisogno di coloro che li venerano. Invece, Hyoutsuki non conosce che disprezzo, come tutte le creature che bastano a se stesse.

Sciocco, riflette Yobai. L'indifferenza lo acceca. Hyoutsuki ha creduto che il suo Esbat fosse un mero omaggio cerimoniale. La sua coda. Il simbolo della sua forza animale, l'ornamento del suo potere. Non è così per tutti.

Desiderano.

Il desiderio del Demone era freddo come la sua essenza: voleva soltanto che tutto restasse com'era. E l'universo, invece, è fatto di cambiamenti. *È fatto*, sorride Yobai, *di Caos.*

Comunque, non potrà andare avanti a giocare ancora per molto.

“Il fatto che tu non te ne curi, Hyoutsuki-sama, non annulla il suo potere. E ti assicuro che si tratta di un potere terribile.”

Il Demone si è fermato.

“Sciocchezze,” ringhia.

Non ho molto tempo, pensa Yobai. Ma la tentazione è irresistibile. Questa grandiosa creatura davanti a lui non è mai stata umiliata nella sua lunga esistenza. Non è mai stata sfiorata da un dubbio, mai ferita da una vera sconfitta. La sua voce diviene dolce.

“Sai. Il buio è un luogo perfetto per guardare. A volte, solo restando immobili, senza che la luce possa raggiungerci, si formano pensieri su quello che avverrà. Pensieri interessanti.”

Gli occhi rossi del Demone scintillano nelle tenebre.

“A volte la mia mente vede, raccoglie, riporta... *esperienze* che con il mio corpo, forse, non affronterò mai. Intuizioni. Idee. Arrivano come suoni lontani, da mondi che non conosciamo.”

Sente il familiare ruggito crescere nella gola dell'altro.

“In uno di questi mondi, per esempio, un *ningen* formulerà un pensiero straordinario. Basta che una farfalla batta le ali, in Giappone, e il mondo intero può essere devastato per sempre. Non è affascinante? Una creatura così piccola, così fragile da essere schiacciata da due sole dita, è in grado di distruggere tutto quello che conosciamo: una nullità che incrina un sistema perfetto. Teoria del Caos, si chiamerà. Non è quello che stai sperimentando tu stesso, Hyoutsuki-sama?”

Vicino, questa volta!

Gli artigli gli hanno sfiorato le guance. Solo per la sua lunga consuetudine alla difesa è riuscito a schivarli. Ma il respiro freddo del Demone non è mai arrivato ad accarezzargli il viso. Come ora.

Pazienza.

“Dunque, non ti interessa ascoltarmi. Ne sei sicuro? Non vuoi sapere come sottomettere quella donna? Vuoi rimanere quel che sei, o vuoi vegetare con il disgustoso puzzo di una ragazzina umana al tuo fianco, circondato da bastardi, fino alla fine dei tuoi giorni?”

Un sibilo in risposta.

“Questo non avverrà mai, mezzosangue.”

Al suo sorriso, una sfumatura di terrore vela la voce di Yobai.

“L’hai uccisa?”

No. Non l’ha uccisa.

Aveva liberato la mano, inorridito per quel bacio, rialzandosi di scatto. Lei era rimasta a guardarlo, rannicchiata nel suo sangue.

“Non toccarmi.”

Gli aveva sorriso ancora.

“So che tutto questo... ti disturba. Lo avevo capito. Ma io non ti chiedo molto: ti ho chiamato per dirtelo. Voglio solo che tu venga da me, ogni ventotto giorni. Per poco tempo.”

“No.”

Il sorriso di lei non si era spento. E il Demone, con orrore, aveva capito che il suo ricatto iniziale si sarebbe ritorto contro di lui.

“Comunque, io ti chiamerò. Mi taglierai altre dita. Un piede. Mi farò a pezzi per farti tornare. E se tu non mi vorrai, alla fine morirò. Senza aver cambiato nulla.”

No.

Lo aveva guardato.

“Non puoi amarmi almeno un po’?”

In tutto il suo tempo, non aveva mai provato un simile stupore.

“Sei impazzita, *ningen*? Come puoi soltanto concepire una cosa del genere?”

Lei aveva stretto le labbra, per un momento.

“Puoi almeno fingere di amarmi?”

Questa donna. Questa... follia. Questo incubo.

Una dopo l’altra, si erano affacciate nella mente del Demone le immagini della vita a cui sarebbe stato costretto. Abbracci caldi, a cui non si può mettere fine in alcun modo. Il ventre della sua compagna che si gonfia. Una, due, tre volte. Questa era la quieta, inutile, virtuosa, atroce esistenza scelta per lui nella storia.

Ucciderò Yobai. Lo soffocherò nel suo ripugnante sangue di bastardo.

“Ti prometto,” aveva singhiozzato lei, “che in sei mesi finirò la storia. Solo sei mesi. Cosa sono sei mesi rispetto alla lunghezza della tua esistenza?”

“Avevi già promesso,” aveva ringhiato il Demone, stordito dalla rabbia e dalla paura.

Lo so.

“Gli umani sono inaffidabili, volubili, bugiardi.”

“Siete orribili. Meritate di scomparire.”

“Lo so.”

Aveva strisciato fino a lui, coprendogli i piedi con i capelli, baciandogli i calzari.

“Cosa sono sei mesi?”

Poi lo aveva guardato. Di colpo, i suoi occhi erano diventati freddi.

“Lo farò comunque. Continuerò a chiamarti, finché non morirò.”

Sospira.

“Non l’ho uccisa.”

Yobai sorride.

Per fortuna.

“Perché sei un demone di superiore intelligenza, Hyoutsuki-sama.”

Perché per la prima volta non sai cosa fare.

Un ringhio per risposta: “Spiegati, dunque. Cosa vuole la Dea da me? Come osa volere qualcosa da me?”.

“Da te non vuole nulla. La Dea ignora chi la ignora. Ma, vedi, qualcuno l’ha evocata. Il tuo Esbat non è uguale a quello della *ningen*. Il tuo desiderio era diverso. Tu sei diverso. Ti sei limitato ad attraversare una porta senza neanche cercare di capire chi ti avesse permesso di aprirla.”

Tu non la conosci, Hyoutsuki. Sai che esiste, ma non comprendi cosa sia. Io sì. E sapevo che la Donna, nel modo in cui è concesso agli umani, condivideva qualcosa con la Dea. Lo avevo capito in tutto questo tempo, osservando con quanta attenzione si occupava di te: certo, non nel modo che tu auspicavi. Ma nel modo in cui gli uomini...

...desiderano.

Avevo capito che nella sua anima dormiva una passione che chiedeva soltanto di essere risvegliata. E a quello hai provveduto tu. Con il mio aiuto, certo. La Donna è perfetta per la Dea: la Dea si annida nella bramosia degli uomini, nella cecità e nel tumulto che il desiderio suscita. E questo che le consente di dominare mortali e immortali. La Dea è Caos.

Per questo, io so di lei. Per questo, nel momento in cui sono nato in questa essenza, l’ho intuita. Solo chi è in bilico fra due mondi può capire. Io lo sono. La ningen può capire. Perché anche lei è, in un certo senso, un ibrido.

“Yobai. Sto aspettando.”

Giusto.

“Vedi, quando ti parlavo della farfalla non volevo urtare la tua suscettibilità con una sciocchezza. Volevo solo arrivare a questo concetto: anche un equilibrio perfetto può incrinarsi. Quando nascono esseri come la *ningen*...”

É come me.

“... i confini fra un mondo e l’altro possono saltare, e i mondi si avvicinano. Anche mortali e semidei possono avvicinarsi, lo sai. Come avveniva in un’epoca che veniva chiamata Gilania. Da quel passato, allora, la Dea può tornare.”

Quando noi mettiamo in crisi l’ordine.

“Non era facile capire che qualcuno stava interferendo nella nostra esistenza. Ti sei chiesto perché solo tu e io ci siamo riusciti, anche se... tardi?”

Il viso di Hyoutsuki è una macchia chiara nell’ombra. Nessuna risposta.

“Per la superiorità del tuo spirito, e per la mia natura di mezzosangue. Anch’io sono una creatura che vive negli spiragli fra i mondi, come la *ningen*. Per questo ho compreso che era in grado di vederci. E dunque anche di aprire le porte, e di evocare la Dea.”

Hyoutsuki gli stringe di nuovo la gola. Prevedibile.

“Mi stai dicendo che lo sapevi? Sapevi che una creatura miserevole come una donna umana potrebbe acquistare un potere in grado di contrastare il mio?”

“É già accaduto, mi sembra. Lo immaginavo, ma non ne ero certo: e valeva la pena tentare, del resto.”

Più forte. Troppo.

“Uccidendomi, darai sfogo alla tua ira. Ma ti priverai della possibilità di conoscere, in futuro, cose che potrebbero rivelarsi utili.”

“Dimmele ora.”

Stringe ancora.

“Chiedimele,” soffia Yobai. “Se sai quali sono le domande.”

Questo è il momento più difficile della partita. Hyoutsuki può ucciderlo: le sue difese, ora, sono minime, e la sua furia lo spazzerebbe via come un fucello. Ma il Demone è intelligente. Sa controllarsi. E soprattutto, sa che c'è una partita in corso. Non rischierà di trovarsi senza risorse in futuro.

Almeno, lo spera.

Un'altra mossa, piccola.

“*Thelema*,” gli sussurra.

“Cosa?”

“È la parola greca per ‘volontà’. La forza degli umani. L'unica possibilità che è data loro: a meno, certo, di non credere alla favola del Bene che purifica e redime. Quando gli esseri umani diventano consapevoli della volontà, diventano forti. Molto. *Homo est demon inversus*: gli uomini sono l'opposto dei demoni. Voi nascete potenti. Gli uomini lo diventano.”

“Come puoi dire questo, mezzosangue?”

Basta giocare, adesso.

Una piccola parte dell'autocontrollo di Yobai vacilla, la sua voce si alza di un tono.

“Perché io lo so! Perché io sono stato un uomo!”

Prima di diventare questo. Una forma costante che avanza dall'abisso. Caos.

“Sei mesi sono pochi, Hyoutsuki-sama,” dice, addolcendosi, “e non nascono molti *ningen* come la donna. Anzi. In tanti secoli, è la prima che vedo.”

La mano del Demone allenta la presa.

È andata.

Hyoutsuki distoglie lo sguardo. Cerca di dar forma a un pensiero che si nasconde da qualche parte della sua mente (*Chi c'era l'altra notte? Mentre io riposavo?*). Sospira.

“Comunque, la Donna rischia di morire in questi sei mesi. E tu, Yobai, moriresti con lei.”

Ricorda.

Il pallore del suo viso. Il sangue che non si fermava. Il corpo della Donna che perdeva calore. Lo percepiva con chiarezza.

Morirà.

Di nuovo, nella sua mente aveva preso forma, con disgusto, il suo futuro: aveva pensato al tepore della ragazzina umana che avrebbe dormito al suo fianco tutte le notti, per lunghissimi anni. Al suo mondo sgretolato.

Non deve.

“Alzati.”

Ma poi, dopo averglielo ordinato, l'aveva aiutata, prendendole il braccio. Aveva liberato la mano mutilata dall'altra. Aveva guardato la carne maciullata. Poi l'aveva

avvicinata alla bocca. Aveva leccato via il sangue, a lungo, finché la ferita non si era chiusa, lasciando solo quella stessa traccia rosata che rimaneva sul suo corpo dopo la rigenerazione. Infine, aveva preso il mento della Donna fra gli artigli e l'aveva attirata a sé con rabbia, restituendole in un bacio feroce il sapore del suo stesso sangue.

La voce del mezzodemone è affabile, ora.

“Mi permetto un suggerimento, Hyoutsuki-sama. Credo che la *ningen* interpreti in modo troppo letterale il sacrificio di una parte di sé. Non è solo il nostro corpo ad appartenerci. Ci appartengono anche i corpi di altri: se le loro menti sono devote a noi.”

La mano di Hyoutsuki si allontana.

“Morirai, Yobai. Comunque,” mormora, voltandogli le spalle e scomparendo nel bianco della bufera.

Forse, Hyoutsuki-sama. E forse no.

Yobai torna a sedere nel buio, compiaciuto dalla piega degli avvenimenti. Per un lungo momento, i suoi occhi brillano con maggior intensità. Un rumore che nessun altro potrebbe percepire gli fa inclinare la testa verso destra. Sorride. Un topolino. *Qui*. Tende la mano fino alla bestiola, immobilizzata dal terrore. Ne liscia il pelo con una carezza.

Come diceva quell'uomo? Supponiamo di uccidere un topolino. Questo significa che tutte le future famiglie di questo topolino non potrebbero più esistere. Per ogni dieci topolini che non ci sono, muore una volpe. *E poi?* Ah, sì. Se mancano dieci volpi, un leone muore di fame. Se manca un leone, innumerevoli insetti e avvoltoi verranno meno.

É andando avanti, sorride, quantità infinite di forme di vita cadranno nella distruzione e nel caos. Nel rumore del tuono. *Una bellissima definizione*, decide, mentre il topolino, sotto la sua mano, si strugge di devozione per il suo nuovo Signore.

11.

LUNA DEL LUPO

Come comincia la giornata in cui si muore?

Di certo in modo banale, con gesti e azioni che mai sceglieresti se sapessi che stai scandendo, così, le tue ultime ore di luce. Potresti, dovresti, singhiozzare, imprecare, pregare, gettarti sul letto nascondendo la testa sotto il cuscino. Oppure scrivere lettere di addio, postare un messaggio disperato sul tuo blog. Congedarti dai tuoi peluche, dai tuoi libri, dalla tua maglietta preferita. Ascoltare la tua canzone. Abbracciare tua madre finché la morte stessa non ti strappi da lei con la forza.

Invece, fai colazione con un tè alla pera e una merendina al cioccolato. Ti lavi i denti. Decidi di comprare un nuovo rossetto. Perdi la metropolitana.

Che spreco.

A dir la verità, qualcosa cerchi di fare: lasciare un messaggio - certo, senza sapere che sarà l'ultimo - al tuo amico più caro. Ma proprio quella mattina la sfortuna sa come impiegare il suo tempo, e Internet non funziona. Tuo fratello ha di nuovo combinato qualche pasticcio con la connessione remota. *Che palle*. Potresti mandare un sms, ma hai finito la ricarica proprio ieri. Ti dici che lo farai più tardi, ma te ne dimenticherai.

Peccato. Perché magari questo ti salverebbe la vita. Perché forse il tuo amico ti direbbe di non andare all'appuntamento. Per nessun motivo particolare: "ma da un po' di tempo lui ha il cuore pesante, e quando si sveglia gli sfuggono lacrime silenziose come se fosse un bambino, o una vecchia signora depressa. Specie se, come questa notte, ha dormito male, e ha sognato che la sua casa e l'intera città si sgretolavano come sabbia, e macerie, mattoni e soprattutto polvere cadevano su di lui, che invano si riparava la testa con le braccia, mentre quella specie di cenere fredda e grigia scendeva e insieme saliva, gli entrava in gola e nelle orecchie e nelle narici, finché respirare diventava impossibile, e la luce si abbassava fino a spegnersi. Nero. Niente.

Questa mattina, comunque, ti sei svegliata presto, hai scostato le coperte e ti sei precipitata alla finestra per vedere che tempo faceva. Hai avuto la febbre, ieri. Succede, alle ragazze giovanissime come te, di tremare per un freddo improvviso e sentirsi le ossa liquide e poi, una volta passati i noiosi, interminabili cinque minuti con il termometro sotto l'ascella, scoprire che la colonnina di mercurio ha oltrepassato 39. Così, se per caso piove ancora, come in questo febbraio mai così gelato e umido da anni, dovrai rimanere a casa.

E tu non vuoi.

Perché oggi sarà una giornata straordinaria, non sai ancora quanto. Hai quindici anni, e pensavi che queste cose accadessero soltanto nei romanzi. O nei manga, certo.

È stato soltanto ieri sera. Avevi il tuo pigiama rosa con la faccia della Pukka sul

petto - triste, la Pukka, con i lacrimoni che le escono dagli occhi sgranati, perché il suo ninja l'ha rifiutata ancora. Eri accoccolata sul divano, avvolta in un vecchio plaid con Pikachu di quando eri bambina. Ti annoiavi. In televisione c'erano le repliche di *Garo*. Non ti piace tanto, con quei demoni verdastri e bavosi: secondo te i demoni sono pericolosi ma bellissimi, come Hyoutsuki. Già che c'eri, avevi preso la tua copia del "Manga Journal" con l'ultimo capitolo.

Che roba.

Una settimana prima, ti eri detta che avresti smesso. Che non riuscivi più a star dietro all'evidente follia senile di quella donna. Malata. Ormai ne eri sicura. In televisione, tempo fa, c'era stato quel talk show in cui parlavano di come le signore di mezza età possano davvero andar fuori di testa. Cominciano a bere. A farsi di psicofarmaci. Oppure, colpite da una pietosa ventata di illusione, prendono a vestirsi come ragazze: magliette scollate e pantaloni a vita bassa, labbra gonfie di silicone, capelli rosso fiamma.

La Sensei non lo ha fatto. Almeno, non ancora. Però continua a perdere colpi. E pezzi, ti eri detta con un ghignetto. Prima l'incidente alla mano. Poi tre dita del piede. Pare, si mormora nel fandom, che la vecchia abbia le stelle contea. Pare che nel suo salone ci fosse una colonnina di marmo con sopra la statuetta della dea dell'armonia, e che la statua non le piacesse più. Pare che, nello sforzo di spostarla, la base di granito sia scivolata via, finendo proprio sul suo piede sinistro e spappolandole tre dita. Pare che ci sia parecchia sfortuna, dalle sue parti. O parecchia follia: prima le viene voglia di farsi il sashimi, poi ha le smanie di cambiare arredamento. Perché non se ne sta tranquilla? Perché non si concentra sulla sua storia?

La storia. Ti sei stretta nel plaid. Una settimana prima, dunque, era successo quel fatto. L'ennesimo. E tu eri stufa delle trasformazioni del tuo personaggio preferito. Hyoutsuki-sama era un demone di sangue puro. È puro di cuore. Non era quel mostro assassino.

Al ricordo, ti viene quasi da piangere.

Lento, cammina fra gli alberi, il riflesso della luna rende ancora più bianco il suo corpo, più luminoso il suo viso austero. Indifferente, le lunghe maniche che nascondono appena le belle mani, avanza senza che un solo rumore spezzi il silenzio. Poi, un singhiozzo. Lievissimo. Si ferma, aggrota appena le sopracciglia.

Una ragazza.

È accovacciata contro un albero, avvolta in un quadrato di lana che ben poco può contro il freddo di quella limpida notte d'inverno. Si abbraccia le ginocchia, incassando la testa nelle spalle: gli occhi spalancati per il terrore sono l'unica cosa visibile in quell'ammasso di stracci e paura.

Una giovanissima contadina che si è persa nel bosco, e che adesso trema e piange pensando ai terribili incontri che la aspettano. Orchi. Streghe. Demoni.

La guarda in silenzio. Il suo odore - pesante, caldo, un miscuglio disgustoso di umanità, sporcizia, miseria, panico - gli arriva a zaffate. Serra le labbra, indignato per quella desolazione che turba la purezza della sua strada. La ragazza singhiozza ancora, più piano possibile, le spalle sussultano per il freddo e per la certezza di morte che legge negli occhi dorati e severi del Demone.

D'abitudine, avrebbe proseguito il cammino. Non aveva bisogno di uccidere per vivere. Non aveva bisogni, in assoluto. Demoni meno potenti di lui si nutrivano di umani con regolarità: lui lo faceva molto di rado, e mai per necessità. Semmai, per offrire un piccolo tributo al proprio orgoglio: un modo per ricordare a chi si trovava sulla sua strada quanto superiore, e tremendo, e fatale, fosse il suo stesso esistere.

Inoltre, la Donna non gli aveva più permesso di mangiare. Da quando aveva cominciato a occuparsi di lui - e ormai erano trascorsi dieci anni - non aveva più affondato le zanne in quella carne maleodorante, ma tenera e dolce sulla sua lingua. E questo, anche se ammetterlo gli costava fatica, aveva fatto nascere in lui l'inizio di quello che sarebbe potuto diventare un bisogno. Non era fame. Era, in qualche strano modo, il bisbiglio sottile di un rimpianto.

Ma ora.

Questa contadina. Questa... offerta.

Comprende. La Donna gli sta ponendo davanti il suo lato oscuro, la sua natura ferale. Gli sta dicendo che accetta i suoi suggerimenti. Che è disposta a condividere le sue tenebre, e a sottomettervisi..

Stupida umana.

Dalle labbra della ragazza esce un balbettio. Parole senza senso, magari una preghiera, magari il ricordo di volti e voci familiari che, ne è ormai sicura, sono destinati a svanire nel buio.

Il Demone osserva la traiettoria delle lacrime che bagnano quelle guance ancora tonde, da bambina, nonostante il poco cibo che nella sua breve vita dev'esserle toccato. Poi, senza che lei abbia potuto prevedere o soltanto comprendere, la sua mano destra scatta in avanti, e una pioggia rossa sprizza verso l'alto, macchiando la corteccia dell'albero.

Quando la mano torna indietro, reca alle labbra del suo proprietario un lembo di carne stillante, della consistenza di un frutto maturo.

Quanto tempo, pensa, riconoscendo il sapore.

Cambiando posizione sul divano, hai cercato di scacciare il ricordo. Hyoutsuki-sama che mangia una ragazza. Senza motivo. Un nobile guerriero come lui. *Inaccettabile*, ti sei detta rannicchiando le gambe sul divano. Infatti, i fan erano insorti. Lettere, petizioni, centinaia di interventi sui forum. Migliaia, anzi. Tantissimi quelli che avevano giurato di non leggere più il manga. Qualcuno aveva esagerato, promettendo alla Sensei una morte orribile. Tu invece avevi scritto una mail lunga e sapiente, dove evidenziavi tutte le ragioni per cui Hyoutsuki non avrebbe mai potuto comportarsi in quel modo. Un po' saccente, è vero. *Vero a qualcosa è servito*, hai pensato, rileggendo il nuovo capitolo. Un passo indietro, si dice così?

La bambina è sdraiata accanto a lui. Non ci sono stelle, ormai. L'alba è vicina. Nel sonno, Aiko geme e piange. Un incubo. É capitato molte volte, da quando è costretto a sopportare la sua presenza. Fino a questo momento, si era limitato a osservarla con degnazione, constatando fra sé e sé quanto fragile fosse la natura umana, destinata a soffrire anche nel momento rigenerante del sonno. Questa volta, però, capisce che è diverso. Che la Donna, che lo aveva omaggiato di quel piccolo dono pochi giorni

prima lasciandogli seguire il proprio istinto di predatore, intende fare qualcosa. Vuole, per l'esattezza, che *lui* faccia qualcosa. Con un misto di rassegnazione e curiosità, il Demone si china verso la bambina. Allunga la mano verso la guancia bagnata di lacrime e sudore freddo, trattiene la sua immensa forza il più possibile. L'accarezza, frenando la repulsione. La bambina apre subito gli occhi, lo guarda stupefatta.

“Cosa c'è?” le chiede.

Lei batte le ciglia ancora zuppe di pianto. Il visetto si illumina di felicità. Hyoutsuki-sama si preoccupa per lei.

“Un brutto sogno,” mormora.

Lui continua a guardarla, interrogativo, e lei vuole trattenere il più possibile quella bella mano affusolata sulla sua guancia. Così, aggiunge con un sospiro:

“Ho sognato che Hyoutsuki-sama mangiava una persona. Ma questo non è possibile, vero?”.

Il Demone continua la sua carezza, leggera come un alito di vento.

“Sciocchezze,” è costretto a risponderle, passando e ripassando sulla pelle delicata di Aiko la punta degli artigli, ancora neri di sangue raggrumato.

Donna, si dice. Non posso ucciderti. Non ora. Non ancora. Gli umani domani i fulmini. Ma i fulmini si liberano, prima o poi. E dei loro domatori non resta che cenere.

Così, mentre posavi il giornale crogiolandoti nella gioia per la tua piccola vittoria - *la scusa del sogno è debole, ma può reggere. E il mio personaggio preferito non è un assassino* -, il telefono ha squillato.

Eri sola a casa.

E anche se non sei più una bambina, hai avuto un po' di paura. Strano. È stato come se fossi stata catapultata in uno di quei film horror che vai a vedere con le amiche, punteggiando di urletti le scene più spaventose e ridendo subito dopo, ridendo tanto che devi correre al bagno. Poi, ti sei data della stupida. Va tutto bene: sarà tua madre che vuole sapere come stai. Tuo padre che avvisa che tarderà, tanto per cambiare. Tuo fratello che avverte che si fermerà a cena dal suo amico. I tuoi, di amici, chiamano sul cellulare.

Invece era per te.

Una voce di donna. Una donna adulta, sicura di sé, che con un tono caldo e gentile chiedeva se eri proprio tu, e ti assicurava che no, non era uno scherzo. Ti spiegava che aveva letto la tua mail, e dato che avevi lasciato il numero di telefono sotto la firma, aveva deciso di chiamarti. Perché l'ultima volta che vi siete incontrate, be', forse c'erano state delle incomprensioni reciproche. E, insomma, la tua mail l'aveva davvero colpita. Perché, a questo punto del suo lavoro e della sua storia, lei sentiva davvero il bisogno di confrontarsi a lungo con i lettori, specie se così attenti e preparati e appassionati. È difficile non perdersi nelle proprie idee. Per questo, se a te non dispiaceva, ti invitava a casa sua, domani sera. Sì, sul serio. No, nessun disturbo. Davvero. Con una sola preghiera: non dirlo a nessuno. Proprio a nessuno. Basta poco per far nascere il sospetto di una crescente insicurezza, per mettere in giro sgradevoli pettegolezzi: ecco che la Sensei ruba idee ai lettori. Sarebbe terribile. Senza

considerare che quasi nessuno conosce il suo indirizzo privato. Con i maniaci che ci sono in giro.

“Vorrà farmi questo favore?”

“Vorrà onorarmi della tua presenza?”

“Verrai, Misako?”

E tu, balbettando per l'emozione, ti sei accucciata vicino al telefono. Poi, rossa di febbre, di imbarazzo e di orgoglio, hai detto che certo, certissimo, non avresti mancato l'appuntamento per nessun motivo al mondo. E che l'onore era tuo, scherziamo? E no, non lo avresti detto a nessuno. Nemmeno ai genitori, promesso. Nessuno nessunissimo. Sperando che passi la febbre, però, avevi aggiunto. Altrimenti dovremo rimandare. C'è stata quella lieve esitazione nella voce della donna. Sarebbe un peccato, ha risposto. Domani sera c'è la luna piena: non sai quant'è bello il mare sotto la luna, dalla finestra del mio salotto è uno spettacolo meraviglioso, non ti piacerebbe vederlo? Certo, certo, certo. Ci sarò, a tutti i costi, avevi detto.

Oh, hai sospirato dopo aver posato il telefono. Impossibile che stia succedendo proprio a me. Devo dirlo a Sasaki. Ma ho promesso che terrò il segreto. Però Sasaki è Sasaki. Come faccio a non dirgli una cosa del genere? La Sensei vuol parlare con me. Una ragazza di quindici anni. Be', una ragazza che sa il fatto suo. Dunque ho colto nel segno, dici alla tua immagine nello specchio. Brava Misako. Vedi che la serietà paga, anche nelle cose che sembrano secondarie? Magari la Sensei mi chiamerà altre volte. Magari diventerò la sua consulente, la sua assistente. Magari un giorno decideremo insieme le trame dei capitoli. O potrei scrivere una serie insieme a lei.

La vita è bella, pensi. Senza sapere che la tua è fatta ormai di una manciata di ore.

Certo, se stamattina piovesse, tua madre non ti farebbe uscire. E forse potresti crescere, tingerti i capelli di rosso, innamorarti, scoprire i libri di John Fante, vincere un campionato studentesco di pallavolo, vedere l'ultima puntata di *Lost*, ingrassare tre chili, dormire con un ragazzo, prendere una sbronza di vodka, andare in viaggio di nozze a Roma, scoprire che i piedini di tuo figlio sono la cosa più bella del mondo.

Ma questa mattina c'è un sole caldissimo.

Non ha ancora ripreso a camminare come prima. Nonostante gli esercizi di riabilitazione che era costretta a fare con una fisioterapista reverente e fastidiosa. “Due volte in due mesi, e sempre il lato sinistro, Sensei? Qualcosa non va con la sua parte irrazionale, Sensei?”

“Non credo a queste sciocchezze,” aveva risposto lei, dura. La fisioterapista si era zittita per un po', e aveva ripreso ad accompagnare i suoi movimenti in silenzio. Tre dita del piede sinistro sono nulla, in fondo, aveva aggiunto poi: un po' di esercizio e in poche settimane le sembrerà di non aver mai avuto l'incidente. Però insisteva nel raccomandarle di avere più cura di sé. Bisogna, dopo tanto lavoro.

Il lavoro, aveva sorriso lei, con amarezza. Un lavoro amatissimo. Per lettori, se non amati, almeno tenuti in grande considerazione.

Ma adesso quella parola, “amore”, perdeva di senso, tremolava e svaniva come una fata morgana rispetto a quell'ondata immensa di desiderio, possesso, ferocia, bisogno che aveva occupato ogni spazio della sua vita, invadendola come le acque di un fiume

in piena.

E che, rifluendo, lasciava spazio a un solo stato d'animo. Mancanza.

Manque.

La seconda volta, il Demone non aveva fatto domande. Era piegata in due dal dolore, i lamenti che le sfuggivano a grappoli mentre si stringeva il piede martoriato e già zuppo, di sangue. E quando era cominciato l'ormai familiare sfarfallio nero davanti agli occhi, aveva sentito il tocco fermo di una mano sulla testa.

È lui. È arrivato.

Aveva pensato che le avrebbe afferrato i capelli strattonandola all'indietro, per poi finirla con un unico morso alla gola. *Basta con questa insensatezza... Non era così che aveva detto?* Forse, aveva preso la sua decisione. Forse, aveva preferito la misera vita che lei aveva pensato per lui a un pur breve presente che lo costringeva al suo letto, al suo corpo, al contatto vischioso di mani umane sul suo petto privo di imperfezioni.

Va bene, morirò. In fondo, ne è valsa la pena.

Invece, la mano aveva indugiato fra i suoi capelli. Non era una carezza, questo no: era un ammonimento. Un invito. Una condivisione.

“Queste sciocchezze non servono,” aveva detto, con voce priva di emozione.

Prima di potersene accorgere, si era ritrovata fra le sue braccia: l'aveva sollevata come se fosse un gattino, adagiandola sul divano. Si era accovacciato in terra ai suoi piedi, leccando via il sangue dalla ferita, stavolta con colpi rapidi e precisi della lingua. Infine, aveva alzato su di lei gli occhi dorati.

“C'è un altro modo,” le aveva detto, mentre con calma indifferente le scioglieva le cordicelle della cintura e le sfilava in un solo gesto il kimono bianco.

Non era solo il suo corpo ad appartenerele, le aveva spiegato. *Suoi* erano anche tutti coloro che la amavano, la sostenevano, la seguivano, attendevano con ansia e passione il frutto del suo lavoro. I suoi lettori. I suoi fan. Anche questo poteva essere offerto in un Esbat.

All'inizio si era ritratta, con orrore. Poi le mani del Demone si erano posate, sia pure con degnazione, sulla sua pelle. E l'orrore aveva cominciato a incrinarsi. Poi, quell'incredibile corpo bianco aveva coperto il suo, facendo scricchiolare le sue fragili vertebre umane. E l'incrinatura era diventata così larga da risucchiare via buona parte della sua ripugnanza. Ci avrebbe pensato dopo, si era detta, ascoltando il soffio freddo del respiro di lui contro il collo. Se proprio era necessario pensarci. Perché infine, ecco, era questo, quest'onda concentrica e interminabile e benedetta di piacere, questo era quello che voleva davvero. Come se la sua intera esistenza non fosse stata concepita e plasmata che per l'istante in cui accoglieva dentro di sé una creatura di un altro mondo. *In fondo, che importanza ha? Anche se dovessi uccidere, cosa sarebbe, al confronto di questo?* Aveva smesso di pensare. Aveva affondato le dita, le labbra, la lingua in quelle braccia fredde e chiare come la luna d'inverno.

Ma adesso, è il momento.

“Stanno suonando alla porta, sai? È la terza volta, e tu sei ancora immobile sul tuo divano,” mormora, inesausta, la voce nella sua testa. “Resisti ancora un po', vecchia

mia, e la ragazzina se ne andrà. E tu non diventerai un'assassina.”

Un'assassina, si ripete, attonita, tormentando fra le dita le cordicelle rituali.

Io. Io che ho vissuto cinquant'anni casti, rigorosi, severi, dedicando tutta me stessa al mio lavoro. Io che ho sempre rispettato la legge. Che non ho mai calpestato un insetto. Che mando offerte alle associazioni che si prendono cura degli animali abbandonati. Che ho adottato tre orfani del Sudan.

Io.

Io che poche settimane fa ero fra le braccia di un demone. A compiere gesti che non avrei mai nemmeno immaginato. A cercare di farlo tremare e gemere come me, lui così superiore e inavvicinabile e alieno anche nel piacere.

Io.

Io che contemplo il resto della mia vita come un sogno, come una nebbia fatta per metà di ricordi e per l'altra metà di attesa. Che considero vita, anzi, solo le ore in cui sono aggrappata a lui, mescolata a lui, carne umana e carne divina che si toccano e si uniscono, come nel più bello dei sogni.

Il campanello suona ancora, a lungo. Lei prende fiato, come se dovesse tuffarsi sott'acqua.

Io lo farò. Anche se dovessi bruciare all'inferno per questo.

E tutto comincia a muoversi in fretta: la sua voce che grida “Sto arrivando!”, i suoi passi ancora incerti che si affrettano verso la porta.

Il sorriso imbarazzato di Misako, infine.

Si è fatta bella. I capelli odorano di shampoo e le corte ciocche nere sono state pettinate con cura. Niente trucco, solo un velo di rossetto color pesca sulle labbra imbronciate, ancora da bambina. Ha un maglioncino bianco semplicissimo, senza decorazioni né pupazzetti. Ha persino stirato i jeans. Una bambina che va a visitare la maestra, portandole, come si conviene, quel pacchetto di dolci che le sta porgendo con un sorriso.

Profumo di cannella.

Lei ricambia il sorriso, con un piccolo inchino.

Le offre un tè. Tre cucchiaini di zucchero, niente latte, niente limone, grazie.

La toglie dalla confusione spiegandole che quando è in casa veste sempre con quel kimono bianco. Una piccola superstizione che dura da tanti anni, dice. Un portafortuna.

Misako annuisce, sorridendo. Anche lei ha un portafortuna, vuole vederlo? Dalla scollatura del maglione tira fuori un ciondolo attaccato a una catenella: tre gocce che si inseguono formando un cerchio. Per gli indiani d'America significa “difesa dalle forze oscure”. Glielo ha regalato suo fratello, spiega.

Le due donne si sorridono ancora. Come si sta bene, in questo tardo pomeriggio d'inverno, a bere il tè sul divano morbido, mentre fuori dalla finestra il sole è tramontato da un pezzo. Fra non molto sorgerà la luna, e Misako potrà ammirarne il riflesso sul mare, appena in tempo prima di tornare a casa. Ma in fondo, ha lasciato detto che andava a studiare da un'amica e che si sarebbe trattenuta a cena. Ha tempo. Hanno tempo.

Per esempio, dopo aver parlato della serie, e dei personaggi, e di come Misako li

vede, e come vorrebbe che proseguisse la storia - “Ma è solo il mio pensiero, è lei l’artista, Sensei” -, quella fortunatissima fan può ammirare i disegni originali, privilegio straordinario e unico e impensabile e *oh! Se Sasaki fosse qui*. Ha la tentazione di fare una chiamata a suo carico. *Ma sì, che male può fare? Mi chiudo in bagno e bisbiglio*, si dice Misako. Prima di mettere in atto la sua piccola strategia, un’occhiata al telefonino le dice che è inutile.

Batteria scarica.

Ma già la Sensei le sorride, attirando la sua attenzione con una serie di acquerelli di Hyoutsuki, uno più bello dell’altro. Misako si incanta su quello che lo mostra di profilo, altero come sempre ma più splendido che mai, i capelli che fluttuano indietro come un’onda d’argento, scoprendo la curva impeccabile della mascella, gli occhi ambrati fissi lontano, il consueto impercettibile sorriso sulle labbra. Che forse è un ringhio.

“Puoi prenderlo, se vuoi,” dice la Sensei, mentre il cuore le si stringe davanti alla felicità della ragazza. L’ultima, lei lo sa. A meno di non lasciar perdere tutto. Di dimenticare. Di tornare alla vita di prima.

Manque.

Non posso.

“Vuoi che ti faccia vedere una cosa? Un altro segreto? Fra me e te? Mi sei stata così utile questo pomeriggio. Chi fa il mio lavoro ha bisogno di ascoltare il parere dei lettori. Altrimenti rischia di isolarsi. Rischia di non vedere più come stanno davvero le cose. Di perdere di vista la prospettiva. Per questo ti ringrazio, Misako.”

Misako quasi piange di commozione davanti al lieve cenno del capo della Sensei. E mentre il chiarore della luna piena comincia a bagnare le onde del mare, la segue.

“Questa stanza,” dice la Sensei, “è il luogo dove prendo ispirazione per le mie storie.”

Misako guarda con stupore i tre grandi cerchi disegnati in terra da pietre bianche, gialle, nere. Al centro, un telo candido cela alla vista qualcosa - *Che sarà? Un rotolo sacro? Un pennello?*

“Ogni volta che sto per cominciare un capitolo importante, mi ritiro a meditare qui, seguendo il cerimoniale.”

Misako si chiede di che cerimoniale si tratti. *Gli artisti, pensa, sono davvero esseri speciali. Diversi da noi. Credono a cose che non esistono. Magari credono davvero ai demoni.*

“Appena la luna sorge, compio alcuni giri intorno ai cerchi e recito preghiere. Tutto qui. Ma aiuta, sai? Per esempio, adesso che grazie a te ho capito che svolta dare alla storia, celebrerò il rito. Guarda, Misako, si fa così.”

Gli artisti si illudono. Gli artisti fanno davvero una vita strana. Ma grazie a loro noi possiamo sognare. Dobbiamo essere riconoscenti. Lo so, in fondo questa è solo una buffa signora di mezza età che sta facendo una cosa ridicola. Cammina in tondo. Mi viene da ridere, ma sarebbe scortese. Molto. Ecco, mi mordo le guance così non se ne accorge.

“Questo era il primo cerchio. Poi, vedi, c’è il secondo...”

Una donnina piccola e grassottella a cui mancano un po’ di dita dalla mano e dal piede. E che però sta diventando così... bella. Sì. È migliorata molto dall’ultima volta

che l'ho vista. Sembra risplendere da dentro. Si vede che disegnare fa bene.

“E infine, il terzo, il più piccolo. Il più veloce. È il più importante.”

Ma io non farei cambio, no. Sono felice di essere così in intimità con lei, e spero di tornare ancora. Vero ho altre ambizioni. Voglio andare all'università, in America. Studiare economia, per esempio. Qualcosa che mi porti via dal Giappone. Voglio vedere il mondo. Diventare ricca. Come, non so bene. Ma ho un sacco di tempo per decidere. Non mi piacerebbe vivere chiusa in una casa, sia pure bellissima, a consumarmi gli occhi e il cervello sui disegni. E magari cominciare a credere...

“Ecco, ho finito.”

...pure io...

“Adesso vieni, Misako.”

...ai demoni.

“Raggiungimi al centro, preghiamo insieme perché il finale di questa storia sia bellissimo.”

Misako ha il cuore leggero mentre scavalca con agilità i tre cerchi. Sciocchezze, ma perché contrariare la Sensei? È stata così gentile. Si accuccia sulle ginocchia, vicino a lei, sorride, chiede quali siano le parole della preghiera.

“Quelle che ti vengono dal cuore. Dal più profondo dei tuoi desideri. Chiudi gli occhi, e guarda dentro di te,” dice la Sensei con una strana voce di pianto.

Chiude gli occhi.

Quando la lama del coltello le squarcia la gola, con un unico e rapidissimo movimento, non sente quasi nulla. Solo un rumore di carta strappata che le arriva alle orecchie come da molto lontano. Poi, è tutto liquido. Nero. Niente.

È rimasta nella stessa posizione: la mano sinistra fra i capelli di Misako, la destra sollevata, mentre il sangue cola dal pugnale in larghe gocce, macchiando il telo. Il peso della ragazza è divenuto insostenibile. Non pensa nulla. Non si accorge quasi delle altre mani che, da dietro, prendono le sue, costringendola a lasciare la presa. Misako è un mucchietto d'ossa afflosciato sul pavimento.

Hyoutsuki lo contempla silenzioso, forse pensando all'inutilità di quella piccola vita. Lei lo vede chinarsi, allungare la mano verso quell'oscuro sorriso rosso che è la gola di Misako, staccare qualcosa.

No.

Il suo stomaco si contrae. Fra gli artigli insanguinati, il Demone stringe un brandello di carne. Lo porta alle labbra, ne stacca un pezzo. Mangia. Poi, le porge quel che resta, glielo avvicina alla bocca. Lei chiude gli occhi, capisce, schiude le labbra. Mangia.

Dunque è questo, si dice Hyoutsuki. Questa è la potenza del desiderio umano. Stupefacente, davvero, conclude, prima di offrire alla donna le sue dita, affinché ne succhi via il sangue.

12. LUNA DEL SEME

Principessa.

Questa è la nona mail che ti scrivo. Sì, le ho contate. Come un adolescente ridicolo che segna sul calendario i giorni che passano da quando si è messo con la sua prima ragazza.

Io, Principessa, non sono un adolescente. Sono quasi un vecchio. Buffo come me ne sia reso conto di colpo: stamattina ero davanti allo specchio, e invece di vedere la mia solita faccia, quella che sono abituato a salutare o a guardare di traverso da cinquantadue anni, mi è apparso un uomo con le guance che cominciano a cedere. To', e da quand'è che le mie palpebre sono così gonfie?, ho detto al tipo nello specchio. Lui mi ha fatto una brutta smorfia in risposta, e le pieghe del collo e della fronte ci hanno messo un po' prima di tornare al loro posto. Già che c'ero, mi sono passato una mano fra i capelli, e ho resistito a malapena alla tentazione di contare quelli bianchi. In questi due mesi sembrano aumentati, Principessa.

Sono patetico, vero? Magari è per questo che non rispondi alle mie mail e ai miei messaggi, e ignori il telefono quando ti appare il mio numero (è così, vero? Sul display lampeggia la scritta MASADA e tu fingi di non sentire gli squilli a vuoto, e nel frattempo, magari, continui a disegnare, o fumi guardando il mare: ti piace tanto, lo so).

Comunque, ridicolo per ridicolo, è meglio che continui a raccontarti della mia chiacchierata con l'uomo dello specchio. Mentre insistevo a guardarlo, cercando particolari ancora più dolorosi - le rughe al margine esterno dell'occhio, per esempio: da quanto tempo sono così fitte? -, mi è sembrato che quell'ometto di mezza età mi guardasse con infinita tristezza. Idiota, ho detto, ma quello sei tu: e sei triste perché alla tua età ti sei innamorato come un ragazzino, e la tua bella, dopo averti ospitato nel suo letto per un paio di settimane, ha deciso che ne aveva abbastanza ed è svanita in una nuvola di fumo come uno dei suoi meravigliosi personaggi.

Eppure, mentre sbraitavo tutto nudo davanti al lavandino, sapevo che era una bugia. L'uomo nello specchio ero io e non ero io. Ho avuto la sensazione che quello che vedevo fosse il mio fantasma, e che mi stesse guardando dal fondo della mia futura tomba per dirmi addio. Ho avuto un brivido, lungo. Sapevi che gli occidentali, quando qualcuno trema senza motivo, dicono che un passante ha calpestato la terra dove sarà sepolto? Me lo ha raccontato una volta un collega italiano, un presuntuoso con cui ho bevuto un po' e con cui ho quasi litigato perché continuava a sostenere che un paese che dedica l'apertura dei telegiornali alla fioritura dei ciliegi è un paese malato. Idiota.

Sto divagando, Principessa. Perdonami. Ma mi sento strano. A differenza di te, che vivi nel tuo splendido mondo di spiriti, demoni e creature magiche, io credo solo a quel che vedo. Il *ki*. L'energia vitale. Quando qualcuno me ne parlava, ho sempre alzato le spalle. Non credo a queste cose. Non credo ai morti che tornano, al soffio di Buddha nella nostra spina dorsale, al nirvana che attende i puri di cuore. Per me, la morte è morte: il soffio di una candela che si spegne, come quando Anna Karenina viene investita dal treno, ricordi? Mi avevi detto che fino a qualche tempo fa i romanzi russi ti piacevano tanto. E poi?

Cosa è successo, Principessa? Quando ti ho conosciuta pensavo di dovermi inginocchiare davanti a una dea altezzosa: invece ho trovato una donna infelice che quasi si stava uccidendo con l'alcol. Poi mi hai accolto. E quel breve periodo è stato il più bello di tutta la mia vita, te lo giuro. Ancora adesso, se penso alle notti in cui ti ho guardato dormire, con quel tuo buffo faccino triste nascosto dai capelli, mi viene da piangere. È che sono preoccupato, Principessa. Non mi hai permesso di aiutarti dopo i tuoi incidenti. Non mi parli. Non mi apri la porta. È come se avessi preso il tuo pennello e avessi tracciato su di me un segno nero. Mi hai cancellato. E da quel momento ho la sensazione che il mio *ki* si stia affievolendo giorno dopo giorno, precipitandomi verso la morte.

Sia. In fondo ho vissuto bene. Ma quello stesso brivido freddo lo provo quando penso a te. Ho paura, Principessa. Ho paura per te. Forse perché sono quasi un vecchio, e sono stanco, e innamorato, e prima di scriverti questa mail ho bevuto tre whisky. Ignorami. Non posso prometterti che non ti disturberò ancora. Ma ti prometto che continuerò ad amarti. Con tutto il cuore.

Masada

“Sorellina.”

Mi viene da chiamarti così, anche se non l'ho mai fatto prima di questo momento. Però è così che ti ho sempre considerato in tutti questi anni. Dannazione, come dice il nostro eroe, Moeru. Dannazione! Dannazione! Dove sei, Misako? Sono più di venti giorni che me lo chiedo. E non solo io. Stamattina ho guardato mia madre dal buco della serratura, mentre versava il latte alla fragola nel mio bicchiere. C'è la tua fotografia sul cartone del latte, lo sapevi? E c'è stata per un bel po' anche sui giornali e al telegiornale della sera, finché un tale non ha pensato bene di sequestrare i bambini di un asilo e minacciare di sparare in testa a tutti. Hanno sparato a lui, se vuoi saperlo. Ma tu, intanto, sei finita fra le notizie minori. ANCORA NESSUNA NOTIZIA DELLA STUDENTESSA SCOMPARSA. Dannazione!

Sai cosa si dice, sorellina? Si dice che sei scappata. Per uscire dal giro della prostituzione minorile, per essere precisi. Si dice che eri anche tu una delle studentesse che il pomeriggio facevano servizietti ai vecchi in cambio di una manciata di yen da spendere in trucchi e vestiti. Ci hanno dedicato un paio di talk show, negli ultimi dieci giorni, con una scrittrice che protestava perché il ruolo della donna giapponese è troppo defilato, un deputato che attribuiva al governo precedente la colpa della... come l'ha chiamata? Ah, devianza giovanile. C'era anche la presidentessa del Comitato in difesa dei minori per invocare la censura sui manga. Che roba idiota.

Perché tu sei morta, vero, Misako? Questi imbecilli non ti conoscono come me. Non che tu mi abbia mai raccontato molto della tua vita. Parlavamo sempre della Sensei e dei nostri personaggi prediletti e della serie. Però. Una che sapeva imbastire quei discorsi, che scriveva quelle analisi, non può aver fatto quello che dicono loro. Anche se dovessi vederti in fotografia, non riesco a immaginarti inginocchiata davanti a un impiegato con la pancia gonfia e i pantaloni sbottonati. Tu gli avresti riso in faccia e lo avresti fatto vergognare di se stesso.

In televisione ho visto i tuoi genitori. Piangevano, certo, e facevano un appello. “Torna, Misako.” Imbecilli anche loro. Tu non tornerai. Lo so. Lo sento nel mio stomaco, nel mio cuore... Dannazione. Che parole idiote sto usando, eh, Misako? Ma sarei meno meravigliato se adesso girassi la testa e al di là del vetro ti vedessi fluttuare a mezz'aria, con un sorriso feroce che ti scopre i canini da vampira, anziché nel vederti al telegiornale

della sera, un giubbotto della polizia sopra i tuoi vestiti a brandelli, con i fotografi che scattano e la scritta RITROVATA LA STUDENTESSA SCOMPARSA che scorre in basso sullo schermo.

Ma come sei morta? Non riesco a smettere di chiedermelo. Sei andata a fare una passeggiata sul mare e sei scivolata in acqua dall'alto di un ponte? Pesci e sirene stanno banchettando con le tue ossa, in questo momento? Oppure un automobilista ubriaco ti ha investita mentre andavi, che so, al cinema e, terrorizzato, ha seppellito il tuo cadavere in un bosco, dove le marmotte adesso gli fanno la guardia? Oppure sei andata tu in un bosco, chissà per quale maledetto motivo, e non hai visto che sotto le sterpaglie c'era la bocca nera di un pozzo, e ci sei caduta dentro, e hai cercato invano di tirarti fuori, scorticandoti le dita a sangue, e hai urlato finché la gola ti si è gonfiata come una noce, e a quel punto ti sei arresa e sei rimasta seduta sul fondo, nel fango, aspettando di morire?

Cazzo, sorellina, sto piangendo. Ogni tanto mi viene in mente che non sono del tutto normale. All'inizio, prima che glielo proibissi con la forza, mia madre me lo ripeteva tutti i giorni: non è *normale* restare chiusi in una stanza tutto il giorno, tutti i giorni dell'anno. Ma questo è il mio mondo. È la mia normalità. Sono gli altri a essere strani, sempre a correre dietro a qualcosa: il lavoro, l'amore, gli dèi. Stronzate. Qui si sta comodi. Non ho mai fatto entrare nessuno, nella mia stanza. Mai, in tutti questi anni. Ma a te, prima o poi, lo avrei chiesto. Avrei fatto pulizia e ti avrei accolta con una porzione enorme di gelato alla fragola. Avremmo guardato insieme le nuove scanlation e commentato sul forum. Poi ti avrei fatto un regalo: l'avevo già ordinato su yahoo! auctions, mi è arrivato stamattina. Una riproduzione perfetta di Hikari da appendere al collo. Saresti stata bellissima: il tuo viso sarebbe stato pieno di luce.

Cazzo, tanto questa mail non te la mando. Me la salvo in archivio. Che senso ha scrivere a una morta? Sei proprio morta, vero, Misako? Le magie che riportano in vita non funzionano nella realtà, vero? Che mondo *di merda*. Dannazione. Dannazione.

Sasaki

Piccola,

sono le tre del mattino e non provo nemmeno a cercarti su msn. Dormi. Dormi un sacco, negli ultimi tempi, eh, Ivy? Sarà lo stress. Sarà la primavera che arriva, si sente già l'odore. Sarà che ne stai ingoiando parecchie, secondo me. Anche dal tuo amico Max. Quello che ti tratta come una bambina. Ti chiedo subito perdono, perché sto per farlo di nuovo, piccola. E mi sento uno stupido presuntuoso. Anche un po' andato di testa, magari: mi vengono paure strane, come a una vecchia zitella. Comunque.

Ricomincio. Ero già andato a letto, mi sono messo a leggere. Un libro inchiesta, si chiama *Ossa nel deserto*. Ti annoierebbe, credo. E un'indagine sulle morti di Ciudad Juárez, un paesino messicano dove in dieci anni sono scomparse centinaia di donne. Ragazzine della tua età, soprattutto. Escono dalla fabbrica, arrivano alla fermata dell'autobus e spariscono. Quando va bene, ritrovano i cadaveri, gonfi, nudi e legati, coperti di sabbia. Le hanno violentate e torturate. E strangolate, alla fine.

Non voglio metterti paura. Non voglio farti la predica. Però, per favore, continua a leggere. Perché c'è un punto del libro che mi ha fatto venir voglia di alzarli e scriverti. È quando il giornalista, raccontando di come queste ragazze vengano massacrate dai narcotraffickanti, parla delle sette. In pratica, alcuni dei narcos sono anche adepti di culti pagani. Santeria, vudù, satanismo. Quel che capita, purché si concluda con uno stupro e un sacrificio umano.

Che c'entro io con le povere ragazze messicane, mi dirai, vero? E ancora: perché Max si è fissato con questa storia? Non lo so, Ivy. Eppure, sì, mi sono fissato. I miei amici mi stanno prendendo in giro, sai? Dicono che sono diventato peggio di uno di quegli esorcisti che vanno in televisione a dire che Satana sta corrompendo i giovani. Mi dicono che chiunque ha il diritto di adorare gli dèi che vuole, e anche i demoni che vuole. Mi dicono che sono bigotto, che vedo pericoli ovunque. Ma non è così. So bene che la Wicca è un culto positivo, innocente, benevolo e tutto quel che ti pare. Ma non voglio che ci entri tu. Non mi fido. Non... non lo so.

Insomma. Ti stavo scrivendo del libro. A un certo punto, nel 1996, mentre una giornalista accompagna i familiari sulle tracce di una delle donne sparite, tale Maria Guadalupe, arriva a una baracca di legno abbandonata. Dentro, candele rosse e nere e una grande tavola di legno, lunga due metri e larga uno e mezzo. Sulla tavola c'è un disegno. Al centro, uno scorpione. Intorno, tre figure di donne nude, con i capelli lunghi. Sono sedute in terra, con lo sguardo rivolto verso la bestia. Ai piedi dello scorpione, un'altra donna nuda, sdraiata, con le mani legate e gli occhi chiusi, le gambe divaricate, una macchia rossa, forse sangue, che si allarga sotto di lei. "Ha un'espressione di tristezza sul viso," scrive la giornalista. Maria Guadalupe venne ritrovata morta. Aveva diciassette anni.

Ivy, aspetta. Non sto dicendo che succederà anche a te. Cerca di capire, ti prego. Ti prego. Va bene. Vado a letto. Non so nemmeno se te la mando, questa mail. Non so. Troppe birre e troppo poco sonno. Domani vedrò. Ma tu, per favore, vuoi rifletterci? Perché non lasci stare, per un po'? Perché non vieni a trovarmi? Parlo io con tua madre. Ti porto al mare. È bello il mare, quando si avvicina la primavera. Magari hai solo bisogno di distrarti un po'. O forse ne ho bisogno io, chi lo sa. È che quello scorpione... Ho come visto!.. Ho visto te sotto di lui. Schiacciata sotto il suo corpo. Pronta a essere trafitta dalla sua coda. Ed eri triste. Viva, ma piena di una infelicità senza speranza.

Ivy. Per favore.

Ti voglio bene, Ivy.

Max

Un lampo illumina le assi e la lamiera della baracca. I nonni di Chris dovevano tenerci galline e conigli. Adesso è vuota. Fatta eccezione per quella tavola di legno. Per quella enorme tavola di legno con al centro uno scorpione. Nero, lucido, gigantesco. *Perché uno scorpione?*, si chiede Ivy. *Noi veneriamo la Signora.*

Ma forse è una domanda stupida.

Chris, Georgia e Benny si stanno togliendo i giacconi bagnati. Piove a dirotto e fa freddo. Il tizio sembra infischiarne dei capelli incollati alla fronte e delle gocce che hanno macchiato il suo giaccone di pelle.

Il tizio. Non le piace neanche un po'.

Lo ha trovato all'appuntamento con Chris. Si chiama Michele, come l'arcangelo, e il nome non gli si addice. Ha un mezzo toscano che gli penzola dalle labbra, jeans strappati sulle ginocchia e - Ivy aveva constatato con un gemito - basette nere. E un modo viscido di guardare dal basso verso l'alto, valutando. La sua valutazione di Ivy era stata - lei l'aveva capito benissimo - "cesso".

Mentre la sua automobile - una vecchissima Panda bianca che puzzava di fumo freddo - sfrecciava via sotto il diluvio, Chris le aveva sussurrato all'orecchio: "Ci

serve, lui ha la patente. E per il rito abbiamo bisogno del posto giusto. Tranquilla, ho preparato tutto”.

Il rito, appunto. Ivy non ha ben capito cosa succederà stasera. Sa soltanto che una settimana fa, nel bagno della scuola, Chris le aveva fatto una domanda senza senso: “Quando ti vengono le tue cose?”. Ivy era arrossita. Non ci poteva fare niente, si vergognava. Stupida.

Ma Chris aveva insistito: “Sei regolare? Riesci a prevedere quando ti arrivano, intendo?”. Poi, visto che lei continuava a guardarla con quello che, immaginava, era il suo sguardo bovino da idiota, Chris aveva aggiunto: “È per il rito. È importante che almeno una delle partecipanti abbia le sue cose. La Signora ascolterà le nostre richieste con più attenzione. E noi ci teniamo. Anche tu, immagino. Ce l’avrai, una richiesta, no, Ivy?”.

Una richiesta? Tante, nessuna, che ne so. Diventare più bella. Diventare qualcosa, qualcuno di accettabile. Innamorarmi. Che qualcuno si innamori di me. Contare qualcosa per qualcuno. Che qualcuno mi veda, basterebbe questo. Che mi voglia per come sono, che voglia proprio me. Qualcuno di speciale. Qualcuno di straordinario. Bello. Forte. Come... va be’. Certo che sono proprio stupida. Stupida. Stupida.

“Mi verranno venerdì. Sono regolarissima,” aveva detto a Chris.

Così, venerdì pomeriggio era riuscita a ottenere il permesso di restare a dormire da Chris. Anzi, Chris era venuta *a casa sua*, sfoggiando la sua sicurezza e la sua parlantina e la sua capacità di trattare con gli adulti. Sua madre era rimasta incantata. A Ivy non era sfuggita l’occhiata che aveva dato prima a Chris e poi a lei. Come un libro aperto: “Perché non sei come la tua amica, impiastro di una figlia?”. *Pazienza. Facciamo questo rito. Magari funziona davvero.*

A piazzale Flaminio, dunque, c’era questo Michele che fumava appoggiato alla macchina, e Georgia e Benny con un borsone a testa, tutte eccitate. Erano salite in automobile ed era cominciata la pioggia. Un nubifragio, anzi, con i tergicristalli che facevano fatica a spazzare via l’acqua e i fari delle macchine che tremolavano nel buio bagnato in cui si era trasformato il mondo. Ivy aveva freddo e aveva paura. Erano le sei del pomeriggio e la vecchia Panda arrancava verso la Tiburtina, verso l’autostrada per L’Aquila. Al casello, l’angoscia le aveva seccato le labbra.

“Ma dove stiamo andando?”

Chris fumava vicino al guidatore, girando la manopola della radio per trovare una stazione decente (“Che palle, tutta musicaccia emo”).

“Vicino. Usciamo a Tivoli e andiamo avanti un paio di chilometri. I miei nonni avevano una specie di capanno per le galline. Adesso sono troppo vecchi per trafficare con gli animali. Gli ho detto che lo avrei usato per provare con la mia band. Forte, no? Io non so suonare.”

Georgia e Benny ridacchiavano al suo fianco, Michele taceva e mordeva il toscano, guardando di tanto in tanto Ivy dallo specchietto retrovisore. Come se la valutazione continuasse. *Ma perché? Sono un cesso, no? E allora, perché continui a guardarmi? Non abbiamo niente da spartire, tu e io.*

Avrebbe voluto non essere lì.

Avrebbe voluto essere a casa, nella sua stanza, da sola. Sua madre aveva approfittato subito della sua assenza per combinare con uno dei tizi che la scopano e

che lei chiama “i miei Innamorati”, convinta che la amino davvero. Stupida. Figlia stupida di madre stupida. Avrebbe voluto prepararsi una tisana calda con due cucchiaini di miele e mettersi in pigiama davanti al computer e stare sul forum e chiacchierare con Max su msn, e chiedergli scusa perché davvero lo sta trattando male e lunedì lo ha bloccato su messenger per non dovergli rendere conto di quello che faceva.

Però è qui.

Qui è un sentiero di campagna, una strada non asfaltata che si è trasformata in un torrente di fango. I rami degli alberi sbattono sui finestrini. *Magari rimaniamo impantanati. Magari restiamo qui tutta la notte a morire di freddo. Magari veniamo aggrediti dai cani randagi.*

Invece, sgommando e slittando, la Panda arriva in cima a una piccola salita. Un vecchio cancello verde chiuso da un lucchetto. Dietro, si intuisce una casetta di legno, di quelle che i contadini usano per riparare gli attrezzi dalla pioggia. Non troppo piccola, però. C'è una vecchia quercia sul lato sinistro. Un'altalena di plastica biancheggia alla luce dei fari. Chris ridacchia: “Quella era mia”. Poi scivola giù dalla macchina e, riparandosi con lo zaino, corre ad aprire il lucchetto e spalanca il cancello, richiudendolo dopo il passaggio della Panda. “Mi sto inzuppando, cazzo!” urla poggiando il lucchetto sulle sbarre senza richiuderlo. *Per fortuna*, pensa Ivy. Non vuole sentirsi prigioniera in quel posto. Coprendosi con borse e giacche, entrano nel capanno. “Abbiamo anche la luce elettrica, gente,” dice Chris premendo l'interruttore. “Mio nonno ha fatto le cose in grande: si è attaccato al pilone più vicino.”

Ivy sbatte le palpebre. Ci sono quattro materassi in terra. Non così sporchi come si potrebbe immaginare. Sono vecchi, sì, ma hanno l'aria di essere stati usati in tempi non troppo lontani. Due sul lato destro, uno sul sinistro. Uno al centro, ai piedi della tavola di legno con lo scorpione. In terra, resti di candele. Rosse e nere. Una stufetta elettrica che Benny si affretta ad accendere.

“Lo scorpione,” dice Ivy.

Chris si sta asciugando i capelli con una coperta.

“Ah, sì. Non te l'avevo detto, mi pare. La Signora ha alcuni servitori privilegiati. Lo scorpione è il più fedele: colpisce nel punto più debole senza farsi scoprire. Qualcuno lo chiama Aiwass. Lui è il mezzo per arrivare in fretta a lei e ottenere i suoi favori. Lui è il maschile di cui il femminile si serve per trionfare. Capisci?”

Chris la guarda con attenzione.

“No che non capisci. Non fa niente. Stai tranquilla, adesso ti spieghiamo tutto, Ivy.”

Mentre parla, Chris si sta slacciando le scarpe da ginnastica. *Ovvio, sono fradice*, pensa Ivy. Benny e Georgia fanno altrettanto. La stufetta è potente. Nella stanza comincia a fare caldo. Dal borsone, Georgia ha tirato fuori una bottiglia. Svita il tappo. Un profumo pesante punge le narici di Ivy.

“Muschio,” ridacchia, gettando via la giacca e la maglietta e spalmandoselo sulle braccia. Benny si sfilta i calzini. Tira giù la lampo dei jeans. Chris prende un accendino e accende nuove candele che fa aderire ai resti di quelle vecchie. Le rosse sulle rosse. Le nere sulle nere. In cerchio. Il cerchio è intorno a lei. Intorno a loro.

Con stupore, Ivy guarda Chris sfilarsi il maglione, rimanere in mutandine e reggiseno. Poi, con un piccolo brivido di freddo, togliersi anche quelli. La luce delle candele illumina adesso tre corpi di ragazza nudi e sottili. Il cuore di Ivy è stretto in una tenaglia. Dove è finito Michele? Perché stanno facendo questo?

Schizza in alto, sentendo due mani che le si poggiano sulle spalle. Due mani maschili.

“E tu cosa aspetti, cicciona?”

“Zitto, imbecille. Non permetterti.” La voce di Chris è tagliente, gli occhi gelidi. “Sai benissimo perché sei qui e a cosa servi. Stai al tuo posto.”

La presa di Michele si fa più pesante. Ivy respira a fatica. È come se un fulmine l’avesse colpita e paralizzata.

“Sto scherzando, Chris. Certo che potevi sforzarti di trovarmi qualcosa di meglio.”

“È quello che c’era. Non è così facile.”

“Vuol dire che in giro non ci sono molte vergini stupide? “ ghigna Michele.

La sua voce è rasposa come la lingua di un gatto, graffia, fa male. Ivy cerca il fiato per urlare, ma non riesce a far altro che guardare Chris come una bestiola ferita.

“Oh, adesso. Non fare quella faccia, anche tu. Avevi un desiderio da soddisfare, giusto? Magari funziona davvero. Non guardarmi in quel modo, stupida! Che vuoi che sia? Oltre tutto ti sbarazzi di un fastidio, no? E scommetto che non speravi che succedesse così presto.”

Chris. Chris è mia amica.

“Già. Chi vuoi che se la scopi una così?”

Questa è Benny.

“Forza ciccia, erano mesi che cercavamo una come te. Abbastanza stupida da seguirci fin qui. Abbastanza racchia da essere vergine. E con le mestruazioni re-go-lari.”

Questa è Georgia. Sta ridendo.

“Smettetela.”

Questa è ancora Chris.

“Non ti succederà niente di male, Ivy. Ti spogli e ti rilassi. Il resto lo fa Michele.”

“Già. Nessuna si è mai lamentata.”

Questo è Michele.

Oddio. Oddiooddiooddio. Mamma. Non voglio.

“Un accoppiamento con una vergine al primo giorno del ciclo. È il rito più potente. Finora lo abbiamo fatto noi tre, ma non siamo vergini, e non funziona abbastanza. In questo modo tutte le energie verranno convogliate nel modo giusto. Cazzo. Io voglio diventare famosa. Vediamo se così ci riesco.”

Chris, ancora Chris.

“Io voglio andare in televisione.”

Benny.

“Io voglio sposare Riccardo Scamarcio.”

Georgia.

Io voglio andarmene da qui. Devo andarmene. Andarmene. Scappare. Via. Via. Via.

“Chris, la bambina ha perso la parola. Meglio che le dia una mano.”

Michele. Michele è alle sue spalle. Le mani pelose sulla sua giacca a vento. Sul davanti della sua giacca a vento. Cerca la zip per abbassarla. Le accarezza un seno, intanto.

“Hai un sacco di roba, qui. Magari mi rimangio quello che ho detto, eh piccola?”

VIA.

Non sa come ha fatto. Ma di colpo qualcosa si è rimesso in moto dentro di lei. Getta indietro la testa, con violenza, verso Michele. Bottata. Fortissima. Un lampo negli occhi di Ivy. Un grugnito. Michele. Lo ha colpito sul mento. Le mani la lasciano. Michele barcolla, tenendosi la bocca.

“Troia! Mi hai spaccato il labbro!”

Si gira, lo spinge con tutta la forza che ha. Lo vede cadere. *Oddio. Oddio.*

Chris scatta verso di lei. Georgia e Benny esitano, stupite. Ma come, la cretina ha reagito?

“Non fare stronzate, idiota.”

Chris.

Ivy la guarda. Ricorda. I fumetti. Lotta. Lezioni di lotta. Caricare. Caricare il peso sul pugno. *Cazzate. Magari non funziona. Funziona solo nei cartoni. Magari funziona invece. Cosa perdo?* Carico. Pugno. Chris.

“Porca puttana.”

Ho spaccato il labbro anche a Chris? Non lo so, non importa. Via.

Scarta Benny che cerca, esitante, di prenderla. Rumori dietro di lei.

“Oddio Chris, sanguini.”

Georgia.

“Quella troia.”

Benny.

La porta. Dietro di me. Forza.

“L’ammazzo. Giuro che l’ammazzo. Hai capito, bastarda? Vengo a casa tua. Domani. Dopodomani. Ti ammazzo. Ti ammazziamo. Ti squarto. Ti fracasso la testa a bastonate. Stronca. Troia. Sei morta. Hai capito che sei morta?”

Cancello. Fuori.

Via. “Ti ammazzo.”

Chris.

Casa. Casa. Casa. Ancora un passo. Dai, la vedo, questa è la gelateria. Ancora due portoni e c’è casa mia. Ho le chiavi. Non le ho perse. Le avevo nel tascone del giubbotto, insieme all’iPod. E al cellulare. Per fortuna. Lo zaino è rimasto là. Non importa. C’era solo il pigiama. Lo spazzolino da denti. Il diario di scuola. Non importa. Ci avevo attaccato le immagini di Hyoutsuki. Non importa. Mi prenderanno in giro fino alla morte. Morte. Mi ammazza. Mi ha giurato che mi ammazza. Ho freddo. Sono le due di notte. Non so come ho fatto ad arrivare fin qui. Pensavo di morire. Mi ammazza. Perché non mi hanno inseguito? Per non interrompere il rito? Era già cominciato il rito? Avevano acceso le candele in cerchio. Magari sì. Oppure non mi hanno inseguito perché erano nude. Michele no. Poteva prendermi, lui. Mi avrebbe spaccato la testa con un bastone e mi avrebbe seppellito là. É caduto. Forse è stato lui a spaccarsi la testa. Ma no. Forse avrà soccorso Chris. Avrà scopato

Chris. Il rito? Non lo so. Pure quello. Quello che mi ha dato un passaggio, quando sono riuscita a ritrovare la strada principale. Un vecchio. Mi ha caricato. Poi mi ha messo una mano sulla coscia. Mi sono messa a piangere. Non ha insistito. Per fortuna. Gli ho fatto pena. Sono stupida. Mi ha portato al pullman. Ho preso il pullman. C'erano solo le ucraine e le rumene. Tutte bionde, con i vestiti corti. Puttane. Andavano a prendere servizio. Con quella pioggia. Si mettevano il rossetto rosso e parlavano fra loro. Però. Una mi ha visto tutta bagnata e sporca e con il rimmel colato sulle guance e mi ha offerto il tè caldo dal thermos. Glielo devo dire a mia madre che non è vero che gli immigrati sono tutti criminali che ci rubano il posto. Glielo devo dire. Mamma. Che le dico? Devo dirglielo che Chris mi ammazza. Magari non mi ammazza. O invece sì. Ha paura che vada in giro a raccontare questa cosa. Certo. Io stasera sono sola a casa. Ecco. Ci sono. Ascensore. Occupato. Lo hanno lasciato aperto come al solito all'ottavo piano. Vado a piedi. Forza Ivy. Ce la fai. Ce la fai. Oddio. Ho paura. Perché? Che ho fatto di male? Mi ammazza.

Era riuscita a mettersi sotto la doccia. Aveva buttato i vestiti fradici in un angolo della stanza. Il cellulare era spento. Non lo aveva toccato. Aveva troppa paura di trovare un messaggio di Chris. Due parole: "Ti ammazzo". Aveva controllato la porta. Chiusa. Con tutte le mandate. Le finestre sbarrate. *Siamo al quarto piano, Ivy: non possono volare. Non sono veri stregoni. Sono esaltati. Cialtroni. Psicopatici. Criminali. La magia non esiste. "Ti ammazzo." Dormi adesso. Dormi e non pensarci.*

Come al solito, aveva sonno. Nonostante tutto. Come al solito, aveva pensato che solo nel sonno avrebbe trovato le risposte. O che le domande potevano aspettare fino a domani. Dormire. Subito.

Dormire.

È sul balcone. Sta guardando il cielo. Non piove più. La luce della luna è forte, riesce a vedere tutto intorno a lei. Il cortile circondato dagli altri palazzi. I balconi, le foglie delle piante lucide di pioggia. Gli alberi del parco, laggiù. Quel bagliore bianco. Quale bagliore?

Dal balcone di fronte, lui spicca un balzo aggraziato, atterrando proprio davanti a lei prima che abbia potuto seguirne il movimento. Una scia luminosa nella notte.

La guarda in silenzio con occhi splendidi come soli, la pupilla verticale fissa nelle sue.

È... possibile?

Una delle lunghe ciocche candide sfugge in avanti, portata da un soffio di vento, le sfiora la guancia. Lei ha un piccolo sobbalzo. Un sottile profumo che non sa definire - erba, legno, fumo - viene dai suoi capelli. Dal suo corpo esala una brezza leggera e gelata, che le accarezza il viso a ogni respiro che gli solleva appena il petto. Il suo magnifico petto.

Che strano sogno. Che sogno bellissimo. Non lo aveva mai visto così bene. E sembra che lui stia vedendo lei. Meglio, che la stia *osservando*. Che stia cercando di capire chi lei sia. Per la prima volta nella sua vita, qualcuno la guarda per come è. *Peccato che sto dormendo*, si dice.

È molto giovane. Quasi una bambina, rispetto alla Donna che si è messa d'inciampo nella sua vita. Sorvola sui capelli spettinati di Ivy, sui suoi occhi spalancati per lo stupore. Non gli interessano il color topo della frangetta, le mani grassocce che tiene intrecciate all'altezza del seno, la maglietta che scopre le ginocchia tonde. Non gli interessa l'aspetto degli esseri umani, in assoluto: li disprezza tutti, che siano splendidi o ripugnanti.

Ma questa ragazza.

Lei lo vede e lui vede lei. Solo che non si trovano in nessuno dei loro mondi. Sono in un territorio di mezzo. Lo stesso dove si avventurava la Donna prima di cominciare a occuparsi di lui. Prima di cominciare a disegnare la sua storia. *A interferire.*

La ragazza non sa nulla di tutto questo, suppone. E anche lui, intuisce più che comprendere. Per esempio, ha la sensazione che questo strano luogo dove si trovano ora lo nasconda agli occhi della Donna. E ha capito anche che la ragazza lo conosce. Vuol saperne di più. Con degnazione, decide che può concederle l'onore di rispondergli. "Sai chi sono?"

Che voce bellissima. Proprio come la immaginava. Nobile, antica, *straniera*. Arrogante. Come lui. Il più superbo fra i Demoni. Colui che non si piega. Che sogno meraviglioso.

Ivy china la testa, con rispetto, decisa a restare nel sogno il più possibile. "Il nobile Hyoutsuki," mormora. Lui sembra compiaciuto della sua sottomissione.

In questo territorio, l'odore della ragazza arriva fiavole. È quasi sopportabile. E lei sembra molto meno altezzosa della Donna. Non vuole nulla. Non chiede nulla, se non di passare ore e giorni e anni a guardarlo, immagina. *Patetico*. Forse se la tocca si spaventerà, pensa Hyoutsuki. Decide di fare la prova, allunga una mano verso di lei.

Gli artigli. Sono bellissimi. Color madreperla, come l'interno di una conchiglia. Se li merita. Merita tutto: lui è un grande, potente, splendido demone e lei lo sta sognando. La punta dell'artiglio le sfiora la guancia sinistra. Non è una carezza, lo capisce subito. È *un'esplorazione*. È giusto. Il fiero Hyoutsuki-sama non deve perdere tempo a carezzare una stupida umana come lei. Ma questo è un sogno, e lei chiude gli occhi assaporando quel tocco appena percettibile, beandosi del freddo che passa attraverso quella mano.

Non ha paura. Ma mi rispetta. Così sembra. Non mi interessa. È comunque disgustosa. Voglio solo capire cosa...

"Mi ucciderà."

Cosa?

Il ricordo ha attraversato il sogno, è arrivato alla coscienza di Ivy. Lei sbarra gli occhi, allunga una mano per toccare il Demone. Ma non osa.

"Mi ucciderà," ripete, piangendo.

Ha la testa sotto il cuscino, ma la luce filtra lo stesso dalle persiane. *Che ore saranno?* Alza lo sguardo verso la sveglia. Mezzogiorno. Ha dormito quasi dieci ore. Con un gemito, butta via le coperte, va in bagno, si siede sul water. Che sogno bellissimo. Cambia l'assorbente, si alza, passa davanti allo specchio senza guardare. Chris. *Mi ammazza. Dovrei fare colazione. È sabato. Mamma tornerà solo stasera.* Esita, sulla porta della cucina. *Ma io non ho fame.* Si attacca al collo di una bottiglia d'acqua, beve a lungo. *Ho solo sonno.* Decide di tornare a letto.

Lui è ancora dove lo ha lasciato. Sta aspettando. *Hyoutsuki sul balcone di casa mia, che ridere.* Ma è un sogno. La luce continua a essere quella di una notte di luna, anche se non saprebbe dire che ore sono. Cielo blu chiaro. Un alone color latte su ogni cosa. Il Demone la guarda con occhi severi.

“Chi ti ucciderà?”

Ah, è vero. Gliel'avevo detto. Oddio. Chris. Sono morta. Lo farà davvero.

“Non farmi aspettare, umana.”

Ha ragione, sono scortese.

“Chiedo scusa. Chris. Chris mi ucciderà.”

Cosa sta dicendo questa ragazza? Chi o cosa è Chris? È un piano? Yobai è interessato a lei e vuole ucciderla? Questa ragazza. Può servirmi?

“Dov'è... Chris?”

Che bello. Almeno nel sogno tutto 'andrà a posto. Hyoutsuki-sama è venuto a difendermi.

“Vicino al parco. Abita là.” Indica un punto lontano, dove si intravedono le cime degli alberi. “Il palazzo giallo,” precisa. Lui osserva per un lungo momento.

“Vieni,” ordina.

Lei non sa cosa rispondere.

“Dove?”

Un ringhio soffocato. Non deve dimenticarlo: un demone non ama perdere tempo.

“Sulle mie spalle. Andiamo.”

Lei esita. *Posso davvero? Io?* Esitando, allunga le mani verso la schiena del Demone. Il freddo del suo corpo le sembra un dono del cielo.

Mentre spicca un salto verso il vuoto, lui si degna di domandare:

“Come vieni chiamata?”.

Che sogno straordinario.

“Ivy. Il mio nome è Ivy.”

“Ivy. Ivy. Ma cosa fai? Stai dormendo?”

Mia madre. Che ore sono? Sonno. Ho tanto sonno. Stavo facendo un sogno bellissimo.

La porta della sua stanza si spalanca.

“Sono le nove di sera e già dormi? Cos'è? Sei ubriaca? Che hai combinato?”

Stavo solo sognando. Devo fare pipì. Cambiarmi. Bere.

Passa davanti alla madre strascicando i piedi. Non la guarda. Sa che ha la faccia

appagata e insieme ansiosa che le rimane addosso quando ha trascorso la notte col suo innamorato di turno. “Ho sonno, mamma. Parliamo domani.” Strano: la sua voce suona sicura e fredda. Ancora più strano: sua madre non insiste. “Fai come ti pare. Hai cenato?”

“Ho mangiato qualcosa fuori. Buonanotte,” ed è già di nuovo sotto le coperte. Sonno. Buio.

Stanno volando. Volando davvero. Lei è avvinghiata alle sue spalle. Sotto le dita sente la seta morbida del kimono, e ancora sotto la durezza perfetta dei suoi muscoli. I capelli di lui ondeggiano, accarezzandole il viso. Le ha permesso di toccarlo. Lo stomaco e la pancia di Ivy aderiscono alla sua spina dorsale, le sue gambe sono allacciate alla sua vita. Sente caldo. Sente ali di farfalla nel ventre. Sotto di lei fluttuano il cortile, i piatti di carta che i vicini gettano dal balcone sul tetto della palestra. Un pallone. Un gatto che schizza via terrorizzato. Ecco. Il palazzo giallo è davanti a loro.

Così presto, peccato.

Lei si china verso l'orecchio del Demone. Perfetto e candido, come tutto il resto. Ha voglia di baciarlo, ma non osa: si sveglierebbe.

“Siamo arrivati.”

Lui tace, guardando davanti a sé. Lei capisce che dev'essere più precisa. Anche se è un sogno. “Chris abita al quinto piano. Ieri... o l'altro ieri... sono andata a casa sua. Ha una stanza grandissima tutta per lei, con il letto matrimoniale...”

“Silenzio.”

Ha ragione. Lo sto annoiando. Lui mi aiuta e io chiacchiero. Sono proprio stupida. Chissà se Chris dorme. Dev'essere notte. Ma quale? Quanto tempo è passato? Dev'essere sabato notte. Magari Chris non c'è. Invece sì, dev'essere notte. Dorme. Chris è a casa e dorme. Ora lui la spaventerà. E io non avrò più paura. Che bello.

“Il balcone è questo,” dice. Riconosce i due tronchetti della felicità che lo incorniciano. Il tavolino con il vaso di violette. La sedia di vimini, ancora bagnata dalla pioggia - *venerdì pioveva. Ma che giorno è oggi?*

Piegandosi con eleganza sulle ginocchia, il Demone atterra sul balcone. Lei si stacca subito. Non vuole infastidirlo. La finestra, com'è giusto che accada nei sogni, è socchiusa. La persiana aperta. Chris ama dormire con la luce.

Un lieve tocco degli artigli. Entrano. Chris è nuda, supina, sdraiata di traverso sul letto, le braccia allargate. Le labbra sono ancora un po' gonfie. *Il pugno*, pensa Ivy. Ma poi la guarda. Si incanta. I seni si alzano e si abbassano con dolcezza nel respiro. I capelli biondi sono sparsi sul cuscino. Sembra un angelo, oh sì.

Anche il Demone la guarda.

Ivy ha una stretta al cuore.

Chris è magra. Ha due tette bellissime. È perfetta.

Sembra Paris Hilton.

La troverà bella, sospira Ivy. Più bella di me. Adesso la bacerà e io mi sveglierò piangendo.

Non è così.

“Questa è Chris?”

Ivy annuisce.

“E vuole ucciderti?”

“Sì. Mi ha detto così. Ha detto che verrà a casa mia e mi squarterà e mi romperà la testa a bastonate. Questo perché io non...”

“Taci.”

Continuo a fare stupidaggini, si dice Ivy, mortificata. Ma passa subito. Perché il Demone si è avvicinato al letto. Alza la mano destra.

Che vorrà fare?

Sulla punta delle sue dita appare un bagliore verdastro. *Perché?* Con un gesto delicato e veloce, Hyoutsuki distende la mano e la poggia al centro del petto di Chris. Resta immobile, mentre il bagliore aumenta.

Vuole...

Il respiro di Chris diventa affrettato. Sembra l'ansimare di un cane.

Ah-ah-ah-ah-ah.

Vuole...

Sempre più convulso.

Ahahahahahahahahah.

Ucciderla?

Poi, dopo un'inspirazione che sembrava un singhiozzo, non succede niente. Il petto di Chris non si abbassa per buttare fuori l'aria. Resta immobile. Per dieci secondi. Trenta. Un minuto. Due. Cinque.

Hyoutsuki si volta, calmo.

“Andiamo,” le dice.

E lei si afferra di nuovo alle sue spalle. Osando, stavolta, appoggiare la testa sulla schiena di lui, pronta a ritirarsi alla prima parola.

Ma il Demone tace.

Che ore sono? Non riesco ad aprire le palpebre, è come se fossero incollate. Oddio, devo correre in bagno. Pipì. Presto. Dalla finestra filtra la luce dei lampioni. È ancora notte. Allora devo aver dormito poco. Però ho una sete terribile. L'orologio della cucina segna le undici. Mia madre starà già dormendo. C'è un biglietto, sul tavolo.

“Ivy, non aspettarmi per cena. Ho provato a svegliarti stamattina ma dormivi come una marmotta. Sono andata al mare con Riccardo. Torno tardi. Ci vediamo domani prima della scuola. Cena in forno. Baci. Mamma.”

Domani? Significa che domani è lunedì? Significa che ho dormito due giorni e due notti? Che è domenica sera, adesso? Sto male. Mi hanno fatto qualcosa. Una maledizione. Non so. Sete. Sonno. Ancora sonno. Ci penso domani. Adesso dormo. Sonno.

Lo guarda come si guarda un dio. Come è giusto. Chissà perché Yobai voleva ucciderla. Sempre se voleva ucciderla. *Chissà. Comunque, che importanza può avere?* Quel che è importante, è capire. Per questo ha fermato il cuore della ragazza bionda: in questo strano territorio, quel gesto gli è consentito. L'unico. Squarciarle il petto sarebbe stato più consono alla sua natura, ma non si poteva, lo ha intuito subito. Deve comunque sapere di più su questo luogo e questa umana. Quanto tempo ci vorrà? Quanto, perché la giovane *ningen* lo veneri ancora di più? Quanto, perché lui

capisca come può usarla?

Non lo sa. Non ha mai capito gli umani. Non gli interessano.

Ma ora è costretto a guardarli.

Ci sarà modo di comprendere, si dice. Ci sarà tempo di studiare e riconoscere le loro emozioni. Tutto il tempo. *Però voglio fare una prova*. Verificare se anche la ragazza è come l'altra, riflette, mentre china la testa verso di lei, fino a che i loro respiri si confondono. Avverte con chiarezza, e con il consueto ribrezzo, il soffio tiepido sulle sue labbra.

Il volto di Ivy è un'ondata di calore. Il Demone apre la bocca, sguainando le zanne. Il suo fiato accarezza leggero i piccoli denti umani. Resta fermo, senza toccarla.

Lei sembra sciogliersi di incredula felicità. Chiude gli occhi e aspetta.

È proprio stupefacente, pensa lui tirandosi indietro, e scomparendo con un balzo.

Doveva pur capitare una giornata così. In un certo senso, è quel che da anni si aspettava l'uomo che sta aprendo la porta dell'aula quattro. L'uomo è il professor Marco Bettini, insegnante di storia dell'arte presso il liceo artistico Pablo Picasso, anni cinquantacinque, stato civile scapolo, reddito medio, appartenenza politica estrema destra, appassionato di libri antiquari che non può permettersi, consumatore discreto di porno amatoriale su Internet. E di psicofarmaci. Anno dopo anno, Bettini ha collezionato cinque richiami dal provveditorato. Per intemperanze e linguaggio inappropriato. Anno dopo anno, detesta sempre più i suoi studenti. Ritene che la scuola stia scivolando verso la catastrofe. E con lei Roma, l'Italia, il mondo, la galassia.

Eppure tocca a lui. Vigliacchi. Gli altri insegnanti hanno preferito rifilare l'incarico a lui. Sanno che se la sbrigherà in due parole, mentre loro si sarebbero commossi. Che idiozia. Quando si vive in un certo modo, non ci si può meravigliare che accadano cose così. Bisogna essere coraggiosi. Diretti. Attaccare.

E lui attacca. Entra in classe spalancando la porta e percorrendo a larghi passi la distanza fino alla cattedra.

“Silenzio!” urla.

I ventisette ragazzi lo guardano con ostilità. Se lo aspettava. Lui è il fascista. Quello cattivo. Lo psicopatico. Lui è vivo, però.

“Devo darvi una brutta notizia. Ma spero che vi serva di lezione. Perché questa notizia è un risultato.”

Sguardi ansiosi e interrogativi.

“È il risultato di una gioventù come la vostra. Pasticche. Birre. Fumo. Cazzate. Ho detto ‘cazzate’. Certo. Andate pure dalla preside a riferirglielo. Poi però succede che una ragazza di quindici anni vada a dormire la sera e non si svegli più. Stop. Fine. Le si è fermato il cuore. Le è scoppiato il cuore, per essere precisi. A forza di stupidaggini. Ecco cosa succede. Ecco cosa è successo alla vostra compagna Cristiana Saffi, detta Chris, giusto? Sabato notte, dopo la discoteca e dopo chissà quale intruglio, la signorina è deceduta.

“E non guardatemi con quelle facce. Cerri, pianga con moderazione. E per l'amor di Dio, qualcuno tiri su la grassona. Sviene, lei. Ovvio, non avrà fatto colazione stamattina per dimagrire, vero Ivy? Ivy! Qualcuno chiami la bidella. Gli altri restino

al loro posto. Eraclito. Oggi vi parlerò del rapporto fra Eraclito e l'arte greca. In particolare, la rappresentazione delle divinità. Eraclito sosteneva che l'essenza del Dio è mutevole. Egli è fuoco e luce. E soprattutto fumo. Quando si crede di averlo catturato, sfugge e trionfa. Qualcuno vuole chiamare la bidella, maledizione?"

13.

LUNA DELLE GEMME

C'è una donna che corre.

La caverna è buia, il fetore dell'umidità le toglie il fiato, i piedi perdono appiglio e scivolano sul terreno fangoso.

Inciampa. Allarga le braccia per ritrovare l'equilibrio, barcolla, si riprende.

Non c'è tempo.

Quanto ne è passato, a proposito? Quanti secondi da quel ringhio disumano, da quel gemito, dal tonfo del corpo che cade in terra?

Non sa. Neanche una strega come lei può saperlo.

Di colpo, qualcosa esce dal buio e le si avventa contro il viso, in un frullio impazzito di ali e denti. Odore di bestia, di tenebra, di rovina.

Un pipistrello. È solo un pipistrello.

Con rabbia disperata, se lo strappa di dosso, senza concedersi un fremito di orrore per lo schiocco delle piccole ossa che si spezzano. Né per il sibilo vischioso delle ali che si lacerano.

Avanti. Presto.

Questa volta, lo sa - lo sente nella pancia, nella nuca, nel cuore -, non ce la farà. Non può: da quando è entrata in quel luogo, ogni sua arte magica è stata vanificata. È impotente, e ha paura.

C'è silenzio, adesso. *Perché non si lamenta? Dev'essere ferito. Dev'essere svenuto. Sì, sarà così.* Lo troverà sdraiato nella mota disgustosa di quell'orribile grotta. Pallido. I begli occhi serrati.

La creatura, qualunque cosa sia, da qualunque inferno provenga, lo avrà colpito, certo. Lo avrà lasciato senza fiato. Per questo non la chiama. Ma si riprenderà. Deve.

Per favore, per favore.

Non l'ho mai baciato, implora. Gli occhi le si offuscano per le lacrime. Ma ci sarà tempo per rimediare, si dice subito dopo. *Deve esserci, è la prima cosa che farò. Bacciarlo.*

È quasi arrivata. Lui sarà dietro quella roccia, alla, sua sinistra. Si impone di ignorare le fitte alla milza, inspira a fondo, si spinge in avanti con tutta la forza che ha.

Il colpo le arriva in pieno stomaco. Per un momento, non sente nulla. Poi, un lampo bianco di dolore la percorre come una frustata. E deflagra dentro di lei. *Il mio corpo è troppo piccolo per un dolore così*, protesta. *Non ce la faccio.* Basta. Finito.

Scivola, docile, in quella nebbia scura così invitante: man mano che le ginocchia cedono, e che lei si abbandona al buio, le fitte sembrano attenuarsi.

Ancora più già, così. Ecco, questa è la terra. Dormiamo, adesso.

Invece no. Deve andare avanti. *Avanti*, singhiozza, artigliando il fango. *Alzati sulle*

ginocchia, forza.

Ma è orribile. Ogni movimento è un'agonia. Stelle nere le danzano davanti agli occhi. Lei non osa abbassarli sulla voragine sanguinosa che dev'essere diventato il suo stomaco.

Avanti.

Striscia sulle ginocchia e sui gomiti, ansimando. Urla quando qualcosa che esce dal suo corpo si impiglia in una roccia. È troppo, ma deve andare avanti. Dà uno strappo, e tutto esplode in una sofferenza rossa e argento, e poi si spegne.

Per poco, però. Non sa nemmeno lei come, ma riesce a riaprire gli occhi. Anche se tutto ormai ondeggia e sfarfalla e scivola via da lei, a una velocità impressionante. Sta morendo.

Per favore. Ancora un attimo.

Perché ormai lo vede.

È disteso supino, pallido come una statua di cera. Ombre viola che non conosceva fioriscono sotto i suoi occhi serrati. Il suo petto è squarciato in due punti, il sangue continua a scorrere dalle ferite, macchiandogli abiti, braccia, mani, imbevendo il terreno.

Ancora poco.

Caldo sotto la sua mano destra. Sì. È arrivata. Quello che imbeve le sue dita è parte del corpo di lui. E per questo lei è, in qualche modo, felice. Ce l'ha fatta.

Lascia che il busto le scivoli in avanti, che la testa le cada su quel torace dilaniato, che la sua guancia si bagni di sangue e umori.

Sono *suoi*, e lei li ama.

Deve girarsi, ora. Vuole guardarlo. Un'ultima fitta le trafigge gli occhi. Ma è fatta, ormai. Riesce a vedere il suo mento, il suo naso, i suoi capelli neri che aderiscono, fradici, alla fronte. Valeva la pena.

E in quel momento il corpo di lui ha un piccolo fremito. La sua mano si muove incerta, si solleva appena. Dev'essere atroce, quel movimento, a giudicare dallo spasimo della sua bocca. Ma infine riesce a risalire, piano, fino a toccare i capelli di lei. Si ferma sulla sua testa, tentando una piccola carezza.

Lei sospira. E quando il movimento delle dita di lui cessa e la sua mano diventa pesante, allora può, allora si lascia, andare.

I petali rosa si allontanano dai rami con uno strappo gentile e silenzioso. Volteggiano sospesi nell'aria, seguendo strane e armoniose traiettorie. Sono centinaia, migliaia. L'aria tremola, invasa da una nube pallida e soave. Come se il mondo si fosse trasformato nel regno delle fate.

Due di quei petali, per esempio, scendono e risalgono e sempre intrecciano il loro percorso. Come se fossero legati dallo stesso destino. Accarezzano la corteccia di un albero. Sembrano allontanarsi l'uno dall'altro. Si sfiorano di nuovo. Si avvitano, infine, in discesa. Planano verso il suolo.

Quello di sinistra ferma la sua corsa sulla fronte pallida del Samurai.

Quello di destra, su quella altrettanto bianca e fredda della Strega.

Legno d'acero per la pira. Fiori di magnolia come cuscini. Petali di ciliegio per il saluto.

Tutto come deve essere.

La caverna, nel fianco della montagna, si rivela magnifica per osservare. Da lassù, Yobai può distinguere quasi ogni dettaglio. I corpi dei due innamorati distesi vicini, sulla pira funebre, circondati di fiori. Il suo patetico nemico, il mezzo-Irago, schiacciato dal dolore e da quello che, presume incantato, dev'essere il senso di colpa per non averli saputi *proteggere*. La giovane maga in ginocchio, le spalle scosse dai singhiozzi. Su tutti loro, una pioggia di petali rosa.

Sakura Zensen.

La fioritura dei ciliegi.

Non è un momento meraviglioso per morire? Non è la file più dolce e auspicabile per due amanti che conosceranno, per l'eternità intera, solo l'estasi del disfacimento?

Il vento porta un petalo nella sua direzione. Yobai sorride.

La Donna ha avuto una splendida idea: far morire due dei suoi personaggi più amati. Soffrendone per prima, però, e anzi cullandosi nella sua stessa angoscia. Se potesse vederla, avrebbe davanti una creatura annichilita: la testa fra le braccia, le guance bagnate di pianto, un pugno che batte colpi lenti sulla fronte, per punirsi.

Amore e morte: storia vecchia, pensa, seguendo le evoluzioni del petalo. Alla passione segue il dolore. Perché è così che funziona. Non si riesce mai a ottenere per intero l'oggetto del proprio desiderio. C'è sempre qualcosa che sfugge, che rimane fuori, oltre la portata della nostra mano. Allora si comincia a pensare che quella passione è sbagliata, detestabile, che ha distrutto la nostra vita. E quel che era vivo e palpitante comincia a profumare di morte.

Soffia via il petalo, rimandandolo verso l'alto.

E dopo la morte, la redenzione. Si vuol tornare come si era prima, casti, freddi, prima che la passione ci bruciasse.

La Donna è sulla buona strada.

Verrà l'estate, e il tempo della promessa finirà. Potrebbe mantenerla, è vero. Potrebbe disegnare il nuovo finale. Ma ara così generosa? Lascerà che cammini libero e lontano da lei l'essere che ha trasformato dal profondo la sua esistenza? Meglio, che ha fatto emergere quel che la sua anima già conteneva, a sua insaputa, trovando la strada per quella segretissima sorgente di desiderio, passione, odio?

Crede di no. Crede che la Donna non manterrà il patto. Lo spera. Certo, se dovesse andar male, tornerà alla prima soluzione. E allora lui, Yobai, dovrà trovare un'altra via di fuga.

Ma potrebbe andar bene.

Guarda Moeru avvicinare la torcia alla pira. Il legno intriso d'olio prende fuoco. Le fiamme si alzano, prima esitanti, poi sempre più alte, avvolgono i due corpi, li consumano. Profumo di carne bruciata, di fiori, di fumo. La maga si alza, si avvicina al mezzodrago, infila il braccio nel suo. Restano immobili a guardare.

Yobai sorride. Sa cosa accadrà stanotte. Sa quel che la Donna farà accadere. Shion e Moeru dormiranno insieme, amandosi con disperazione. E il loro amplesso sarà giusto, perché benedetto dall'amore.

Al contrario di quel che accade a lei.

Amore, dolore, redenzione. Tre fasi. Tre facce. Della stessa Dea. Anche se l'ultima faccia potrebbe avere un altro nome.

Morte, per esempio.

Ancora un soffio, e il petalo di ciliegio vola via per sempre, verso mondi sconosciuti.

C'è una donna che corre.

Una ragazza, anzi.

Di lei sappiamo che indossa un kimono rosso e oro. È costato molto e, a dir la verità, lei non lo voleva neppure. Preferisce pantacollant a righe orizzontali nere e fucsia con sopra una maglietta nera decorata da piccoli teschi, e Converse nere, ovvio.

Ma sua madre ha insistito perché partecipasse alla cerimonia. Hanami, la festa dei fiori di ciliegio. Sappiamo che la ragazza non la sopporta, ma che questa volta ha acconsentito, sperando di ottenere in cambio la PlayStation 3.

Sappiamo che la ragazza si chiama Natsumi e che corre per continuare a vivere.

Via i sandali, a piedi nudi andrà meglio. Deve andare sulla sabbia bagnata, altrimenti continuerà ad affondare e a inciampare. E saranno guai.

Forza. Quella è una vecchia. Una vecchia pazza. Lei ha quattordici anni. Li ha compiuti a marzo. Sul forum le hanno fatto gli auguri. Topic degli auguri. Le hanno messo i *kaoani* con i cuoricini e i cipollini che tirano baci. Anche Sasaki le ha fatto gli auguri. Un onore. Sasaki è il webmaster. Sono un po' innamorate di lui, tutte quante.

Il mare si sta ingrossando. Un'onda la raggiunge, le schiaffeggia le gambe. La parte inferiore del kimono è fradicia, la rallenta. Bisognerebbe sfilarselo. Ma c'è *Yobi* a trattenerlo, e allacciare quella maledetta cintura è stata una faccenda complicata, risolvibile solo con l'aiuto della madre e della nonna.

Corri.

Aria fredda nella gola. Come è finita in questa storia? Come è possibile? Era con la sua famiglia a guardare i benedetti ciliegi fioriti, i nonni raccontavano le solite storie di ogni anno, i genitori continuavano a mangiare dolci e lei stava ascoltando i Gazette nell'iPod, sperando che la giornata finisse presto. Stupidi adulti. Insopportabili adulti. Ipocriti, conservatori, noiosi, insulsi, si era ripetuta, mordicchiandosi una piccola unghia laccata di nero.

Corri.

Mette il piede su una conchiglia affilata, ma quasi non sente dolore. Sente, invece, il battito del suo cuore nella gola, feroce e violento. Sente l'odore acre del suo stesso sudore. Paura. Le sembra un sogno sbagliato. Le sembra tutto finto. Eppure sta succedendo. Dietro di lei, appena attutiti dalla sabbia, sente i passi della donna, per nulla rallentata dall'età e dalla mutilazione al piede.

Che rumore è questo? Sobbalza a un suono stridulo: forse è davvero un incubo e dal cielo planerà un uccello diabolico a beccarle gli occhi. Invece è la sua stessa risata isterica, acuta e argentina come dev'essere quella di una ragazza.

Corri.

La Sensei. Non credeva ai suoi occhi, quando l'aveva vista, sola, intenta a guardare uno dei ciliegi più piccoli del parco, con un'espressione infelice sul viso. L'aveva riconosciuta subito: è (*era*) il suo idolo. Nel suo computer sono salvate tutte le sue

interviste e tutte le sue rare fotografie. *Cavolo*. Un suo autografo. Roba da far morire di invidia tutti gli amici del forum. Con discrezione si era alzata, mentre i genitori e i nonni continuavano a parlare, mangiare e ridere. I petali di ciliegio vorticavano intorno a lei.

Corri.

Dove l'ha letto? I fiori di ciliegio sono un simbolo di morte. Prima erano bianchi, sono diventati rosa per aver succhiato il sangue dei samurai che venivano sepolti ai piedi degli alberi. E che senso ha pensare a queste cose? Un'onda più alta la investe, barcolla, sputa acqua salata. I passi, dietro di lei, si fanno più veloci. La luce della luna piena fa risplendere la sabbia.

Corri.

Era stata così gentile. Ti farò un autografo molto volentieri, le aveva detto. Non era stata scostante, neanche un po'. Eppure le sue biografie dicevano che era una donna molto scontrosa e riservata. Tutt'altro. "Se vuoi," aveva aggiunto, "posso farti un piccolo regalo: un autografo su un mio disegno originale. In meno di un'ora siamo a casa mia. Prendiamo il treno insieme. Mi terrai compagnia: ero uscita per guardare i ciliegi. Devo disegnare un episodio dove i fiori di ciliegio hanno un ruolo importante. Vieni?"

Eccezionale, un disegno firmato dalla Sensei! Roba da diventare ricche. *Lo prendo, faccio crepare di rabbia un po' di persone e poi lo rivendo. Altro che PlayStation 3.* Già. Altro che. Ringrazia il cielo se riuscirai mai più a giocare. A tornare a casa. A vivere.

Ha freddo e caldo, il kimono è ormai inzuppato, i capelli gocciolano sabbia bagnata, gli occhi bruciano. Possibile che abbia tanto fiato questa vecchia?

Corri.

Non ce la fa più. Il respiro le esce a rantoli. Davanti agli occhi ha ancora la stanza di quella casa sul mare, con quei cerchi, e le parole incomprensibili dette dalla Sensei. Aveva capito subito che la vecchia era sbagliata. Che quella stanza era sbagliata. *Via*, si era detta. *Sono qui e nessuno lo sa*. Non ha neanche avvertito i suoi, contando sul fatto che sono abituati alle sue fughe e che semmai gliel'avrebbero fatta scontare a casa.

Casa.

Natsumi darebbe tutto quel che ha per tornarci, per essere rimproverata, per essere messa in punizione per un mese intero.

Non ce la faccio, si dice, imponendo alle gambe doloranti di continuare a muoversi. *Come fa a essere così veloce?* Appena aveva visto la Sensei inginocchiarsi, Natsumi aveva girato le spalle ed era scappata via. Fuori, sulla spiaggia. Matta. Deve dirlo a tutti che la principessa è matta. Che fa cose strane in stanze strane. Ma dopo pochi metri aveva sentito i passi, veloci. Aveva lanciato uno sguardo alle spalle. Lei. Con qualcosa in mano. Non vuol sapere cos'è.

Corri.

Il rumore del mare sembra attenuarsi.

Ecco. Laggiù c'è una luce. Se mi sforzo ce la faccio. Ci sarà un capanno per le bibite. Gente. Salvezza. Se solo spingo in avanti questi maledetti piedi. Se solo resisto ancora un po'. Poco.

Una terza onda, più violenta delle altre, la butta a terra. Mentre prova a rialzarsi, schiaffeggiando l'acqua con le mani e tossendo, il coltello le attraversa la nuca quasi senza sforzo. Una volta. Due. Tre.

Infine, è riuscita a togliersi il sangue dalle mani. E ancora in ginocchio sulla sabbia. La luna è alta nel cielo, adesso. Si ferma a guardare il corpo di Natsumi. Senza motivo, le vengono in mente le parole di Yukio Mishima, uno dei suoi scrittori preferiti.

*Il fiore per eccellenza
è il ciliegio,
l'uomo per eccellenza
è il guerriero.*

Lei non è una guerriera. È una donnetta che è diventata un mostro per follia. Per un'ossessione. Che è destinata a finire, peraltro.

Deve muoversi. Non ha tempo, stavolta, di mettere la cintura da sub alla ragazza. Come ha fatto per Misako, che dorme in fondo al mare. Come ha fatto, il mese scorso, per quello stupido ragazzo americano. David Young, si chiamava. Un cosplayer. Un gay. Era venuto al raduno mondiale di Cosplay, dove lei aveva deciso di... be'... di cercare la sua offerta. Si era travestita come lo spirito silenzioso de *La città incantata*. Una tunica nera, una maschera bianca. Cercava. Il ragazzo aveva un ridicolo costume da ninja. Le si era avvicinato chiedendole qualche yen per una birra. Lei era stata dolcissima con lui. Alla fine, l'aveva seguita.

Deve alzarsi, sì, deve proprio.

Mai più un ragazzo, si era detta. Ci aveva messo tanto a morire. Intanto, neanche lui aveva voluto seguirla nel cerchio, le aveva dato della pazza. Non erano tutti gentili e disponibili come Misako, proprio no. Però era ubriaco, per fortuna. Così, era riuscita ad andargli vicino, dicendogli parole rassicuranti, e a colpire. Peccato: si era tirato indietro di scatto e il coltello si era fermato sulla mascella. E lui aveva urlato. Urlava e sanguinava dalla guancia squarciata, mentre lei, lo ammette, aveva perso la testa. Aveva colpito alla cieca, ancora, sulla mano alzata e sul braccio e nell'occhio sinistro. Finché aveva trovato la gola.

Tutto quel sangue. Ci aveva messo due giorni, a pulire.

Però aveva scoperto una cosa, con quell'incidente. Che il cerchio, dopo la prima volta, non era così necessario. Lui era arrivato lo stesso.

Si fa scorrere la sabbia fra le dita.

Non era cambiato nulla. Lei era diventata un mostro e lui si univa a lei con la stessa disgustata degnazione. Aspettando che il tempo passasse.

Era stato facile, in fondo, diventare un'altra, passare dalla tranquillità della sua esistenza alla follia. Adesso lo accettava, come se fosse sempre stato così.

Ma soffriva, di nuovo. E più di prima, quando il desiderio di lui era un'onda montante che attendeva un domani.

Una soluzione. Un traguardo. Ora lui c'era. Ma non l'avrebbe mai amata, nonostante tutte le sue speranze. Nonostante i mesi che passano, luna dopo luna.

Nonostante i morti che ha offerto.

Nonostante il cibo che hanno condiviso.

Deve andare.

Non importa se ritroveranno la ragazza. Prima o poi, doveva accadere. E comunque non penseranno mai a lei. Ora deve tornare a casa.

Sa che lo troverà seduto sul divano con la sua consueta, indolente eleganza: una delle mani sottili, con le lunghe dita e gli artigli mortali, abbandonata sul bracciolo, gli occhi socchiusi come se fosse in procinto di addormentarsi, un angolo della bocca sollevato in quello che sembra un sorriso. O una promessa di morte.

Lo toccherà. Accarezzerà di nuovo la sua pelle dolce come la seta, e fredda come l'abbraccio di uno spettro. Lascerà che le sue zanne affondino, con cautela sempre minore, nella sua carne. Le sue gambe si apriranno e lo lascerà entrare - *lo pregherà di entrare* - anche stavolta.

Ma non ci sarà nulla che assomigli all'amore, in quello che faranno.

Certe mattine, vorrebbe morire insieme a lui, sotto una pioggia di petali rosa.

C'è una donna che corre.

Anzi, che cammina a piccoli passi affrettati in una strada di Tokyo, con un giornale fra le mani e un cestino di fragole nella borsa della spesa. Il giornale è lo "Yomiuri Shimbun". Il titolo di apertura del giornale è la causa del suo stato d'animo. Stomaco chiuso e cuore stretto. Come se stesse per morire, o quanto meno per essere testimone di una catastrofe. Si ferma. Decide che è inutile precipitarsi a casa. Decide che potrebbe entrare nel parco, sedersi sull'erba e leggere l'articolo da cima a fondo.

L'ASSASSINO DEL WEB È TORNATO.

Un conato di vomito. Un morso alla nuca.

Una fotografia di Natsumi in kimono. Qui deve avere undici anni. Ne aveva compiuti quattordici a marzo, dice la didascalia.

Torna all'articolo. "È stato ritrovato su una spiaggia dell'isola di Odaiba il corpo dell'adolescente scomparsa l'altro ieri a Tokyo. La ragazza è stata vittima di una brutale aggressione ed è stata uccisa con diversi colpi di arma da taglio."

In fondo non c'è niente di strano, si dice. Eppure. Perché si sente così male? Va avanti. "La polizia ritiene che le modalità dell'omicidio siano molto simili a quelle che hanno condotto alla morte altre due adolescenti giapponesi, lo scorso anno. Come si ricorderà, i colpevoli dell'assassinio di una sedicenne di Nagoya e di una quindicenne di Nagano sono stati identificati grazie alla confessione di uno dei criminali. Conosciutisi su Internet, i due uomini avevano stretto un patto scellerato per compiere 'omicidi casuali', scegliendo le prime vittime che avrebbero incontrato sulla loro strada. Gli investigatori ritengono però che ci fosse un terzo complice. Data l'età delle vittime, tutte appassionate di musica pop e di manga, si pensa al mondo degli *otaku*, già noti alla cronaca nera dopo i delitti compiuti da Tsutomu Miyazaki, che nel 1989 seviziò e uccise quattro bambine e che si rivelò accanito lettore di manga pornografici e fumetti amatoriali. Il caso della giovanissima Nakamori Natsumi sembrerebbe confermare l'ipotesi..."

Non ha più voglia di leggere. Guarda i fiori di ciliegio sfogliati dal vento e, chissà come mai, le viene da piangere.

Poco lontano, suo figlio ha appena scritto un necrologio per Natsumi sulla homepage del forum. Poi ha fissato la tastiera del computer. Infine, ha afferrato un fermacarte con la figurina di Hyoutsuki e lo ha scagliato contro la parete.

Il fermacarte si rompe. Le palline colorate, rosa, a imitazione dei fiori di ciliegio, si spargono sul pavimento.

C'è una donna che corre.

Il suo contapassi segna cinquemila. Niente male. A giudicare dal sudore, questa mattinata potrebbe addirittura fruttarle mezzo chilo in meno.

C'è poca gente nel parco. Peccato: il nuovo completo da jogging è attillato quanto basta per far risaltare il suo seno. Bello come quello di una ragazzina. Anzi, meglio.

Lascia correre uno sguardo distratto sui ciliegi fioriti. Primavera. Forse è per questo che sua figlia è così strana, negli ultimi tempi. Be', c'è da considerare anche la morte di quella sua amica. *Poveretta. Chissà la madre. Una tragedia.*

Eppure Ivy non sembra essersi disperata. Non ha mai nominato Chris davanti a lei. Neanche quando è uscita sul giornale la storia di quella setta, come si chiama?

Seimila.

Ah, sì, la Wicca.

Ma pensa, sua figlia frequentava l'adepta di una setta satanica. Cioè, non la Wicca. L'aveva detto in televisione quella signora dall'aria gentile - *una sacerdotessa? Boh, qualcosa del genere* - che da Bruno Vespa ha spiegato che la Wicca è un culto benevolo e positivo, e che in nessun modo incitava all'uso delle droghe e al sesso. E che avrebbe querelato tutti quelli che avevano messo in relazione la morte della ragazza alla Wicca.

Settemila.

Perché era venuto fuori, dal blog della ragazzina, che c'era una setta di mezzo. Che loro chiamavano Wicca ma che non era Wicca, era un'altra cosa che si erano inventate Chris e altre amiche. Non ha capito troppo bene, sa solo che Ivy usciva con una persona che faceva giochi pericolosi e che è morta non si sa perché, l'autopsia ha solo detto che il suo cuore si è fermato.

Novemila.

Un'anomalia congenita, vai a sapere. Magari dovrebbe fare un check-up. Magari dovrebbe farne fare uno a Ivy.

Però, ecco, Ivy non si comporta in modo normale.

Intanto dorme troppo. Almeno tre ore il pomeriggio. Poi va a letto alle nove, *he nove!* Lei che tirava sempre fino all'una davanti al computer. Magari è davvero la primavera.

E poi comincia a tenere al proprio aspetto. Meno male.

Intanto è dimagrita. Poi è andata dal parrucchiere. A tingersi i capelli color topo: era ora.

Diecimila. Fatto.

Magari, pensa rallentando il passo, poteva evitare di tingerseli biondo platino.

Sembrano bianchi.

C'è una ragazza che corre.
Sta sognando. Sorride e corre.
In fondo al prato c'è un albero di ciliegio.
Sotto l'albero di ciliegio c'è lui.
Chissà se la riconoscerà.
Chissà se la degnerà di un sorriso.

Tutte le volte che lo ha sognato - e ormai lo sogna sempre - si è limitato a scrutarla con i suoi occhi d'oro.

Non hanno più volato. Non si è più avvicinato a lei. Ma non la manda via. La guarda. A lei piacerebbe che le dedicasse almeno un sorriso. O che sollevasse un angolo della bocca in quello che per lei è un sorriso.

Prima di addormentarsi, ha letto un libro di poesie. Ce n'era una bellissima, di Hugo Von Hofmannsthal. Diceva così:

*Siam fatti della stessa natura che è dei sogni,
e i sogni spalancano gli occhi così come
bambini piccoli sotto alberi di ciliegio.*

Ivy corre dunque verso il suo ciliegio, chiedendosi se a lui piaceranno i suoi capelli bianchi. Li ha tinti per assomigliare il meno possibile a quel che è. Un essere umano.

Nascosto da una pioggia di petali, il Demone la guarda mentre si avvicina a lui, e lascia che la punta di una zanna brilli in quello che, forse, è davvero un sorriso.

O una promessa di morte.

14.

LUNA DEL FIORE. NO TIME

È tornato, dopo molto tempo, in riva al mare.

L'acqua è calma e grigia sotto il cielo dell'alba: ammesso che si possa chiamare così quello che sta provando, si potrebbe dire che ama questo momento, quando tutto sembra perfetto, e gli elementi si conformano all'ordine che separa i mondi.

Il cielo, le acque, la terra. Ogni cosa dev'essere al suo posto.

In genere, non si trova a suo agio vicino al mare: i *ningen* lo considerano il simbolo del regno dei morti. Lui trova, piuttosto, che simboleggi tutto ciò che gli è lontano. Quel che non si può prevedere. Quel che scivola via.

Come il tempo.

Il Demone non ha mai pensato troppo al tempo. Sa che il suo non è calcolabile: anche se, certo, può essere spezzato. Come avvenne a suo padre. Quello fu il suo primo incontro con il caos: fu, ricorda, difficile. Pensava che tutto sarebbe rimasto sempre identico. Che suo padre avrebbe attraversato i secoli senza farsene toccare. Invece.

C'è un vento leggero. Un odore di sale gli punge le narici. *Yomi*. La terra tenebrosa dei defunti: crede che abbia lo stesso odore salmastro, la stessa umida promessa di dissoluzione. In quell'abbraccio oscuro giace suo padre, da secoli. Sa che la sua figura luminosa si è trasformata in carne devastata e poi in lucide ossa bianche. Ora anche quelle ossa sono vecchie, ingiallite, corrose, e si stanno sgretolando per tornare polvere. Poi, tutto sarà finito, e del suo passaggio non resterà che il ricordo dentro di lui.

Finché anche lui passerà.

Non ci aveva mai pensato, in effetti. Di sé, non aveva che l'immagine della propria potenza, la certezza della propria superiorità sulle altre creature. Non aveva mai pensato che le cose potessero cambiare.

Gli umani.

Le sue dita si avvicinano alla sciarpa di seta che gli cinge i fianchi, sciolgono con agilità il nodo. Getta la morbida striscia di stoffa sulla sabbia.

Gli umani mutano sempre, invece. Lo sta scoprendo così in fretta, e questo non fa che aumentare la sua rabbia. E il suo stupore, deve ammettere.

Fa scivolare via i piedi dai calzari. Gli piace che la sabbia sia fredda.

Non aveva mai voluto degnarli di attenzione: erano intralcio, vergogna, imperfezione, casualità, stupide emozioni. A volte, prede.

Adesso, le cose sono cambiate.

Abbassa la parte superiore del kimono, lasciando che il vento gli accarezzi la pelle. Liscia e pallida, come sempre: non c'è traccia di tutte le ferite che l'hanno lacerata negli anni. Ogni piaga viene cancellata, ogni dolore viene sempre riassorbito. Tutto torna a essere come era, come deve essere, tutte le volte.

Non proprio tutto, però. E non ora. Per la prima volta, sta misurando se stesso in rapporto al mondo che ha intorno. In rapporto alla sua stessa... durata. Per colpa degli umani.

Inaffidabili.

Non credeva che lo fossero fino a questo punto. Non finché la Donna aveva infranto per la prima volta la sua promessa. In quel modo umiliante.

Si libera degli *hakama*, lascia che si ammucchino ai suoi piedi prima di scivolarne fuori. È nudo, davanti al mare. Nudo e perfetto. Non c'è nulla nel suo corpo che non sia come dovrebbe essere: la somma di un'armonia ineguagliabile. Non il collo forte e insieme aggraziato. Non le grandi spalle, non il torace largo, non la schiena flessuosa, coperta dai lunghi capelli d'argento, non i muscoli tesi dell'addome e delle gambe, non le mani eleganti, non i piedi sottili. Lui è la bellezza del mondo, e insieme la sua crudeltà.

Freddo e luminoso e lontano come una stella, si mostra al mare, che ha cominciato a incresparsi sotto il soffio del vento.

Io non cambio, pensa. Sono sempre stato così, da quando ho aperto gli occhi.

É che devo... capire.

E forse anche questo è un segnale di cambiamento, pensa. Ma è inevitabile. Deve comprendere gli esseri umani, almeno in parte. Come nasce in loro il desiderio? Come fa a renderli forti? Quanto può essere contrastato? Quanto può essere incanalato, guidato, ordinato?

Come può impedire alla Donna di continuare ad aver potere su di lui?

Il vento si fa più forte. Il sole è un cerchio pallido dietro le nuvole. Osserva la cresta bianca delle onde che si avvicinano alla riva, spezzandosi a pochi passi da lui, spruzzandogli le ginocchia di acqua gelida.

La Donna mente. Non rispetterà la promessa. Lo sa. Forse anche Yobai ne è consapevole. Ma allora cosa accadrà? Lei continuerà a esigere la sua presenza, per mesi e anni? Sarà costretto a osservarne la decadenza, dovrà accarezzare una carne che diviene man mano più rugosa e fragile? Dovrà infine intrecciare le dita a quelle di lei quando non sarà altro che una vecchia morente?

Non sarebbe neanche questo il punto. Lui non ha necessità. Il desiderio carnale è qualcosa di altrettanto episodico e governabile, come nutrirsi o dormire: dunque, l'aspetto della Donna gli è indifferente. È comunque umana, e per questo è altro da lui, e dunque deprecabile.

Come il mare che gli è davanti, e che sembra sfidarlo.

Ma deve capire. Per la prima volta ha di fronte a sé un avversario che gli sfugge, che non si può distruggere usando artigli, spade, denti. Che può insidiarlo in modi insospettati. Che, di fatto, lo sta tenendo in pugno.

E lui non può permetterlo.

Avanza verso l'acqua. Le onde sono alte, ora. Si infrangono contro il suo petto, inzuppandogli i capelli, bagnandogli le labbra, schizzandogli sale negli occhi.

Come possono gli umani cambiare? Come possono gli umani volere qualcosa, o qualcuno, con tanta forza? Deve capire come accade. Osservando qualcuno che non possieda lo stesso potere della Donna, o non del tutto, o non ancora: ma che come lei sia umano.

Entra in mare fino alla vita, incurante della violenza con cui, ora, l'acqua cerca di trascinarlo via.

Per questo, l'altra notte, ha accostato di nuovo il viso a quello della ragazza che riesce a vederlo. Non sa chi sia. Non sa perché si trovi, insieme a lui, in quello strano luogo di confine. Ma sa cosa vuole. Vuole lui.

Fino alle spalle, ora.

Per questo, ha lasciato che i loro fiati si mescolassero ancora. Poi, cercando di trovare in se stesso un motivo o una qualsiasi emozione, ha premuto le labbra su quelle di lei. Forte, finché non gli è sembrato di distinguere dentro di sé un fievole crepitio di calore. Le ha fatte dischiudere con la sua lingua ruvida. Ha leccato senza gentilezza i piccoli denti della ragazza, studiando l'impressione che ne riportava - *liscio, duro*. Ha trovato, infine, quel che cercava: la sua piccola lingua - *calore, morbido*. Ha lasciato che la ragazza prendesse il suo tempo, che adagiasse la lingua sulla sua e cominciasse a muoverla, prima con timidezza, poi con abbandono. Infine, ha esplorato con furia animale: ha succhiato, ha morso, ha respirato dentro il respiro di lei - *strano, sconosciuto... piacevole*.

Capire.

Quando, infine, si era tirato indietro, lei sorrideva con gratitudine, e lui era ancora davanti a un enigma.

Con uno scatto fluido, si immerge sotto il mare in tempesta.

Capirò. E tutto tornerà a essere come prima, si dice, lasciando che il suo corpo venga sballottato da acque nere e fredde come il mondo dei morti.

Non se ne trovano più di chiavi così: di ferro, pesanti, con la ruggine che comincia a consumarle. E con attaccata una pera di legno, che reca sul fondo, in rosso, un numero. Cinquantadue. Masada la rigira fra le mani, mentre, dalla finestra dell'albergo, guarda le onde che si riversano sulla spiaggia, ancora e ancora. Non è la chiave di questo albergo, è ovvio. Questo albergo ha una chiave moderna che infatti non è una chiave: è la tesserina magnetica che si fa scivolare nella fessura accanto alla porta, aspettando che la luce verde dia il segnale per entrare.

Si stringe nelle spalle. Freddo, per essere maggio.

In un altro maggio di dieci anni prima, aveva fatto un viaggio in Italia. Un classico: Venezia, Firenze, Roma. A Firenze, ricorda, aveva affittato una macchina: voleva vedere le campagne toscane, mangiare la zuppa di farro e fagioli che la sua guida consigliava, bere vino rosso in qualche trattoria fuori dalle rotte turistiche. Ma si era perso. *Pioveva: come oggi*, riflette, osservando le gocce che scivolano sul vetro della finestra. Ricorda che non vedeva quasi nulla, e che fiumi d'acqua rendevano inutile l'uso dei tergicristalli. Ricorda che si era fermato davanti all'insegna di un bar tabacchi, che poi era anche - lo aveva scoperto quando si era rifugiato dentro, gocciolante e infreddolito - un piccolo, vecchio motel. Ricorda la stanza con il letto stretto e la sopracoperta rossa e polverosa, e un comodino sgangherato e un unico quadro con un veliero sballottato da una tempesta. Stanza numero 52. Mentre usciva dalla doccia calda che non senza difficoltà era riuscito a fare, si era detto che quella brutta stanza gli piaceva, inclusi il veliero e le tendine di plastica traforate. *Mi terrò un ricordo*, si era detto anche. E il giorno dopo, approfittando della distrazione del

proprietario, si era portato via la chiave. Aveva rubato, d'accordo. Ma quella pera di legno lo divertiva, ed era affascinato dalla consistenza del ferro, e anche dal numero.

Cinquantadue. *Come i miei anni adesso*, pensa, passando la punta dell'indice sulla scanalatura rossa che forma le due cifre. Magari è un segno. *Magari, già allora, sapevo che tutto sarebbe finito quando avrei raggiunto questa cifra.*

Odaiba è quasi Tokyo: da casa sua, ci si arriva in mezz'ora. Eppure ha voluto prendere una camera in questo albergo. Che è a trecento metri, in linea d'aria, dalla casa di lei. Continua a guardare dalla finestra, sapendo che non potrà vederla, perché la villa è ben nascosta in un'insenatura, e ha un accesso al mare privato e recintato. Si protegge, la Principessa.

Ma non abbastanza.

Sospirando, si allontana dalla finestra. Si siede alla scrivania e apre la cartellina che ha portato con sé. Dentro, c'è tutto il materiale che ha raccolto nelle ultime settimane. Quello che lo ha convinto a stabilirsi in questa stanza, tre giorni fa. Non sa ancora bene perché: solo, vuol esserle vicino, vuol sapere che gli basterà uscire dall'albergo e fare pochi passi per arrivare da lei. Infila gli occhiali da lettura.

Punto primo: le lettere dei fan. Masada toglie la graffetta dal mazzo di fogli. In parte le ha stampate da Internet. Interventi su forum, mail che si è fatto inoltrare dal "Manga Journal" con la scusa di un servizio su, sospira, "il declino della signora dei manga". Alcune sono arrivate per posta alla redazione del giornale, e persino da lui, in televisione: ci sono molte petizioni, anche, con sotto le firme di centinaia di fan. Il contenuto è identico. Da ogni parte del mondo, piove indignazione: per la morte di due dei personaggi più popolari della storia, per la crudeltà improvvisa degli episodi, perché i lettori hanno perso di vista il senso stesso di una vicenda che hanno amato per tanti anni. Masada rilegge per l'ennesima volta: "Perché ci hai fatto questo, Sensei?... Non comprerò più un volume del manga: non dovevi far morire il Samurai e la Strega... Perché Hyoutsuki è diventato un assassino sanguinario?... Puttana, verrò a scoparti, poi ti strapperò gli occhi e ti taglierò la gola".

La sua mano trema un po' mentre scorre la lunga sequela degli insulti. Ha paura per lei, è inutile prendersi in giro. Ha paura che un folle possa davvero provare a farle del male. Versa un po' di tè nella tazza, beve un sorso, sfila una nuova sigaretta dal pacchetto. Fuori, un gabbiano fende la pioggia, gridando.

Il secondo mazzo di fogli gli fa ancora più paura. Sospira di nuovo, sfilando la graffetta e spiegando il ritaglio di giornale con la foto di Natsumi in kimono. L'omicida del web. È cominciato tutto così, qualche settimana prima, quando il caporedattore gli ha chiesto un'inchiesta sulla criminalità giovanile. Per meglio dire, cinismo e vuoto esistenziale nelle nuove generazioni. Per essere ancora più precisi: *otaku* e delitti. Stronzate, aveva risposto. Luoghi comuni. E Natsumi non c'entra: il giornale che ha sparato questa ipotesi ha tirato a indovinare, non esiste nessun indizio che colleghi la morte della ragazzina agli omicidi precedenti. Crealo tu, gli aveva risposto il capo, congedandolo.

E lui, maledicendo la fissazione dei giornalisti per la cronaca nera, si era messo in cerca. Nakamori Natsumi; anni quattordici. Figlia unica. Padre biologo. Madre casalinga. L'avrà ammazzata un fidanzato respinto, pensava: succede sempre così. I maniaci piacciono alla gente, ma ce ne sono meno di quel che si pensi.

Comunque, apre il computer. *Cominciamo con la cosa più banale del mondo*, pensa, *Google*. Digita: Nakamori Natsumi. Google news. Tre ore fa. “Ancora senza esito le indagini sull’omicidio di Odaiba.” Odaiba. Non ci aveva fatto caso. Ma guarda. Odaiba. Dove abita lei. Ma dove abitano anche molte persone che amano il mare, le comodità e non vogliono allontanarsi troppo da Tokyo. Coincidenze.

Continua a cercare, ma trova ben poco, a parte le notizie sull’omicidio, i commenti di qualche blogger contro la facilità con cui era stata tirata in ballo Internet e l’intervento della presidentessa dell’Associazione genitori contro i manga. I manga. Gli viene in mente un’idea stupida, così stupida che solo un vecchio innamorato può cedere alla debolezza di metterla in pratica.

Digita Natsumi, senza il cognome. Digita il nome della Sensei. Sessanta risultati. Apre il primo. Moeru’s forum. “Un ricordo per Natsumi.” Il necrologio per la ragazzina. Firma: “il webmaster”.

Va bene, Natsumi frequentava un forum dedicato a quel manga. Normale. Masada naviga un po’ a casaccio: immagini, *kaoani*, faccine, cuori, dichiarazioni d’amore nei confronti dei personaggi della storia. Commenti critici. Pesantissimi, specie dopo gli ultimi capitoli. *Principessa, che ti sta succedendo?* Ecco. In basso, a destra, c’è un motore di ricerca interno. Digita Natsumi. Profilo: nickname, Darkmoon; vero nome, Natsumi. C’è un topic su di lei. Molti commenti di saluto, tristi e retorici, come è giusto che sia per un gruppo di adolescenti storditi dalla morte di una coetanea: “Ci mancherai”, “Guardaci dal cielo”, “Adesso sei una stella luminosa”. Sbuffa. Ancora una funzione di ricerca: serve a trovare i messaggi dell’utente. Di Natsumi, nel caso. Clicca. Topic: The ring. Topic: Gazette. Topic: Garo. Topic: Mtv. Topic: Hyoutsuki. Un personaggio del manga, quello a cui la Principessa sembra molto affezionata. *Clicca. April, 4th.* Natsumi: Bellobellobello. Il principe dei Demoni non ha rivali. *March, 13th.* Avete visto ieri le repliche *accanirsi* in televisione? Hyoutsuki era PAZZESCO. *February, 10th.* Misako, hai proprio ragione, la Sensei ha fatto marcia indietro sulla storia di Hyoutsuki e Aiko.

Misako.

Perché si ricorda questo nome?

Misako.

Clicca sul nome. Il suo profilo. Un altro necrologio? “Ti stanno cercando, ma il mio cuore sa che non ti troveranno. Il webmaster.”

“Ti stanno cercando.”

Misako. Ma certo. La studentessa scomparsa a febbraio. Guarda, frequentava lo stesso forum. Normale, il manga della Principessa è adorato dai ragazzini. Però. Masada si morde le labbra. Clicca sulla funzione che permette di vedere i messaggi di Misako. Sono conservati i messaggi di un anno. Cerca nei mesi precedenti. Gennaio. Dicembre. Novembre. Ottobre. “Sei stata bravissima, ieri, durante l’incontro della Sensei con i fan.”

Clic, fa il cervello di Masada.

Ha smesso di piovere e il tè nella tazza è diventato freddo. Masada si toglie gli occhiali e cerca di riordinare le idee. Due ragazze scompaiono nel giro di tre mesi.

Una è morta, dell'altra non si hanno più notizie. Tutte e due sono appassionate dello stesso manga. Meglio, dello stesso personaggio dello stesso manga. Una ha insultato la Sensei, il giorno stesso in cui lui l'ha conosciuta.

Non vuol dire niente. È un caso.

Aveva continuato la ricerca: su YouTube. Su Deviantart. Su Fanfiction.net. Misako e Natsumi avevano account ovunque: postavano video con i personaggi del manga. Disegnavano il Demone a torso nudo, sdraiato sull'erba. Solo, o con un corpo femminile avvinghiato al suo: un corpo che trasfigurava, perfezionandolo, quello delle autrici. Scrivevano storie dove Hyoutsuki si innamorava di ragazze umane dolcissime. Ma questa, si dice, non è che una coincidenza: quante adolescenti lo fanno? Milioni, in ogni parte del mondo.

Non significa nulla.

Si accende una sigaretta.

Invece, e lo sa, significa molto. Il Masada professionale dovrebbe mettere in fila la reazione della Sensei all'intervento di Misako, le sue stranezze, il fatto che Natsumi sia stata ritrovata a pochi metri da casa sua. Il Masada innamorato, però, sceglie un'altra direzione.

C'è qualcuno che, come lui, è in agguato dall'altra parte dello schermo. Un pazzo. Uno che davvero cerca ragazzine sui forum e sui blog per scegliere vittime.

Qualcuno vuole uccidere ancora.

Qualcuno che detesta quel manga.

Qualcuno che, dopo le fan, vuole arrivare all'autrice.

E lui deve dirglielo, conclude, chiudendo la cartellina e infilandosi la giacca.

Ha smesso di piovere. La luce della luna piena illumina il cielo, dietro il promontorio.

Povera Psyche, io so dov'è l'Amore.

Oh! l'Amore t'aspetta oltre la morte.

Di là, t'aspetta. Se tu passi il nero

fiume sotterra, troverai l'Amore.

Posa il libro. Lascia che le lacrime le scorrano sulle guance, senza un singhiozzo: lacrime silenziose, irrefrenabili, disperate. Definitive.

Com'è stupida. Leggere poeti italiani. Leggere poeti italiani *crudeli* come Giovanni Pascoli. Per affondare meglio nel dolore, per acuire la consapevolezza di un fallimento. Ogni respiro le costa sofferenza.

Si è giocata la vita per niente. Per un'illusione che svanirà per sempre, fra poco. Fra un mese esatto. Quando lei dovrà mantenere la sua promessa e lui se ne andrà. Potrebbe non farlo. Potrebbe andare avanti ancora per anni: potrebbe rinviare il finale, e lui sarebbe costretto a tornare ogni volta. Ma lei dovrebbe uccidere ancora. E lui continuerebbe a riserVARle gelo negli occhi dorati, gelo nella punta delle dita, gelo nel respiro.

Ha deciso di smettere.

Questa sera non lo chiamerà. Questa sera resterà qui, da sola, in una malinconica vestaglia di cotone beige, perfetta per una signora che sta diventando vecchia ma che

non si rassegna a lasciar invecchiare il suo cuore. Leggerà poesie tristi e ascolterà musica struggente, e annegherà nelle sue stesse lacrime. Poi disegnerà il finale. Lo lascerà libero.

E si ucciderà.

Sul tavolino basso, accanto al divano, ci sono una boccetta di Halcion e una di Roipnol. Sono le benzodiazepine che risultano più efficaci nel suo caso. Il suicidio attraverso psicofarmaci, ha letto su Internet, è una scelta tipica delle donne.

Riesce a sorridere.

Se avesse coraggio, farebbe come Mishima. Userebbe la spada. Sarebbe giusto, in effetti. Sangue per sangue. Lama per lama. Ma ha paura di sbagliare, ha paura che qualcuno la salvi. Ha paura, non lo nega, di provare altro dolore. Così, sarà dolce. Sarà come dormire.

Beve un sorso di vino bianco, freddissimo. Aveva smesso, ma questa è una sera speciale. Una pillola, una sorsata. È ora di cominciare a disegnare: prima che sia tardi, prima che il sonno la vinca.

È l'ultimo regalo che ti faccio, Hyoutsuki, amore mio.

Guarda le onde del mare che risplendono sotto la luna.

Ti ricorderai di me? Nella tua lunghissima esistenza di demone, penserai qualche volta a questa stupida, infelice umana che ha mandato in pezzi la propria vita per te? Che ha ucciso per te?

Un'altra pillola, un altro sorso.

No, non lo farai. Non ricorderai il mio volto, il mio odore, la mia voce. Passerò come un soffio di vento, come qualcosa di amaro e sgradevole che ha osato mettersi sulla tua strada. Proverai sollievo, e nient'altro.

Infila un cd nel lettore. The Doors.

This is the end

Beautiful friend

This is the end

My only friend, the end.

È la fine, davvero. Non le importa cosa penseranno, cosa scriveranno. Se piangeranno. Sì, immagina di sì. Masada. Lui lo farà. *Non importa.*

Già malferma sulle gambe, si alza, si avvicina alla scrivania. I fogli sono sparsi sul ripiano, i pennelli sono sporchi. Che importanza aveva, tutto quell'ordine a cui teneva tanto? È finita, ormai.

Of our elaborate plans, the end

Of everything that stands, the end

No safety or surprise, the end

I'll never look into your eyes... again.

Si siede. *Dove si è cacciato quel foglio pulito?* Eccolo. Prende un pennello, lo sciacqua, lo intinge nella china. Disegna.

Il profilo di lui, fermo e fiero, che scruta l'oscurità, la bocca appena dischiusa, i

lunghi capelli argentati che gli ricadono sulla schiena. È accovacciato. È nudo.

*Can you picture what will be
So limitless and free
Desperately in need... of some... stranger's hand
In a... desperate land.*

Non lo aveva mai disegnato così, prima d'ora. Non sa neanche lei perché lo sta facendo. È in riva al mare, i muscoli possenti delle gambe sembrano pronti a scattare. Verso dove? Non lo sa. O meglio: potrebbe essere appena uscito dall'acqua e aver percepito qualcosa. Pericolo. Yobai sta per attaccare Moeru. Lui ne avverte la presenza. Ora si alzerà e correrà verso la foresta alle sue spalle, appena in tempo per cogliere l'ultimo respiro del mezzodrago. O forse... forse non farà nulla di tutto questo.

*Ride the snake, ride the snake
To the lake, the ancient lake, baby
The snake is long, seven miles
Ride the snake... he's old, and his skin is cold.*

Sciacqua il pennello. Si ferma a guardare il disegno. È splendido. Uno dei più belli che siano mai usciti dalle sue mani.

Non ce la faccio, si dice. Per me, può finire qui. Sarà una fine enigmatica. Un Demone bellissimo che guarda il mare. Il manga finisce così. Lui è libero, comunque. Gli altri... che importanza hanno gli altri, in fondo?

Con il pennello, traccia la parola “fin”, un vezzo che le è caro, questo di usare un'altra lingua. Fin. The end.

*The end of laughter and soft lies
The end of nights we tried to die
This is the end.*

Si alza, si avvicina al divano. Apre la boccetta del Roipnol, ne fa scivolare fuori una decina di compresse. Inghiotte, a manciate. Manda giù vino. Avanti, adesso. La vestaglia è bagnata di lacrime.

Avanti.

Cerca di provare almeno un barlume di pietà per me, Hyoutsuki.

Sa che non sarà così.

Svuota la prima boccetta.

Acque fredde si chiudono su di lei.

Lontano, c'è qualcuno che esce dall'ombra di una strada, controlla il numero di un portone. Entra. Sale le scale. Sta andando da una ragazza che non lo attende. E che in questo momento dorme un sonno strano e senza sogni. Dove scorge appena un tremolio luminoso che, dal buio degli abissi marini, la chiama verso il fondo.

15.

LUNA DEL FIORE. MIXED TIME.

La prima cosa che Max pensa è che lei gli ha mentito. Non è l'adolescente sgraziata che credeva. Non del tutto. Quella che gli sta davanti, stupita e insonnolita nella lunga maglietta nera di Emily the Strange che le fa da camicia da notte, è una ragazzina... *dove qualcosa sta crescendo*, pensa dopo aver inseguito per un po' la definizione. Non bellissima, questo no, e certo non secondo i canoni abituali: niente capelli piastrati, niente labbrotte gonfie, niente French manicure. Invece, lunghe ciocche ondulate di un biondo chiarissimo e innaturale che però le sta bene, e ginocchia tonde da bambina e un corpo che sembra piacevole e morbido. Ma incompiuto. Come se stesse cercando una forma definitiva. Come qualcosa di abbozzato che si intravede sotto un drappeggio. Poi, lui ha un debole per gli occhi neri. Neri come una notte senza stelle. E come l'ala del corvo, naturale.

Disse il corvo: "Mai più".

Oh, adesso, pensare a Poe. Secchione insopportabile, si rimprovera Max.

Piuttosto, dovrebbe dire qualcosa, invece di rimestare nella tazzina di caffè che lei gli ha preparato. Bella, la casa: casa di ricchi, con il pianoforte a coda in un angolo del salone e lunghi divani immacolati e un enorme televisore al plasma al centro.

"Mi dispiace se ti ho svegliato. Pensavo che stessi per andare a scuola, per questo sono venuto presto."

"Il sabato non vado a scuola," dice Ivy con voce atona, mentre si versa altro caffè. Non sembra sorpresa dal fatto che un ragazzo che non ha mai visto in vita sua abbia viaggiato tutta la notte in treno per venirla a trovare.

Max non può saperlo, ma in questo momento sono poche le cose che riescono a sorprendere Ivy. Cinque chili sono scivolati via nel giro di un mese. Un po' troppi, ha detto la dietologa. Aggiungendo però che a quindici anni può accadere che il peso si stabilizzi da solo. Del resto lei non sta facendo nessuna dieta. Solo, il bisogno di mangiare è diminuito. Sua madre, inarcando un sopracciglio, le ha chiesto se per caso è diventata anoressica - *non stai per darmi un altro problema, vero?* Ivy l'ha guardata stupefatta: il cibo continua a piacerle (non quello salato, però), ma non rientra nelle sue necessità primarie.

Dormire sì.

Dorme fino all'ultimo momento, la mattina. Scende dal letto ancora con gli occhi chiusi, beve una tazza di caffè amaro e corre a scuola. Dorme subito dopo pranzo, almeno tre ore. Alle sei di pomeriggio apre gli occhi, studia, cena e alle nove è di nuovo a letto. La sua vita sociale è ridotta al minimo. Ascolta le chiacchiere delle amiche, ma le sembra che vengano da un altro mondo. I ragazzi, la musica, la famiglia. Tutto questo non le interessa più. Anche sul forum non va quasi mai. Non

saprebbe di cosa parlare. Non segue più le puntate *dell'anime* in televisione. Non ha più letto il manga.

In effetti, pensa Ivy, accendendo la prima sigaretta della giornata, non le interessa più nulla. *Forse sto male. Forse dovrei parlarne con qualcuno. Forse Max è la persona giusta e la sua presenza qui è un segno del destino.*

Un colpo di tosse. Max la guarda con imbarazzo colpevole.

“Non sapevo che fumassi.”

“Ah, sì. Ho cominciato da poco in effetti.”

Non gli chiede se deve spegnere la sigaretta. In fondo quella è casa sua. In fondo, LUI è venuto da lei. Come ha osato intromettersi nella sua vita? Lei non gli ha chiesto nulla. Presuntuoso. Invadente.

Aspira.

Ecco, sì, c'è quest'altra cosa. Sta diventando irritabile. Vede rosso se qualcuno la urta in metropolitana. *Ringhia*, se le si rivolge la parola mentre ripensa ai suoi sogni. Cilla, la sua amica del cuore, non le parla più da quando lei le ha detto “stai zitta, stronza” mentre le stava raccontando tutti i particolari del suo primo bacio.

Le sue zanne. Lisce. Dure. Piacevoli.

Arrossisce.

“Scusami, spengo subito,” mormora a Max.

Max è a disagio. Questa casa grande e fredda, senza adulti. La madre di Ivy è fuori per il weekend, pare. Pensa a sua madre, che se un'amica si fosse presentata a casa sua avrebbe già tirato fuori biscotti fatti in casa e crostate di frutta e spremute. Pensa che Ivy non è come credeva: non è il brutto anatroccolo che gli raccontava nei suoi messaggi. Ma è *lontana*. Non c'è nulla in lei che ricordi la ragazzina ingenua e vivace che disegnava come una dea e chiacchierava fino a mezzanotte su msn. Pensa che le sta davvero succedendo qualcosa, come temeva: ma capisce anche che lei non gli permetterà di capire cosa. C'è una barriera, fra loro, come quella dei cartoni animati: invisibile, ma impenetrabile.

Comunque, non può continuare a fare scena muta.

“Stai bene?”

La frase più idiota, complimenti.

“Sì, insomma, non ti ho più letto sul forum, e non entri più su msn e su Skype... Allora ho pensato che magari c'era qualche problema.”

“Nessun problema. Ho molto da studiare. L'anno sta finendo e non voglio prendere debiti.”

Ivy lo guarda negli occhi, uno sguardo nerissimo e indecifrabile che potrebbe voler dire “vattene” o “aiutami”. Max non lo sa.

Silenzio.

“Ho saputo della tua compagna.”

L'espressione di Ivy non cambia.

“Chris. Sì.”

Be', deve pur dirglielo. Non ha fatto cinquecento chilometri per niente. Eppure scrivere è così facile, e parlare così complicato... Max si accarezza innervosito la guancia ruvida, la barba gli ricresce subito. Chissà cosa pensa Ivy di lui? Se se lo immaginava diverso, invece di questo spilungone magro con i capelli neri a ciuffi?

Che importa, comunque.

“E... dopo che è successa questa cosa...”

“La Wicca si è sciolta. O qualunque cosa fosse: da quello che ho capito era una setta diversa. Un pasticcio. Comunque non mi interessa più.”

Ivy si attorciglia una ciocca pallida intorno all'indice, intenta, così sembra, a osservare il pianoforte di sua madre e lo spartito de *La morte e la fanciulla* di Schubert aperto sul leggio. Non aggiunge altro.

Che fallimento, questa visita.

“E cosa ti interessa, allora?”

“Te l'ho detto. Devo studiare. Max, va tutto bene, sul serio. Avevi ragione tu. Ho fatto una stronzata e ho anche rischiato grosso, adesso posso dirtelo. Ma non è successo niente. E il fatto che Chris sia morta... in quel modo - *c'è una sfumatura di angoscia nella sua voce?* - mi ha svegliata del tutto. Basta con le streghe, contento?”

Max non sa bene cosa fare delle mani e dei piedi, sprofondato in quel divano lussuoso. Non sa bene cosa fare di tutta la situazione. Sembra di essere in una ghiacciaia. Sembra proprio che Ivy muoia dalla voglia di cacciarlo.

“Allora, perché non vieni più sul forum?”

“Perché ho smesso di leggere quel manga. Mi sono stufata. Non lo capisco più.”

Ottimo argomento. Bene.

“È verissimo: molti di noi si sono stancati. Infatti, ti ho portato un regalo.”

Sentendosi impacciato, ridicolo, sbagliato, Max si china sulla busta di plastica che ha portato con sé: ne sfilava sette volumetti.

“Si chiama *Model*. È un *manhwa*, un manga coreano. È la storia d'amore di una ragazza, una pittrice, e un vampiro. Ecco, è molto bello e penso che tu non lo conosca. Spero che ti piaccia.”

Ivy prende i libri, concedendogli un piccolo sorriso sghembo, con un solo angolo della bocca che si solleva appena.

Dove ho già visto un sorriso così?, si chiede Max.

“Grazie. Li leggerò volentieri quando finisce la scuola.”

“Studi tanto, eh?”

“Già. Devo riguadagnare il tempo perso. Infatti adesso dovrei andare a studiare. Scusa. Tanto anche tu avrai da fare, no?”

No, pensa Max. Non ho niente da fare e non conosco nessuno in questa città. Speravo che avremmo parlato, che avremmo sfogliato insieme “Model”, che saremmo andati a mangiare un kebab o qualcosa del genere ridendo e chiacchierando. Invece mi hai congelato, Ivy. Sei accogliente come un fantasma in visita. E io sono stupido, e andrò a farmi cambiare il biglietto del treno per ripartire subito.

“Certo,” mente, “devo vedere tante di quelle persone che non mi basterebbero tre giorni.”

Ivy si è alzata e cammina verso la porta con un passo che si rivela leggero e aggraziato. Perché tutto questo non gli piace affatto? Perché avrebbe preferito trovare una ragazzina tonda e buffa che, inciampando nei piedi, gli avrebbe buttato le braccia al collo?

Perché ti sei preso una cotta virtuale. Sapevi che poteva succedere ed è successo

proprio a te. E non sei nemmeno corrisposto, per di più.

“Ciao, Max. Ancora grazie della visita e del regalo.”

Gli porge una mano piccola. Si sta facendo crescere le unghie, osserva.

“Sei gelata,” scherza Max.

Lei non sorride.

“Vomita. Avanti! Ancora! Porca puttana, ancora!” Lei scuote la testa. Allora le strattona i capelli, tirandola indietro. Accoglie con sollievo il respiro che la vede inalare a sorsate, con la bocca aperta. Le pulisce il viso con l’asciugamano bagnato. Ma non è sufficiente, no.

“Bevi.”

“Basta,” implora lei con una voce sottile da bambina. Masada finge di non aver sentito e le accosta alle labbra il bicchiere di acqua tiepida e sale.

“Non voglio vomitare ancora. Mi fa schifo,” piagnucola.

D’accordo. A mali estremi, pensa lui tappandole il naso e costringendola a inghiottire. Il viso le si contrae per un nuovo conato, si allontana di scatto dalla presa. Bene. Le tiene la fronte. È gelata, e anche le mani di lui lo sono.

Finito. La sente rilassarsi. Tossisce. Le porge l’asciugamano e getta un’occhiata nel water. Riesce a vedere le pillole: saranno una ventina, e sono quasi tutte intere. *Ce la facciamo*, pensa. *Forse, se arriviamo in fretta in ospedale*. Lei nasconde il viso nella spugna azzurra. Si vergogna, naturale. Gli lancia uno sguardo implorante che gli stringe il cuore. Masada pensa che deve fidarsi, e lasciarle qualche minuto per lavarsi e cambiarsi. *Ce la facciamo*, si rassicura, uscendo dal bagno.

“Vado a fare il caffè.”

Sta tremando. C’è mancato poco. Se solo non avesse avuto la fissazione - l’intuizione? - di correre da lei. Come era accaduto mesi prima, quando l’aveva trovata svenuta, sotto la pioggia. Allora, la porta era spalancata. Questa volta no: tutto chiuso, luci accese, e nessuna risposta al campanello e agli squilli del telefono.

Trova la macchinetta del caffè. Una moka. Si concede un sorriso: un suo regalo nei giorni in cui la Principessa stava smettendo di bere. “Prova un caffè all’italiana: è forte e fa bene.” Adesso è il momento di trarne beneficio, si dice, mentre versa l’acqua nel fondo e dosa la miscela nel filtro. Accende il fuoco, tendendo l’orecchio. Dal bagno, sente il rumore dell’acqua che scorre.

Bene.

No. Non c’è niente che vada bene. Ha tentato di ammazzarsi, e c’è quasi riuscita.

Se solo non si fosse ricordato della finestra del salotto, quella che dà sul mare. Se solo lei si fosse ricordata di chiuderla. Scaccia l’immagine di lei addormentata sul pavimento, mentre Jim Morrison continuava, indifferente, a cantare (*Rider’s on the storm, There’s a killer on the road*).

Non era una messa in scena, proprio no, pensa, tastando il flacone ancora intero che ha infilato in tasca.

Ma perché?

Problemi con il lavoro. Sicuro: è questo. Una crisi di mezza età, da manuale: ormoni in sconquasso, calo di creatività, confusione. Prima l’alcolismo. Poi la depressione. Infine, le tendenze suicide.

Bisogna che si faccia aiutare, ora.

Mentre aspetta il caffè, si accende una sigaretta. La Principessa deve prendersi una pausa: magari, andar via da questa casa, per un po'. Troppa solitudine. Scommetterebbe che passa intere giornate senza parlare con nessuno. Non è possibile continuare così.

Potremmo farlo insieme, se volesse. Potremmo fare un viaggio. Tornare in Italia. Nell'altra tasca, ha la sua chiave portafortuna rubata all'albergo toscano. Si immagina abbracciato a lei, nel letto stretto con la coperta rossa e il veliero che continua a fendere la tempesta nel brutto quadro alla parete.

Poi, si guarda intorno per cercare un portacenere. E gli si gela il sangue.

Lo ricorda bene, quel divano bianco dove, ai tempi in cui lei lo voleva ancora, avevano guardato insieme la televisione, mano nella mano, baciandosi durante gli intervalli pubblicitari. Ma quello che vede ora, e che prima, nella fretta e nello spavento, ha trascurato di guardare, è *altro*.

Masada si avvicina, incredulo e sbigottito: passa l'indice su una costellazione di bruciature di sigaretta, strappi, chiazze di natura imprecisata.

Non è normale, balbetta il suo cervello, peggio, è sbagliato. Pericolo.

Passa al tavolino. Ricorda di avervi cercato a tentoni la seconda boccetta di pillole, e di averla trovata con difficoltà. Adesso capisce perché. Ecco il portacenere che voleva: com'era prevedibile, trabocca di mozziconi. Ma invece di vuotarlo la Principessa si è trovata delle alternative. Cenere ovunque. Cenere che copre il piatto con un avanzo di tonno crudo che marcisce sotto lo zampettio di un paio di mosche. Cenere che galleggia in un recipiente di *ramen* istantaneo. Cenere raggrumata in una tazza di tè. Cenere su un libro di poesie aperto a metà. Soffia via. Legge:

*Tu che t'insinuasti come una lama
Nel mio cuore gemente; tu che forte
Come un branco di demoni venisti.*

Baudelaire, *I fiori del male*. Masada chiude il libro, il cuore stretto in una morsa. Lei se ne sta andando, non può più nasconderselo: la sua mente sta scivolando via, giorno dopo giorno, mentre quella donna un tempo straordinaria si culla in poesie da adolescente. E mentre intorno tutto si sgretola e si corrompe: Masada cancella per sempre il ricordo di una casa immacolata e persino ostile nel suo lindore, lascia che il suo cervello registri la puzza di cibo putrido, fumo freddo, spazzatura non gettata da settimane.

Non pensavo che fosse... così. Che fosse arrivata fino a questo punto.

Cammina tra fogli stracciati che coprono il pavimento come larghi coriandoli bianchi. Osserva il vaso rovesciato con i fiori anneriti in una pozza gialla. Biancheria sporca. Una scia color ruggine.

Si ferma a guardare.

La striscia non è uniforme, a vederla più da vicino. Si china sulle ginocchia, incerto. Va dal pavimento fino allo stipite della grande finestra dietro la scrivania. Come se qualcosa avesse sgocciolato, pensa. Magari qualcosa che lei teneva in mano. Cibo, forse. Sugo.

Sangue?

Che sciocchezza. Sta esagerando. D'accordo, si è lasciata andare. Succede, agli artisti. Ci sono tanti scrittori e pittori che lo hanno fatto, che lo fanno.

Non sono persone come noi. Tutto questo è... normale.

Si gira verso la scrivania, per cercare conferma a quello dice si sta ripetendo. Vede il disegno. Hyoutsuki. Il personaggio tanto amato dalle due ragazzine morte. *Fa freddo, stasera*, si dice reprimendo un brivido. Si avvicina al foglio, guarda il profilo del Demone, nudo e austero. Perché lo avrà disegnato così? Allunga la mano per toccarlo.

“Fermo.”

Lei è immobile, pallidissima, nel vano della porta, avvolta in un accappatoio bianco, un asciugamano le nasconde i capelli fradici.

Sta tremando, nota. È lo shock.

“Non preoccuparti,” riesce a dire, “non lo tocco. È molto bello,” aggiunge, per rassicurarla.

Si guardano in silenzio. O meglio, Masada cerca di guardare lei dissipando la nebbia amorosa che gliela nasconde da settimane.

Cosa è successo qui? Cosa c'è di sbagliato in questa casa? Cosa c'è di sbagliato in te?

Il fischio della caffettiera. Il caffè. Per fortuna.

“Siediti,” le dice. “Bevine almeno due tazze. Poi andiamo in ospedale.”

Lei non risponde, ma si scuote. Si avvicina al divano e si lascia cadere di peso, facendo scivolare a terra i libri e il pacchetto di sigarette. Ne sfila una.

“Non dovresti fumare,” la rimprovera Masada porgendole la tazzina.

“Fottiti.”

Masada si ritrae, stupefatto. La guarda in viso. Incontra due occhi scintillanti di odio puro.

“Io berrò il caffè e tu te ne andrai da casa mia. Subito.”

È ancora scossa. Non ragiona. È normale. Prendi tempo.

“Ne parliamo dopo. Attenta a non scottarti, il caffè è...”

Il getto di liquido bollente lo prende in pieno viso. Il mondo diventa un'agonia rossa. Masada urla, schiaccia i palmi delle mani sugli occhi, cade in ginocchio.

Male. Maaale.

Lei rimane immobile a guardarlo.

“Perché sei venuto? Perché hai rovinato tutto? Era perfetto così. Bastardo.”

Il piede di lei saetta sulle sue costole. Masada boccheggia. Sente le sue unghie che gli lacerano le guance, cercano di avvicinarsi a quell'orrore pulsante che sono le sue palpebre. Cieco, torturato, ansante, riesce a fermarla, le stringe i polsi. Lei si contorce come un serpente, tenta di colpirlo ancora con il ginocchio.

È impazzita. Ospedale. Subito. Devo chiamare. Telefono.

Un nuovo spasimo e Masada urla di dolore e sorpresa. Con uno scatto da belva, lei lo ha morso sul collo, gli sta affondando i denti nella carne come un animale affamato, cerca di lacerargli la pelle.

Qualunque cosa sia l'essere che sta cercando di sgozzarlo a morsi, non è la sua Principessa. *Ricordatelo*, si dice Masada mentre, gemendo, afferra con le due mani la

testa di lei, la strappa via dal suo collo e, schiacciandole il corpo con il suo stesso peso, la getta a terra. Le sbatte la nuca sul pavimento. Una volta. Due. Tre.

Finché non la sente afflosciarsi sotto di lui.

Ansima. Il respiro gli esce in fischi tormentosi. Buio. Avverte il gonfiore innaturale delle palpebre: non osa toccarsi, teme che la pelle si spacchi come carta velina. Quali sono le regole di primo soccorso? Acqua. Sciacquare. È ancora a cavalcioni del corpo di lei. *Cosa le ho fatto? L'ho uccisa? Ero venuto a salvarla e l'ho ammazzata.*

Le lacrime premono per uscire e gli strappano un lamento di sofferenza. Nella tenebra in cui è immerso, cerca a tastoni il collo di lei, preme con dolcezza l'indice, cerca.

Trova un respiro: leggero, ma c'è.

Mi alzo, mi bagno gli occhi e chiamo l'ambulanza.

Tirarsi a sedere risulta un'impresa.

Forza. Se muoio io, muore anche lei. E io non voglio. Anche se è impazzita. Ma c'è una spiegazione a tutto. Le pillole. Depressione grave. Trauma. In ospedale, per un po'. Troverò una scusa. Scriverò che ha avuto un infarto, ecco. Succede anche alle donne. Sospendere il lavoro. La proteggerò.

Alzarsi in piedi è ancora peggio. Masada trattiene un conato di nausea, il pavimento ondeggia sotto i suoi piedi come se fosse su una nave in tempesta.

Sul veliero dell'albergo, sì.

Chiamatemi Ismaele. Sono sulla baleniera di Achab e il mare è in burrasca. Ma io devo catturare il mostro. Un passo e ancora un altro, e l'orrore tornerà negli abissi.

Il dolore è insostenibile se solo prova ad aprire gli occhi.

Bene, allora li terrò chiusi.

Ecco. Questo è il divano, basta che continui ad appoggiarsi e non cadrà. Un passo e ancora un altro. Finito il divano.

Però alla mia destra dev'esserci la parete.

Prova. Ma sulla sua strada c'è un ostacolo, lo urta con la gamba destra, cade. Finisce a terra, soffocando un gemito per il dolore al petto. E subito dopo rabbrivisce per il raccapriccio. Le sue mani sono immerse in una pozza vischiosa, le dita affondano in qualcosa di morbido e scivoloso. Un fremito di piccole ali. Lo stomaco si contorce. Ha centrato il pezzo di tonno putrefatto. Le mosche.

Che importa. Alzati.

Si appoggia, infine, alla parete. Immagina le impronte disgustose che lascia sull'intonaco bianco.

Che importa.

Ancora un passo e un passo ancora.

Lascia perdere l'acqua.

Ambulanza. Telefono.

È sulla scrivania, me lo ricordo. La scrivania non è lontana. Posso farcela.

Allunga le braccia davanti a sé, tastando il vuoto. Cerca di fare passi piccoli. Ancora un passo e un passo ancora. *Verranno a prenderci e ci cureranno. Al resto penseremo dopo. Ai miei occhi e alla sua testa. Tutto si aggiusterà, singhiozza.*

Il ripiano della scrivania sotto le sue dita. Fa aderire la mano al legno, toccando e

scartando quella che dev'essere una matita, poi un pennello, poi un foglio di carta. Le sto imbrattando il disegno, pensa, sentendosi in colpa. Al diavolo il disegno. Ecco il telefono. La cornetta. Il segnale della linea libera lo conforta come la voce di un'amante. Allunga ancora le dita sui tasti, tondi e lisci. *Contiamo... Questo è l'uno... questo il due...*

Tre.

Il colpo, violentissimo, lo scaraventa in avanti. La faccia di Masada impatta sulla scrivania. Le vesciche sugli occhi si squarciano, versando liquido sul disegno. Con un urlo di puro strazio Masada tira la testa indietro.

Male. Maaale.

Sente una mano afferrargli i capelli, e un istante dopo la sua gola vomita sangue. Il corpo nudo del Demone, immobile sul foglio, viene cancellato da un'onda rossa.

Masada annega in una tenebra scarlatta, dove danzano le cifre Cinque e Due del suo portafortuna.

Pulsano.

Le tempie pulsano. Anche la sua mano, quella che impugna il coltello. Masada non lo ha visto, sul tavolino, nascosto fra libri e rifiuti. Quando ancora poteva vederlo, certo. Una rabbia velenosa la fa tremare. Idiota. Presuntuoso. Era perfetto così. Era giusto così. E adesso deve rifare tutto. Deve rifare il disegno. Rovinato. Distrutto. Con furia, lo strappa in piccoli pezzi.

Poi, una voce calma e fredda la fa sobbalzare.

“Cosa stai facendo?”

Lui è là, magnifico e indifferente, luminoso fra le rovine della sua vita. Non una macchia sul suo corpo candido, nudo come lo aveva disegnato poco prima. Non un'emozione sul viso. Nonostante, intorno a lui, non ci sia che morte. Non era così che lo ha voluto? Non era così che lo ritraeva, all'inizio, mentre con distratta eleganza posava i calzari d'argento fra viscere e teste mozzate?

Come lo odia, in questo momento.

Tutto è così lontano da lui. La sua morte, quella dell'uomo che ha appena ucciso. Qualunque cosa avvenga non arriva a sfiorare la sua attenzione, non è degna di interesse. Tranne questo foglio di carta che lei ha appena stracciato: quello che gli avrebbe dato la libertà.

Una libertà che non merita, decide.

Cerca una voce ferma. La trova.

“Niente. Il sangue ha rovinato un disegno. Ma era soltanto uno schizzo.”

Il Demone tace, la scruta con i suoi occhi d'oro. Non le crede.

“Il tuo odore è diverso,” dice poi. “Odori di malattia.”

Lei annuisce.

“Non sono stata bene. Gli umani sono fragili. Lo sai.”

Odora di sbagliato, pensa il Demone. *Questa donna non ha più alcun controllo su se stessa.*

Pericolo.

Se solo. Se solo sapessi.

Si riscuote.

Non ora.

Guarda l'uomo riverso sulla scrivania. Questa volta è diverso. Non è giovane come gli altri. Non appartiene alla Donna allo stesso modo. Contava qualcosa per lei? C'è un senso in quello che è appena avvenuto?

Decide di tentare. Allunga le dita artigliate verso la nuca rossa del *ningen*, là dove la ferita lascia vedere la carne che si è arricciata sotto la lama.

“Fermati.”

Contava qualcosa.

Sorride.

“Da quando mi dai ordini?”

Adesso, un mostruoso equilibrio sembra essersi rotto. Il viso della Donna si deforma sotto l'onda di una sofferenza improvvisa. La rabbia sta lasciando il posto alla consapevolezza: comprende, ora, a chi appartiene davvero quel corpo.

Masada. Masada mi amava. Masada avrebbe pianto per me.

È lei che sta piangendo, ora.

“Non capisco, Donna. Piangi per l'uomo che hai ucciso?”

Non è proprio così. Non del tutto. Sta piangendo per Masada, ma piange soprattutto per se stessa. Per quello che ha fatto. Per quello che era, prima di tutto questo. Per quello che diventerà, ancora e ancora. Piange perché non è possibile cambiare nulla. Perché è viva, infine.

Con la testa fra le braccia, inginocchiata davanti alla scrivania, singhiozza disperata, lottando con la debolezza, con l'angoscia, con l'orrore. Il Demone continua a fissarla, senza muovere un passo.

“Tutto questo è ridicolo,” dice infine, scuotendosi e avvicinandosi alla finestra.

Lei gli afferra il braccio.

“No. Non andartene.”

“No? Cos'è, *ningen*? Non riesci a trattenere i tuoi impulsi neanche quando soffri? Siete così legati ai vostri sensi?”

Come lo odia, in questo momento.

“Ti sbagli. Non è questo che voglio da te, stavolta. Quello che voglio,” dice lei, scandendo le parole e fissando su di lui due occhi scintillanti di lacrime e follia, “è che tu ti sieda accanto a me su quel divano. Voglio che tu mi tenga per mano. Voglio che beviamo insieme del vino. Voglio che guardiamo la televisione, come due innamorati. Voglio che mi baci. Voglio addormentarmi con la testa sulla tua spalla. Questo è quello che voglio in cambio di Masada. Voglio credere di essere una donna amata. Solo per questa volta. E tu,” conclude scoprendo i denti come in un ringhio, “e tu lo farai.”

Hyoutsuki è scosso da un fremito di puro orrore. Come osa la *ningen* volere questo da lui? Come può pretendere che la sua umiliazione cresca ancora, in questo modo spaventoso e indegno e terribile? E come può, lui, annientare la propria natura divina nella bassezza di un'intimità ancora più disgustosa di quella carnale?

Eppure sa che lo farà.

Sa che non ha alternative, non per ora.

E reprimendo la furia che gli sale gelida fino alle dita, ricacciando in gola il ruggito di rabbia, costringendosi a una calma che non prova, la segue mentre, barcollando, si

siede sul divano sporco di sangue e di caffè. La osserva mentre posiziona una piccola scatola grigia di fronte a una scatola più grande, che prende vita. *Colore. Suoni. Strani. Sconosciuti. Fastidio.* Mentre lo guarda, posandogli sulla mano dita fredde quasi quanto le sue.

Mentre cede, infine, e prende posto accanto a lei, Hyoutsuki giura a se stesso che fra un mese esatto, qualunque cosa accada, la Donna morirà.

16.

LUNA DEL MIELE

La ciotola azzurra è vuota. “Mi sono dimenticata di comprare le caramelle,” le ha detto la psicologa con tono di scusa. “Posso offrirti un succo di frutta, se vuoi.” Ivy scuote la testa e si sforza di non sbadigliare. Che importanza hanno le caramelle. L’unica cosa a cui riesce a pensare è che questo pomeriggio non dormirà. La morbidezza della poltroncina la invita a chiudere gli occhi. Ma non si può. Sua madre lo saprebbe nel giro di dieci minuti: figurarsi, sono giorni che le ronza intorno bofonchiando qualcosa tipo “narcolessia”. Niente sonno, per oggi.

Peccato.

La psicologa le sorride, aprendo il taccuino, che stavolta ha una copertina fucsia. Ivy abbozza uno di quei suoi nuovi sorrisi sghembi, decisa a tacere. Spera che non le chieda di raccontare i suoi sogni.

I miei sogni.

Quando ci pensa il calore le sale dallo stomaco fino alla gola, avvolgendola in una vampata morbida di felicità. Ormai sono quasi tutti uguali. L’albero di ciliegio, la nuvola rosa dei petali che sembra non finire mai, incurante del passare delle settimane. In mezzo a quel turbine, luminoso e regale, lui. Non le va incontro. Non le ha mai più parlato, dopo quella prima volta. Ma la aspetta, mentre lei sale la piccola collina di corsa, evitando sassi e radici, quasi volando sull’erba per far presto. Infine, si ferma davanti a lui, ansante, le guance rosse, rivoli di sudore che le scorrono sulla schiena. E a lei sembra di sentire *davvero* tutto: la sensazione di bagnato sulla maglietta, il solletico dei petali sulle guance, l’alito di gelo che viene dal corpo di lui - come quando si fa un passo all’interno di una grotta - e che ha ormai imparato a non temere. Il Demone la guarda a lungo, gli occhi gialli attenti a cogliere ogni variazione del suo respiro, ogni espressione del suo viso. Poi, sempre in silenzio, muove un passo nella sua direzione e si china su di lei, senza abbracciarla: preme le labbra dure e fredde sulle sue, quasi con rabbia, e la bacia a lungo. Lei si perde in quel bacio, osando qualche volta afferrare con le mani le maniche del suo kimono. Infine, lui si ritrae, la guarda di nuovo, assorto, come studiandola. Per poi voltarle le spalle e allontanarsi senza fretta, mentre lei riprende fiato. L’ultima volta, non ha resistito, lo ha chiamato. Lui si è fermato, ha girato appena la testa verso di lei, i lunghi capelli argentei che gli nascondevano parte del viso, aspettando. Ma lei non sapeva cosa dirgli. Qualsiasi frase sarebbe stata stupida: e non voleva correre il rischio di irritarlo. Così, gli aveva sorriso, facendogli un piccolo cenno con la mano. Lui aveva ripreso la sua strada.

Ma tutto questo le bastava.

Quei momenti erano ormai il centro delle sue giornate: apriva gli occhi e sentiva ancora sulle labbra il sapore aspro di lui, si forzava ad alzarsi e a vestirsi, camminava

e prendeva la metropolitana e andava a scuola come facendosi largo in una vasca piena di ovatta. Aspettando il momento di tornare a letto.

Del resto, cosa le si offriva di meglio? Ci pensava, a volte, a quella normalità a cui si stava sottraendo giorno dopo giorno. Vivi la tua vita, Ivy. Guarda Mtv, compra quel fantastico telefonino, scarica la suoneria, fatti allungare i capelli proprio come Shakira. Cresci, Ivy. Comprati un'automobile nera, un televisore al plasma, una crema anticellulite, assorbenti ultrasottili, sandali dorati col tacco, una bag in edizione limitata. Trova lavoro. Trova un marito. Compra una lavatrice con il programma per lavare il cachemire, una cucina con ripiano in legno, questa settimana in offerta i succhi di frutta biologici, una settimana a Sharm solo cinquecento euro. Fai un figlio. Compra omogeneizzati, la tutina firmata D&G, i Gormiti. Fai una dieta. Tradisci tuo marito. Ingrassa. Prendi il Lexotan. Invecchia. Torna dalla psicologa. Crepa. Cerca di trovare un posto libero al cimitero. Dissolviti, Ivy.

Se potesse, abolirebbe anche quegli intervalli di veglia e si abbandonerebbe a un sonno lunghissimo, vivendo soltanto dei colori e delle sensazioni dei sogni.

Invece, la psicologa le fa una domanda che non si aspettava.

“Conosci Joseph Conrad?”

Stupita, Ivy si riscuote. Scuote la testa.

“É un grande scrittore ucraino. Ha scritto libri bellissimi. *La linea d'ombra*. *Cuore di tenebra*. Da quest'ultimo hanno tratto anche un film che dovresti vedere, *Apocalypse Now...*”

Una lezione. Come sempre. Come tutti.

Conosce quella rabbia, ormai: le sale alle guance come una fiamma verde, le fa venir voglia di scattare in avanti, di affondare le unghie nel viso ben truccato della donna. Graffiare. *Sangue. Gli occhi. Cavare gli occhi.*

“E poi Conrad ha scritto un racconto. Si chiama *Il compagno segreto...*”

Anche lei. Come Max. Come gli altri. Vuole insegnarle cose. Cose che a lei non interessano. Pensa che sia stupida.

“Ti dico di cosa parla. É la storia di un giovane capitano che deve affrontare un viaggio in mare. É ha paura, come tutti quelli che per la prima volta hanno una responsabilità. Come quelli che devono crescere.”

Squartare.

“Durante il viaggio, incontra una persona. Un fuggitivo, un assassino. Che però lo affascina e al quale si lega in modo inspiegabile, fino al momento in cui riuscirà a liberarsene.”

UCCIDERE.

“Quell'uomo, quel compagno segreto, era lui stesso, Ivy. Era il suo doppio sbagliato. La sua inadeguatezza. La sua paura. La sua Ombra.”

Ombra.

Ivy sbatte le palpebre, come se per la prima volta affiorasse alla superficie del suo lungo sonno. La psicologa la sta guardando, seria. Ora, non sembra più la stessa signora sorridente e fatua e indifferente. Sembra, davvero, che si stia occupando di lei.

“Ognuno ha un compagno segreto, sai? È come se dentro di noi ci fossero due capitani: uno che deve ragionare, organizzare, preoccuparsi di far arrivare la nave in

porto. E un altro che rappresenta la nostra incertezza. La nostra aggressività, anche. La nostra rabbia. Infatti, il compagno segreto è un assassino.”

Come fa a sapere cosa sta provando? Un istante fa immaginava di strapparle via gli occhi.

“Ecco. Alcuni chiamano tutto questo Ombra. Dicono che l’Ombra è la parte negativa di noi. Rappresenta i nostri limiti. Solo se riusciamo a guardare l’Ombra, come se ci trovassimo davanti allo specchio, possiamo accettarla. E farla tacere.”

Una pausa. La psicologa si sporge verso di lei.

“Ho parlato con tua madre. Mi ha detto che in questo periodo non fai che dormire. Che non hai amici. Non esci. Non leggi. Non stai neanche al computer. È molto preoccupata per te, Ivy. Nonostante quello che tu possa pensare di lei, ti vuole bene. Hai voglia di parlarne con me? Vuoi che cerchiamo di capire insieme com’è fatta quest’ombra da cui stai scappando?”

Ivy immagina un lago di tenebra, dalla superficie liscia e oscura. Immagina di essere sulla riva di quel lago. Tutto è silenzioso, quieto, immobile. Ma lei, in quella strana visione, sa che quella tranquillità è apparente. Sa che alla prima mossa sbagliata, al primo movimento imprevisto - il battito d’ali di una farfalla, per esempio -, quell’equilibrio ingannevole verrà spezzato. Basterà una dissonanza, un suono mai udito e dunque al di fuori di quell’ordine perfetto, e ogni cosa si trasformerà. Diventerà altro. Forse, precipiterà verso la rovina. Lei può decidere se fare quel movimento. Se emettere un suono. Oppure, può chinarsi verso l’acqua nera, e guardarci dentro, e scoprire che quella perfezione è ingannevole, e che la verità è proprio nel caos e nello scompiglio.

Cosa deve fare? Guardare la sua Ombra, o restare ferma?

Stai ferma, si dice.

“Ivy?”

La psicologa le ha poggiato una mano sulla spalla, la scuote con delicatezza.

“Ti sei addormentata?”

Ivy la guarda, esce a fatica dalla nebbia, mette a fuoco lo sguardo preoccupato della donna.

C’è qualcosa che non va. Qualcosa di sbagliato. Sbagliatissimo.

Prova a dirlo, ma quel che dice in realtà è:

“Mi scusi, è tardi, ho un appuntamento”.

Poi afferra lo zaino, e senza dar tempo alla psicologa di fermarla esce dallo studio, fa le scale di volata, continua a correre fino alla stazione della metropolitana, si infila nel treno, si lascia cadere su un sedile libero.

Si sente come se fosse sfuggita a un pericolo mortale.

Mentre il respiro le torna regolare, le cade lo sguardo sul titolo di “City”, abbandonato sul sedile accanto: L’INCUBO DELLE SETTE IN GIAPPONE: MUORE CARBONIZZATO GIORNALISTA TELEVISIVO.

Ancora con queste sette, pensa.

Prende il giornale, ma non ha voglia di leggere. Resta a guardare l’articolo senza pensare a nulla. Poi afferra lo zaino, apre la zip, estrae una matita. Comincia a tracciare qualche schizzo sui bordi bianchi delle pagine. Il volto di Aiko deformato dalla paura. Un artiglio puntato sul suo collo. Non ha mai amato quel personaggio.

Non sarebbe stato meglio se invece della Strega e del Samurai fosse morta lei?

Ci pensa un momento.

Poi appallottola il giornale. E si addormenta.

È stata una brutta notte. Intanto, si è addormentato di colpo, con l'ultimo numero del manga fra le mani, e con la finestra aperta. Questo non va bene: ogni sera, lui si assicura che i vetri siano ben chiusi, e le tende accostate, e ogni fessura da cui potrebbe entrare uno spiraglio di luce tappata con strisce di gommapiuma e rotoli di stoffa.

Odia dormire se il buio non è completo. E odia l'aria, per dirla tutta.

Ma ieri sera il sonno era invincibile, le palpebre si chiudevano senza che potesse reagire in nessun modo. Così, è crollato sul futon, senza nemmeno coprirsi. Stamattina, dunque, ha il torcicollo. E il naso che cola. Si sente uno schifo. Mai vista una primavera così fredda, tra l'altro.

Sasaki guarda il soffitto, sdraiato sulla schiena, le braccia incrociate dietro la nuca. Non ha nessuna voglia di alzarsi. Ha l'impressione che la giornata sarà all'altezza della notte. Pessima. Una luce grigia illumina la stanza: lascia andare lo sguardo su quello che da anni è il suo rifugio e il suo regno. Con stupore, pensa che ha davvero un brutto aspetto. Le pile dei fumetti sono rovinate in terra. Qualche volume è a faccia in giù, aperto a metà. *Questo non va bene*, si dice: odia le orecchie alle pagine. I calzini sporchi sono appallottolati in una zona precisa del pavimento e formano una piccola isola dai colori tristi: bianco, nero, grigio. Da quanto non se li cambia? Non ricorda. Non ricorda nemmeno da quanto non si guarda intorno. È come se, nelle ultime settimane, avesse vissuto diviso in due: una parte di lui continuava a fare le cose di sempre - navigare, leggere, chattare, guardare video, disegnare, scrivere mail - e un'altra si immergeva, passo dopo passo, in una zona d'ombra. E più proseguiva nel cammino, più la luce, dietro le sue spalle, si affievoliva, fino a diventare solo una nebulosa nel suo cervello. Un impercettibile passaggio di elettricità fra un neurone e l'altro. Memoria, pronta a svanire.

Da quanto tempo non si fa una doccia? Si guarda il torace: è magro e pallido come non lo ricordava, sotto la maglietta strappata. Sale con la mano fino ad accarezzarsi i capelli, li sente unti sotto le dita, scivola sulle guance ruvide di barba.

C'è qualcosa che non va. Qualcosa di sbagliato. Sbagliatissimo.

Non aveva mai formulato quel pensiero fino a oggi. Stavolta, però, sente crescere l'Ombra dentro di lui. Nulla di preciso, nulla di tangibile. Una *marea* scura che sale piano, dai talloni verso la gola, fino a stringerla in una morsa.

Tutto questo per un manga? Tutto questo perché le cose hanno cominciato ad andare in modo diverso da come prevedeva?

È... *tutto questo odio*, pensa. Fa male. È strisciato dentro di lui in quelle settimane. In quelle lunghe settimane di *hate-mail*, di insulti, di promesse di morte: rivolte alla Sensei. A quella donna orribile.

Si rigira nel futon.

Ma in fondo, cosa ha fatto di così tremendo? Ha ucciso alcuni personaggi e ne ha modificati altri fino a renderli irriconoscibili.

Ma questo può capitare, non è vero?

Perché tanta rabbia? Perché sembra che tutto questo venga da *fuori*, che sia sproporzionato rispetto alla realtà?

Non sa. Q meglio, ha paura di chiederselo.

Rumori. Voci. Grida, anzi.

Sasaki si alza di scatto, avvicinandosi alla finestra aperta. Dalla casa accanto, parole concitate e indistinguibili. Una coppia che litiga. I toni si fanno più forti, la voce maschile sopraffà quella della donna. Un minuto. Due. Cinque. Sasaki vede l'uomo uscire, senza giacca, e attraversare correndo il giardino. Non riesce a scorgerlo in volto. La donna lo segue, è scalza, in vestaglia. Sasaki immagina che lo stia supplicando. Gli afferra il braccio, ma l'uomo si divincola e la donna cade a terra e rimane in ginocchio. Lui suppone che stia piangendo, dal sussulto delle spalle. Il cielo è diventato scuro.

C'è davvero un'ombra su tutti noi, pensa, rabbrivendo.

Il brivido più lungo, però, lo proverà fra poco: quando si sarà seduto davanti al computer e avrà avviato il sistema e si sarà connesso alla rete e avrà atteso che in home page appaia il suo forum.

La scritta, bianca su fondo blu, dice che il sito è stato oscurato dalla polizia giapponese.

È tutto buio.

Il cielo si è oscurato all'improvviso. Eppure sono le due del pomeriggio. Fa freddo, davanti alla finestra: dal mare soffia un vento gelato che le fa accapponare la pelle. Eppure non vuole muoversi. Non vuole sedersi alla scrivania. Non vuole trovarsi davanti al foglio bianco. Non vuole disegnare.

Non sa cosa disegnare.

Fuma, con rabbia. Si sente in trappola. Deve consegnare il finale entro domani sera. E, per la prima volta nella sua vita, non ha idee.

Ripensa al giorno in cui la sua sorte è stata decisa. Due settimane fa. Era tanto, tantissimo tempo che non tornava nella redazione del giornale: pensare che, quando aveva cominciato - *quando ero giovane* -, varcare quella soglia era stato per lei un onore. Un'avventura meravigliosa. Ricorda l'emozione, la curiosità, la *gola* con cui osservava e conservava nella memoria i particolari più insignificanti: le scrivanie dell'open space, i redattori al lavoro che correggevano articoli e inserivano didascalie, i grafici che impaginavano i capitoli dei fumetti.

Un giorno, anche i miei, aveva pensato, prima di accomodarsi nella saletta d'attesa accanto all'ufficio del direttore. Si era seduta con le ginocchia unite sul divano di pelle nera, registrando ogni dettaglio: l'appendiabiti con una giacca blu che oscillava da una stampella, e che avvertiva i visitatori che il direttore era una persona importante, piena di impegni, ma anche attenta ai particolari e alla cura della sua persona. Poi, le tavole originali incorniciate alle pareti. Tutte le storie più famose. I disegni di Go Nagai. Di Hayao Miyazaki. Di Rumiko Takahashi. Con un brivido di felicità, aveva accarezzato la cartellina dei disegni che teneva sulle ginocchia. *Anch'io, un giorno.*

Tira un'altra boccata.

Poi, man mano che la sua fama cresceva, le visite si erano diradate. Infine, aveva

smesso di andare: erano i suoi assistenti, ora, a occuparsi di prendere i disegni e di portarli al giornale. Il direttore le inviava fiori per il suo compleanno e le telefonava, inebriato, ogni volta che un nuovo record di vendite veniva superato.

Fino a quindici giorni fa.

Il tono, stavolta, era stato freddo e deciso: il direttore richiedeva la sua presenza per un colloquio urgente. Aveva dovuto accettare. *I fan*, aveva pensato lei. *Vorrà parlare di loro*. Sapeva delle mail, delle petizioni, delle minacce. Ingrati. L'avevano adorata, per anni, e adesso erano passati dall'amore all'odio in un batter di ciglia. Come osavano? Come potevano dimenticare tutto quello che aveva fatto per loro? Tutte le emozioni che aveva saputo suscitare, tutti i sogni che avevano succhiato via dal suo lavoro? *Me ne infischio*, aveva pensato, mentre sedeva sul divano di pelle - nuovo, più grande, più morbido - nella sala d'attesa, guardando le *sue* tavole originali appese alle pareti. Avrebbe spiegato al direttore che l'autonomia di un'artista non può essere condizionata da una banda di ragazzini frustrati.

Era stata dal parrucchiere, il pomeriggio precedente, e si era fatta tagliare i capelli in un caschetto corto. Aveva comprato un vestito nuovo, un tailleur pantaloni viola scuro, e un paio di scarpe nere col tacco. Non aveva voglia di portare in tintoria i vecchi vestiti. Non voleva pensare alla donna che era quando li indossava.

Soffoca un singhiozzo.

Una donna che non aveva ancora ucciso nessuno.

Che non aveva trascinato il cadavere di Masada, nella notte, fino alla piccola grotta sulla spiaggia. Che non lo aveva cosparso di benzina. Che non aveva improvvisato una torcia con carta di giornale, non la aveva accesa e non la aveva gettata su di lui. Che non era rimasta a guardare, tossendo quando il fumo nero e l'odore di carne bruciata le avevano mozzato il respiro. Che non aveva tracciato simboli e parole, in cerchio, sulla terra morbida della grotta, sperando che si verificasse quel che poi era accaduto. Quando la televisione aveva dato la notizia della morte del proprio amato dipendente, la prima ipotesi avanzata era stata quella che lei auspicava. Sette. L'incubo del Giappone. L'incubo del mondo intero. Fanatici che esaltano il Caos e l'Oscurità. Ombre.

Non potevano ricollegare la morte di Masada a lei. Non lo avevano fatto per Natsumi. E nemmeno per la sparizione di David Young e di Misako. Nessuno avrebbe pensato che una piccola, ricca, matura donnina avrebbe mai potuto fare qualcosa del genere.

Neanche lei, infatti, lo avrebbe pensato.

Spegne la sigaretta.

È impossibile tornare indietro. Per quanto pianga, per quanto si disperi, non può. Ma non sa neppure come avanzare in quella tenebra in cui si è trasformato il suo futuro.

Dovrebbe lasciar libero il Demone, come aveva deciso. Per un momento, ha pensato addirittura di chiudere la partita uccidendo Aiko: sapeva già come fare. Uno stormo di draghi sbuca dalle nuvole in cerca di Moeru. Trova una piccola donna che raccoglie fiori in un prato. Cala. Uno spruzzo nero sale fino al cielo.

Non lo ha fatto. Quello sarebbe stato il modo giusto per costringere se stessa a

spezzare la magia: morta Aiko, non avrebbe avuto più mezzi per ricattare il Demone.

Ma non riusciva a fare a meno di lui. Quella sera si era davvero addormentata con la testa appoggiata sul suo petto, la mano posata su quella di lui, il viso affondato nei suoi capelli. Scivolando nel sonno, immaginava come sarebbe stato bello trascorrere così il resto della vita. E aveva realizzato che morire significava anche fare a meno, per l'eternità, di quella presenza, seppur sdegnosa. Di quel corpo. Di quella miracolosa bellezza.

Così, le era venuta un'idea. Prendere tempo. Poteva smettere di disegnare, per un po'. Avrebbe chiesto al direttore una vacanza. Motivi di salute, stanchezza. Avrebbe capito. Poteva ripubblicare qualche vecchio capitolo, nel frattempo. Oppure, anticipare l'uscita della nuova serie che aveva in mente - una storia romantica: l'amore fra una donna e un demone, ai giorni nostri - di cui aveva pronta qualche tavola. E, nel frattempo, lei sarebbe tornata quella di una volta: avrebbe ritrovato la sua forza, la sua razionalità, tutto quello che aveva messo a tacere in quei mesi spaventosi. Sarebbe rimasta lontana - avrebbe provato, almeno - dal bisogno di lui. Avrebbe pulito la sua mente: come all'inizio, quando era giovane e si perdeva nei suoi sogni. Magari, avrebbe sognato ancora, come da tempo non le accadeva più. E nel sonno, forse, lo avrebbe incontrato. Sarebbe entrata nel suo mondo in un altro modo: accontentandosi, certo, di qualcosa che era solo una rappresentazione del reale. Ma che era comunque verosimile. Le sarebbe bastato. E, forse, se lo avesse seguito con animo docile, senza infliggergli l'umiliazione di risucchiarlo in un'esistenza che lo disgustava, il Demone si sarebbe abituato a lei. E la prossima volta... sarebbe stato diverso.

Almeno, voleva pensarlo.

Ma non era stato possibile. Il direttore non le aveva lasciato scelta.

Cortese e gelido. Il sorriso tirato rispetto a quando la accoglieva con tutte le cerimonie del caso, con la tazza di tè già pronta davanti a lei sulla scrivania, e a volte, persino, una piccola orchidea bianca accanto alla tazza. La Sensei era il suo tesoro. La sua sicurezza.

Questa volta niente tè, niente fiori, niente convenevoli. Il direttore è scuro in volto.

Lei lo fronteggia, si finge serena. Si siede, tace, aspetta. "C'è un problema," dice lui. Diretto, senza formalità.

Lei annuisce. E ritrova di colpo l'antica arroganza. "Immagino. I fan. Ma se ogni artista dovesse modificare il proprio lavoro perché il suo pubblico non lo comprende, il mondo non sarebbe mai andato avanti."

"Non è solo quello."

"Come?"

"Alcuni fan non si limitano a scrivere."

Lei non capisce. Il direttore la guarda, apre una cartellina azzurra, ne tira fuori un ritaglio di giornale.

"Da quanto non legge i quotidiani, Sensei?"

Già. Da quanto?

È una vigliacca, ma ha deciso di ignorarli dopo il servizio televisivo sulla morte di Masada, in quella lunghissima settimana in cui è rimasta sdraiata a letto, senza quasi

mangiare, fumando e guardando il soffitto. Finché non aveva più potuto ignorare l'odore. I piatti sporchi. Il cibo marcio. Il sangue. Il sangue di lui. Non riusciva a farlo andare via. Aveva dovuto sfregare. Grattare. Coprire. Tutto un pomeriggio. Il sangue.

Si riscuote. "Non ho tempo. Sto facendo ricerche per la storia." La sua voce è ferma, più di quanto si aspettasse. Ma quando il direttore le porge il ritaglio il cuore manca un colpo.

Quattro fotografie: Misako. David. Natsumi. Masada. I suoi morti. Le sue offerte. Rimane a fissarli senza parlare, si chiede di che colore sia diventato il suo viso. Si ferma sull'ultima fotografia. Masada ha il suo largo sorriso entusiasta, piccole rughe agli angoli degli occhi. Pensa alle sue pupille bruciate. Da lei. Si accorge che la sua mano destra si è chiusa sul polso sinistro come una morsa.

"Ha visto il titolo?" La voce del direttore non ha espressione. Lei immagina che da un momento all'altro le darà dell'assassina, urlando, e che tutti i redattori accorreranno, e qualcuno si unirà al grido. Assassina. Le sputeranno addosso. La faranno a pezzi. Sopra le fotografie ci sarà scritto LA PRINCIPESSA DELLA MORTE. La pazza. Lei.

Invece, il titolo è un altro: INCUBO SETTE. Caratteri cubitali. Otto colonne. Non capisce. Le lettere si sfocano e si confondono sotto i suoi occhi. "Se vuole," sta dicendo il direttore, "le riassumo io l'articolo." Annuisce, cercando la vena del polso con il dito, per contare i battiti. Crede che il sangue le schizzerà via dagli occhi e dalle orecchie. Il direttore non la guarda: fissa un fermacarte di cristallo con dentro un crisantemo. Kitsch. Un regalo, forse. Chissà di chi.

Che stupida, che importanza può avere, ora?

"Sembra," comincia il direttore, "che ci sia una persona, o un gruppo di persone, a cui la sua storia non piace più. Aspetti," aggiunge in fretta, per prevenire le sue proteste, "questi tre ragazzi... avevano qualcosa in comune, sa?"

Ci siamo. Fissa anche lei il crisantemo nel fermacarte. Adesso lo dirà.

"Erano tutti suoi fan, Sensei."

Mi permetteranno di continuare a disegnare, in prigione?

"È stato Sato Masada a trovare i collegamenti fra le due ragazze."

Mi permetteranno di uccidermi?

"Poi, c'è stata la donna che si è annegata. Immagino che non ne sappia nulla, dal momento che non legge i giornali. Un banale litigio fra marito e moglie: ma una certa mattina va un po' peggio del solito. Lui esce di casa dicendo che non tornerà. Lei si lava, si veste, prende il treno, arriva a Odaiba. Scende in spiaggia. Non c'è nessuno, perché sta per scoppiare un temporale. Entra in acqua e comincia a camminare."

Con il cuore spezzato, pensa lei. Perché sa di non avere più nessuna speranza. La capisco.

"Ma il marito, nel frattempo, è tornato a casa, pentito. Non la trova, si allarma perché sa che da qualche tempo la moglie è depressa, dà l'allarme. Spuntano i testimoni che l'hanno vista sul treno per Odaiba. I sommozzatori iniziano le ricerche. La trovano."

Gonfia e pallida, ma in pace, sì. Come è giusto.

"Ma non trovano soltanto lei. Per uno scherzo del destino e delle correnti, si scopre che la signora era in buona compagnia. Due ragazzi: un maschio e una femmina,

irriconoscibili perché sono stati in acqua per settimane. Grazie ai pesi da sub che qualcuno gli aveva messo addosso come regalo d'addio.”

Non ho mai detto a nessuno che mi piace fare immersioni. Neanche a Masada. È una cosa mia. Pensavo fosse ridicolo, alla mia età.

“Ma non possono essere stati i pesci a ridurre i corpi in quel modo, e neanche il mare. La carne, in più punti, era stata strappata via: a morsi. Questa è pura follia.”

Il sangue che scorre dalle labbra di lui. La sua bocca, la sua lingua, le sue zanne... impastate di rosso.

“Il ragazzo era americano: il consolato aveva segnalato la scomparsa, a marzo. Ma nessuno si era preoccupato troppo: la famiglia era abituata a non avere sue notizie per mesi. Uno senza arte né parte, con l'ambizione di fare il cantante. E con la passione per i manga. Per i suoi, in particolare. Come le due ragazze.”

Perché non me lo dice? Che cosa sta aspettando?

“Masada non sapeva di David Young. Ma aveva capito di Misako e Natsumi: aveva passato giorni su Internet, sapeva dove guardare. Dove nessuno aveva pensato di cercare: sui siti dei suoi fan. Poi, aveva raccolto tutti i risultati in una cartella che è stata ritrovata nel suo albergo. Aveva preso una stanza a Odaiba. A pochi metri da casa sua. Capisce perché? Capisce perché è stato ucciso?”

Aspetta che lo dica io, è ovvio. Mi sta usando una cortesia.

E io devo comportarmi... con onore. È giusto.

Sospira. Prende fiato. In un modo o nell'altro, deve pur finire.

Ma mentre apre la bocca per rispondere, il direttore la incalza:

“Sa di essere in pericolo di vita, Sensei?”.

Lo guarda, stupefatta. *Cosa sta dicendo?*

“È quello che Masada temeva, quello che ha lasciato scritto e quello di cui anche la polizia è convinta. Lei ha esagerato, Sensei. Ha trasformato una storia romantica e avventurosa in una galleria di orrori. Non si moriva mai, nei suoi manga: per questo lei è sempre stata così amata, lo sa bene. I suoi personaggi sono positivi e coraggiosi, e al massimo chi viene ucciso è il malvagio. Anche in questo caso, sembrava che tutto andasse in questa direzione. Invece lei di colpo cambia registro. Comincia a far morire i personaggi più popolari, rende crudeli quelli prediletti dai lettori. Sa quanti contratti abbiamo perso?”

Stupita, con le labbra secche, scuote la testa.

“Ho cercato di risparmiarle tutto questo. So che un artista ha bisogno di tranquillità per lavorare. E, le confesso, ero anche curioso di capire dove sarebbe andata a parare. Mi aspettavo un colpo di scena dei suoi. Che non è arrivato, almeno non nella direzione che speravo. Avrei anche potuto ignorare le lettere: succede, in fondo i fan non sono mai soddisfatti, e da un po' di tempo hanno questa assurda pretesa di interferire nelle storie, di cambiarle come vogliono loro. Però ieri è arrivata la disdetta del contratto con la Sunrise: non ci saranno altre serie animate. Le televisioni dovrebbero mandarle in onda di notte, per restare fedeli agli episodi, ma soprattutto non sono affatto convinti che sarebbe un successo. Poi, tutti gli altri: niente più personaggi della serie sulla fiancata dei treni, per esempio. Niente carte collezionabili e niente nuovi videogiochi. Fine.”

Fino a questo punto? La sua vecchia vita è davvero finita in pezzi? Gli occhi dorati

del Demone sembrano fissarla da un punto remoto della sua mente, gelidi e beffardi. “Sei così attaccata ai tuoi sensi?” Ma non è solo una questione di sensi. Lui non capisce. Nessuno capisce. *Io volevo soltanto... per una volta... essere...*

“Sensei?”

...amata.

Scoppia in singhiozzi, cercando a tentoni un fazzoletto di carta nella borsa. Il direttore le tende un pacchetto di Kleenex, imbarazzato.

“Mi dispiace essere stato così duro. Le confesso che avrei preferito non dirle niente e aspettare la fine della serie. In fondo, possiamo permetterci una perdita, anche se così rilevante, dopo tutto quello che grazie a lei abbiamo guadagnato. Ma adesso non è più possibile. Non dopo che, come Masada aveva intuito, qualcuno sta uccidendo ragazzini innocenti...”

Le poggia una mano sul braccio, con gentilezza.

“...per arrivare a lei. Masada ne era sicuro. E anche la polizia lo è. Nella stanza accanto c'è il tenente Igikami. Desidera parlarle. Ritene importante che lei cambi abitudini e lasci la sua casa, per un po'.”

Quello che pensavo. Un viaggio. Andare. Dimenticare. Per un po'.

“Ma per come la vedo io, la cosa più urgente è che lei chiuda la serie. Subito.”

Chiudere la serie?

“Le concedo il doppio dello spazio e due settimane di tempo. Ma questo sarà l'ultimo capitolo che pubblicheremo. Potrà disegnarlo a casa sua, se crede: avrà una scorta permanente che sorveglierà la sua abitazione. Poi si prenderà tutto il tempo che vorrà, dove vorrà, prima di ricominciare.”

No. Non questo. Non così presto. Questo significa la fine.

Scuote la testa.

“Non posso.”

“Non le sto chiedendo un finale perfetto. Qualcosa avrà anche in mente.”

“Non ho ancora nessuna idea.”

“La trovi.”

“Lei non capisce.”

“No, Sensei. È lei che non capisce. Non voglio trovarmi sulla coscienza il peso di una morte che non ho saputo evitare. C'è un pazzo che la sta cercando e che vuole tagliarle la gola. Non sappiamo chi sia, ma sappiamo che lo farà. La polizia ha qualche sospetto. Ha chiuso un forum che le ragazze uccise frequentavano. Ma è un palliativo. Non è detto che i gestori di quel forum siano davvero coinvolti, anche se si tratta di persone non del tutto sane di mente. E non è facile capire dove cercare e chi cercare. Non posso fare altro, mi creda. È stata la polizia stessa a chiedermelo. Ora, la prego, smetta di piangere: le faccio portare un tè. Basta, la prego. Basta.”

Basta. La fine. Come aveva pensato quella notte: dire addio a Hyoutsuki. E andarsene. Ma ora sa che non riuscirà a trovare di nuovo il coraggio di morire. E neppure, teme, quello di continuare a vivere.

Ferma davanti alla finestra, sfilava dal pacchetto un'altra sigaretta.

Dovrà mantenere la promessa, suo malgrado, al tempo stabilito. Dovrà lasciarlo libero. Dovrà rassegnarsi a una vita senza di lui. Dovrà ricominciare. In ogni parte del

corpo, fitte di sofferenza le ricordano che la sua sarà una vita spaventosa.

Infine, le ombre si allungano nella sua casa, e nel suo cuore.

Apri gli occhi.

La stanza è immersa in una tenebra fitta. Non sa che ore siano e non capisce perché si sia svegliata. Dev'essere notte. Stava sognando. Correva, come sempre, verso il ciliegio, e lo trovava deserto. Nessuno.

Lui se n'era andato. Prima o poi doveva succedere. Deve svegliarsi e trovare la forza di ricominciare una vita normale. O forse, magari, non c'è da preoccuparsi. Tornerà nel prossimo sogno.

Adesso guarderà l'ora sul display del cellulare e si riaddormenterà.

Il letto è pesante.

Che strano.

Un rumore lievissimo, che non riconosce subito, la fa sobbalzare. C'è qualcosa. È un respiro, leggero. *Da dove viene?* Dalla sua sinistra. Dal suo fianco. Il letto è pesante. C'è qualcuno sul letto. C'è...

Una mano robusta la ributta indietro. Forti e fredde, lunghe dita artigliate le premono le labbra.

“Non aver paura.”

Lo riconosce subito. Stupita, sente allentarsi la presa di quelle dita, mentre la punta dell'indice percorre leggera il profilo della sua bocca. A ogni centimetro che sfiora, l'artiglio indugia sulla pelle, senza inciderla, quasi con dolcezza. Piccoli brividi di piacere si formano sotto il suo tocco.

Sta ancora sognando, allora. È entrata in un sogno diverso. *Che bello.*

Si abbandona alla carezza. Adesso le dita sono due, l'indice e il medio: si fermano sulle sue labbra, le schiudono, cercano la sua lingua. Lei lecca, obbediente, chiedendosi che sapore abbia la pelle di un maschio. Di un demone. Fumo. Sale. Bello.

Sente che le gambe le diventano molli. Sente calore nel basso ventre, pulsazioni fra le gambe. *Sto facendo un sogno erotico*, si dice, senza soffermarsi su quella strana lucidità che le consente di formulare il pensiero. Non importa. Girandosi appena sul fianco, cerca il corpo di lui con la mano, continuando a succhiargli le dita. Trova la sua pelle fredda. È nudo, come è giusto. Apre il palmo, lo fa scivolare dal collo al torace. Sente la morbidezza setosa della pelle, la durezza dei muscoli sotto le dita, indugia, stupita, sui capezzoli, scende sullo stomaco. Si ferma. Non sa cosa fare. Non ha mai toccato un corpo maschile.

Confusa fra desiderio e terrore, depone un bacio leggero sulle dita di lui e gli nasconde il viso sulla spalla. Ma lui sa cosa va fatto: fa scivolare il braccio dietro la schiena di lei e la sospinge verso il suo bacino. Lei capisce. Un brivido di paura e piacere le serpeggia lungo la spina dorsale. La bocca di lui, intanto, cerca il suo collo, lo percorre prima con le labbra, poi con la lingua ruvida. Con le zanne, infine, traccia sentieri sconosciuti sulla gola. Piano, senza fretta, finché non sente il primo, piccolo gemito. Allora, la sua mano si stacca, scivola via dalla schiena, cerca il seno: lo accarezza leggera, sfiorando e, solo dopo, inizia a premere e affondare. Sono sdraiati sul fianco, i corpi aderiscono con tanta forza che lei crede che le vertebre di entrambi

si fonderanno. Si accorge di gemere più forte. Fa scivolare la gamba destra sopra il corpo di lui. Lo sente sorridere sul suo collo, la punta di una zanna preme nella zona morbida sotto l'orecchio, strappandole un ansito. Non parlano. Stupita, incantata, sospesa in una situazione che mai, mai, avrebbe immaginato nemmeno nel più segreto dei sogni, muove piano il bacino contro il ventre di lui. Come se avesse atteso un segnale, lui la rovescia supina, rotolandole sopra e schiacciandola con il proprio peso. Con la mano destra, le guida una gamba all'indietro: lei, ubbidiente, gliele intreccia entrambe intorno ai fianchi.

La mano destra.

Nella strana ovatta rosea in cui paura e voglia si contendono il suo corpo, lei realizza. Allunga le dita verso il luogo dove dovrebbe essere il braccio sinistro di lui. Incontra il vuoto.

“Non devi preoccuparti di questo,” le sussurra lui all'orecchio. Poi, inizia a premere dentro di lei.

Ivy non pensa più al braccio: il dolore è improvviso e bruciante. Qualcosa che forza, che si fa strada. Male. Affonda i denti nella spalla di lui, mentre le dita artigliate giocano con i suoi capezzoli con la delicatezza di un soffio di vento. Poi, non sa come, di colpo tutto diventa facile, e lei lo accoglie, stupita, avvinghiandosi ai suoi capelli mentre il respiro di lui aumenta la velocità, e così i suoi colpi, e si lascia andare in quello che sembra volare, o nuotare sott'acqua, o tuffarsi all'indietro. Finché il gemito del Demone, forte, lungo, e il suo calore improvviso, non la colgono di sorpresa.

Sotto il suo peso, chiude gli occhi, trasecolata. Scivola nel buio, con dolcezza, in un sogno senza altri sogni.

Di sicuro, quando lo rivedrà ancora, capirà tutto questo.

Da una parte, un demone cammina su un ponticello curvo sul lago, si ferma al centro e fissa con occhi gialli senza espressione l'acqua immobile sotto di lui. La manica sinistra del suo kimono ondeggia di nuovo sul vuoto. Il Demone si chiede se sia valsa la pena sacrificare quel che gli era stato donato per un obiettivo così insignificante. *Capire non è insignificante*, si risponde. E lui aveva capito, infine, che la potenza degli umani si trovava nella loro capacità di provare desiderio. Desiderio carnale, soprattutto. Quello, dunque, era l'unico mezzo che aveva per legare a sé la ragazza: dare per passare. E unirsi a lei.

Perché lei è in grado di interferire. Come l'altra.

La rivelazione, quella mattina, era stata esaltante. Era nel prato, la bambina era al suo fianco, come sempre: e all'improvviso si era sentito se stesso, come mai più era accaduto da dieci anni a quella parte. Il tempo di formulare il pensiero, e il suo artiglio era puntato sulla gola di Aiko, pronto ad affondare. Un istante ancora, e sarebbe stato sciolto da ogni ricatto, per sempre.

Ma era passato. Sotto gli occhi terrorizzati della piccola *ningen*, la sua mano si era fermata, bloccata dall'invisibile ostacolo che gli impediva di seguire il suo istinto. Era di nuovo sotto il controllo della Donna: non poteva uccidere Aiko. Ma *avrebbe potuto*, fino a un secondo prima. E questo poteva significare soltanto che anche qualcun altro aveva potere su di lui: ma che quel potere si conformava alla sua natura. La ragazza, senza dubbio. Soltanto lei, se fosse riuscito a legarla a sé in modo

indissolubile, avrebbe potuto annullare l'azione della Donna.

Un braccio era poco per tutto questo: lo aveva tagliato via con noncuranza, pur di passare e rendere definitivo il vincolo. Certo, per l'Esbat avrebbe sacrificato volentieri la bambina - *Non è solo il nostro corpo ad appartenerci. Ci appartengono anche i corpi di altri: se le loro menti sono devote a noi.* Ma non gli era stato possibile: la volontà della Donna era di nuovo all'opera.

Sia. Doveva comunque cogliere quella che è la sua unica possibilità.

E poi? Quando la ragazza lo avrà aiutato, cosa ne farà? *Poi non ne avrò più bisogno*, si risponde. Seccato, cerca di negare a se stesso l'intensità del piacere che lo ha folgorato come una vampata infernale, quella notte. Non previsto, né necessario. *Sciocchezze*, si dice.

Attraversa il ponte.

Dall'altra parte, una ragazza si sveglia, stupefatta per un sogno incredibile, e consapevole di essere in ritardo. Si tira a sedere, mette i piedi per terra, sente bagnato sotto di sé. Mette la mano fra le gambe e la ritira rossa di sangue. Ricorda. Quando la madre, accorsa alle sue grida, la trova inebetita e sporca, le rimprovera di aver dimenticato che stavano per venirle le mestruazioni. Ma le mestruazioni, pensa lei, le erano appena finite.

Allora, forse per la prima volta in tutta la sua esistenza, Ivy si sveglia davvero.

17. LUNA CALANTE

*Load up on guns
Bring your friends
It's fun to lose and to pretend.*

Sasaki non trattiene un gemito di insofferenza. *Maledetta musica*. Odia la musica. Odia la musica a volume *alto*. Come questa. E c'è qualcuno nella casa accanto che non fa che alzare il livello al massimo. Sempre la stessa canzone. Da due giorni.

*Hello, hello, hello, hello, how low?
Hello, hello, hello, hello, how low?
Hello, hello, hello, hello, how low?*

Dà un pugno contro la parete, ma dall'altra parte se ne infischiano. Da due notti non dorme. La musica non smette mai. Mai.

Hello, hello, hello, hello.

Era meglio quando c'era la coppia che litigava. Erano discreti. In genere, cercavano di discutere a voce bassa, anche se il ritmo della conversazione e certe frasi soffiate e furiose denunciavano che si stavano rinfacciando tutta la loro vita. Finché, certo, c'era stata quella mattina in cui li aveva spiati dalla finestra. Quando lui se n'era andato. E lei si era buttata in mare. Era lo stesso giorno, quel giorno terribile. Quello in cui avevano distrutto il suo mondo. *Maledetti*.

*Here we are now entertain us
A mulatto
an albino.
A mosquito
my libido.*

Basta! Deve far finta che non sia successo. Andare avanti. Ma. Sempre la stessa canzone. La stessa stupida canzone.

Yay!

Non riesce a pensare. Con questa musica non riesce a pensare. E non può fare altro. Non può parlare con i suoi amici. Il forum è stato oscurato. La maggior parte

dei suoi contatti msn è bloccata. Al massimo può usare le mail, ma gli sembra che tutti lo stiano trattando con circospezione. Non gli rispondono. Tranne Junichiro. Ma gli altri. Lo ignorano. I suoi amici. Ne aveva tanti. Perché pensano male di lui. Certo, può navigare sui siti altrui e guardare video su YouTube. Ma gli mancano. Gli mancano gli altri. Si sente solo, solo, solo.

*Our little group has always been
And always will until the end.*

Lo sospettano. Sono venuti a interrogarlo. Sono venuti a casa sua. Sua madre piangeva dietro la porta, la sentiva benissimo anche se cercava di far piano. Pensano che lui abbia ucciso Natsumi. E Misako... e l'altro ragazzo... Quando ha saputo che avevano recuperato i corpi, qualche giorno dopo la chiusura del sito. Quando ha saputo che Misako era in fondo al mare... Misako. Gonfia, pallida, le labbra mangiate dal sale, dai pesci... Misako.

*Coralli son fatte le ossa
Son perle gli occhi nel suo volto.*

Ah sì, quella poesia. No, non poesia. Un testo di teatro. Shakespeare. Qualcuno l'ha postata su un blog. La canzone di uno spirito dell'aria. Ariel. Dedicata a Misako. Chi sarà stato? Il blog si chiama Dark Shadow. L'ha trovato su Google. Misako.

Coralli le ossa.

Ah, Misako. Chi ti ha fatto questo? E come possono pensare che io abbia potuto farti questo? Avrei dovuto chiamarti. Avrei dovuto dirti cosa provavo. Perché non riesco a parlare con le persone? Perché non riesco a parlare d'altro che di quel maledetto manga?

Maledetto. Colpa sua.

*Hello, hello, hello, hello, how low?
Hello, hello, hello, hello, how low?
Hello, hello, hello, hello, how low?*

Picchia i pugni contro la parete, ancora, e ancora, fino a farsi sanguinare le nocche.
"Basta! Smettetela!"

La musica continua. Anzi, è una sua sensazione o il volume si è alzato? Sua madre. Sua madre deve farli smettere. Lui non vuole uscire dalla sua stanza. Sono anni che non esce. Non può farlo ora. Bussa alla porta, con i palmi delle mani: in genere sua madre accorre, ma stavolta nessuno risponde. È tardi, sta dormendo. È vero, adesso dorme con i tappi, glielo ha lasciato scritto su un biglietto una settimana prima, quando gli ha lasciato la cena. È agitata. Molto agitata. Chissà, magari prende sonniferi. Dev'essere sconvolta. La polizia. Quando è venuta. Ha dovuto aprire la porta della sua stanza. Sono entrati. Gli hanno sequestrato il computer. Con tutti i suoi dati. I suoi ricordi. Anni di lavoro. Hanno frugato. Fra le sue cose. Tutte. Tutte in disordine. I pezzi rari. I libri. I gadget. Via. Tutta la sua vita.

Here we are now entertain us
A mulatto an albino
A mosquito my libido
A denial
A denial.

Non avevano trovato nulla. Ma si erano tenuti il pc: per altre indagini, avevano detto. Non aveva mangiato per due giorni. Era rimasto immobile, sul futon, a fissare il soffitto. Poi, i crampi della fame erano stati più forti del dolore: aveva aperto la porta e, insieme al *bento*, aveva trovato un vecchio portatile. Un regalo di sua madre: doveva aver usato tutti i suoi risparmi. Era salvo, in parte. Poteva connettersi. Ma non era la stessa cosa. Il suo mondo era cambiato. La sua stanza non era più la stessa. Negli scatoloni, impilati in un angolo, ci sono i fumetti, i poster, i gadget che gli sono stati ormai restituiti. Ma non ha il coraggio di toccarli. Sono stati violati.

A denial
A denial.

Cosa deve fare? La sua vita, come può ricostruirla? E questa musica. Questa rabbia. Questo buio che lo sta inghiottendo. Apre la finestra. Urla: “Smettetela! Bastardi! Smettetela! Basta!”.

Incredibile. La musica tace. Le sue orecchie reagiscono quasi con dolore al silenzio improvviso. Poi, riesce a percepire un rumore che prima era stato soffocato dal frastuono. Qualcosa che raspa. Che strappa. Che mugola.

Cosa c'è?

Sente mani gelate che gli artigliano la nuca e avverte con chiarezza che i capelli gli si sono drizzati sulla testa. Cosa vedrà adesso? Un'Ombra che prende corpo? Una creatura immensa e senza volto che allunga due braccia nere verso di lui? Per prenderlo. Per portarlo via. Dove. Paralizzato, immagina il dischiudersi di un alto portone oscuro: dietro, c'è un paesaggio grigio e morto, illuminato da una luna metallica. Orrore, per l'eternità.

Cazzate. Non c'è niente. Deve stare calmo. La torcia.

Camminando all'indietro, senza distogliere lo sguardo dalla finestra, si avvicina al comodino, cerca a tastoni la pila tascabile che gli serviva per leggere a letto. Quando ancora leggeva, invece di vegetare in questa tomba che è diventata la sua stanza. Eccola. Tre passi, si affaccia, guarda verso il giardino. Dirige il fascio di luce fra i cespugli, da dove proviene il raspere. Lancia un grido strozzato.

Disturbati, i topi lasciano a metà il pasto, e scivolano fuori dal ventre squarciato di un cane bianco. Sasaki inghiotte saliva. Una zaffata di vento lo investe, insieme all'odore di putrefazione. È insostenibile. Spranga la finestra, imponendosi di non vomitare.

E in quel momento ricomincia.

*Here we are now entertain us
A mulatto an albino
A mosquito my libido
A denial
A denial.*

Cade in ginocchio. Non ce la fa più. Sta impazzendo. Deve andarsene da questa stanza. Tutto per colpa...

Your desire.

Gli sembra che le parole della canzone siano cambiate.

Your desire.

Il suo... desiderio?

Your desire.

Qual è il mio desiderio?, si chiede Sasaki, sbattendo contro le pareti della stanza come una falena impazzita. *Cosa devo fare? Cosa vuole da me?*

Your desire.

Bisogna che finisca. Bisogna che tutto torni com'era. Deve fare qualcosa. Deve cancellare tutto questo.

*YOUR DESIRE
YOUR DESIRE.*

In ginocchio, batte i pugni in terra. "Ho capito! Lo so! So qual è il mio desiderio! Lo farò! Lo farò! Basta adesso. Vattene dalla mia mente. Basta!"

How low?

Casa. Ivy entra, la maglia sudata incollata alla schiena. Infine fa caldo, come dovrebbe essere a giugno. Sta per buttare lo zaino in un angolo, come sempre, ma ci ripensa. Dentro c'è qualcosa che vuole portare in camera sua: è meglio che si sbrighi, anzi. Non ha molto tempo, se vuole capire. Ed è necessario che capisca in fretta.

Dalle casse dell'amplificatore esce il suono di flauti e violini. Musica barocca. Sua madre dev'essere a casa. Strano. Si affaccia alla porta del salone. Sì. È sdraiata sul divano, guarda il fiume che si intravede fuori dalla finestra, nella luce scarlatta del tramonto. Ancora più strano. Niente telefono, niente amiche a cui raccontare i suoi amori, niente romanzi rosa.

È immobile, pensierosa, e ascolta questa musica dolce e tristissima. Quattro voci,

tre maschili e una femminile: si inseguono e si intrecciano, unendosi poi, come per proteggersi da un presagio funesto, sulle ultime quattro parole.

*Wretched lovers! Fate has past
This sad decree: no joy shall last.*

Gli occhi si Ivy si riempiono di lacrime.
Infelici amanti! Il fato ha emesso la sua triste sentenza. Nessuna gioia durerà.
Butta indietro la coda di cavallo in cui ha cominciato a raccogliersi i capelli.
Perché commuoversi? Non c'è nessuna gioia, qui, da difendere.

Wretched lovers, quit your dream!

Eppure ha la gola chiusa.
Sventurati amanti, rinunciate al vostro sogno!

Non c'è nessun amante. E basta con i sogni. È tempo di tornare alla realtà. Di finirla con tutte queste sciocchezze. Si ferma a guardare sua madre: per la prima volta, dopo tanto tempo, prova tenerezza per lei. Quelle labbra gonfie. Quelle mèche bionde per nascondere i capelli che stanno diventando grigi. Sta invecchiando e non vuole. *Sbagli, mamma. Non è così importante come credi. A cosa ti serve restare giovane? A innamorarti? Sono tutte sciocchezze. Tutte.*

La nuova Ivy, quella che è uscita infine dal letargo, ha scoperto di non voler concedere più niente alle sue emozioni. Su i ponti levatoi, chiusi i ganci della corazza. Tutto deve tornare in ordine, com'era *prima*, e lei lotterà per questo. È stata folle a non farlo quando non era ancora troppo tardi. Ma forse può rimediare. Deve pensare a quel che conta. La scuola. Gli amici. Sua madre.

Si siede sul divano, accarezzandole i piedi.

“Ciao.”

“Ciao. Tutto bene a scuola?”

“Tutto bene. Cosa ascolti?”

“Un masque. Insomma, un'opera di Händel. *Acis and Galatea*.”

Questa volta non si arrabbia, non pensa che qualcuno le stia dando lezioni. Ha chiuso a chiave anche la rabbia. *Resisti, Ivy.*

“Di cosa parla?”

La madre la guarda stupita.

“Strano che ti interessi. Comunque, non lo sapevo neanch'io: è stato Fabrizio a regalarmi il cd. Un pensiero carino. È una persona così colta.”

Si interrompe, imbarazzata.

“Comunque ho letto la trama sul libretto. È la storia di una ninfa, Galatea, che si innamora di Acis, un umano bellissimo. Ma il ciclope Polifemo, che ama Galatea, impazzisce per la gelosia e scaglia un masso su Acis. Acis muore e Galatea, per avere ancora qualcosa di lui, trasforma il suo sangue in una sorgente.”

No joy shall fast.

Lo stomaco di Ivy fa una capriola.

“È... molto triste.”

“È una favola,” dice la madre, alzandosi.

“Esci, mamma?”

Lei poggia la mano su quella della figlia.

“Sì, ho un appuntamento. Ma se vuoi rimango. Possiamo andare al cinema.”

Non serve, adesso. Adesso è tardi.

“Non fa niente. Davvero. Vai pure. Vado a letto presto. Non troppo presto, però. Promesso.”

Sto recuperando, pensa Ivy salendo le scale che portano alla sua stanza. Sto tornando una persona normale, mamma. Adesso dormo soltanto otto ore e mangio. Non penso più a lui. Non in quel modo.

Stringe i denti, ricacciando indietro il languore.

Quella creatura. Non è come sembra. È *antica*. Era qui davvero. Vuole. Cosa vuole da lei?

Tira fuori il libro dallo zaino. *la possessione demoniaca*. Lo ha trovato su Internet Bookshop, lo ha fatto inviare a casa di Olla. Già, hanno fatto pace. Già, sta riprendendo a frequentare persone normali. *Umane*, pensa con un brivido. Sfoglia l'indice, trova il capitolo che cerca: “Sintomi della possessione”. Vola con dita nervose fino alla pagina.

Si assume l'idea che una persona sia indemoniata quando:

- dimostra una forza fisica molto superiore alla sua normale capacità;
- parla lingue a lei sconosciute o che è impossibilitato a conoscere;
- dimostra avversione al sacro;
- prevede eventi non ancora accaduti, o conosce cose che non dovrebbe conoscere.

Be', niente di tutto questo. Va avanti.

I primi sintomi della possessione sono meno evidenti. In particolare, possono essere considerati preoccupanti:

- l'avversione improvvisa al sale;
- accessi improvvisi di rabbia;
- perdita del senso di realtà;
- freddo, stanchezza, sonnolenza;
- tendenza ad adagiarsi in un'ignavia assoluta, a rimanere chiusi in casa, incapacità a studiare o a fare qualsiasi lavoro.

Butta indietro la testa, stringendo con forza le palpebre. *È come temevo. Mi è successo qualcosa. Quella maledetta sera del rito... ho aperto qualche porta. E lui si è infilato nel varco. Vuole me. Ha assunto quella forma per ingannarmi. Perché? Cosa vuole?*

Cerca una sigaretta, la accende, non riesce a star ferma, cammina per la stanza. Davanti al letto si blocca. I ricordi di quella notte le piombano addosso con violenza. La sua pelle liscia. I suoi capelli color latte. La sua mano. Quella mano forte e magra

e così leggera, ma anche così sicura sul suo corpo. E poi... Basta.

Deve starne lontana. Non sa chi sia. Non sa cosa sia. È *antico*. Chissà quanto. Chissà da quale orrore proviene. Chissà qual è il suo vero aspetto. Rabbrivisce.

Torna alla scrivania, consulta ancora l'indice del libro. Demoni. Sfoglia le pagine. Cerca: altre religioni.

Nel credo islamico, i Demoni, o Jinn, sono creature dotate di intelligenza, molto simili agli umani. Possono possederli per pura malignità o perché vogliono sperimentare il mondo.

Sperimentare il mondo. Attraverso di lei? Perché? Perché proprio lei?

Nello Shintoismo molti Demoni, o Youkai, sono capaci di possessione demoniaca.

È entrato nel suo mondo. È *entrato in ME*. Quale sarà la sua forma reale? Immagina un paesaggio morto sotto la luna. Immagina macerie, e sassi, e piante appassite. E vecchie lapidi. E creature striscianti nella luce cinerea, creature con lunghi denti marci e occhi sporgenti e braccia deformi e lingue biforcute.

No.

Ricorda. La voce di lui, ancora roca, il respiro mozzo, i battiti veloci del cuore alieno sopra il suo che adagio tornavano al ritmo regolare, il soffio freddo nel suo orecchio.

Farai qualcosa per me.

Un'affermazione, non una domanda. Un comando. Forse stemperato da qualcosa che somigliava a una carezza, prima che lei scivolasse nel buio e nel sonno.

Chiude il libro.

Qualunque cosa sia quell'essere che ha preso la forma del personaggio che amava tanto, lo chiuderà fuori. Non gli permetterà mai più di interferire con la sua vita. Sono due giorni che occupa la mente impedendosi di tornare a pensarci. Giorni in cui non ha mai ceduto al sonno durante la giornata. La sera, si addormenta con le cuffie dell'iPod nelle orecchie, concentrandosi sulle canzoni. Fino a quel momento, del resto, le è andata bene: lui non è tornato. Ma potrebbe. Da un momento all'altro. *Forse proprio stanotte.*

Non sa perché, ma sa che potrebbe essere così.

Va in cucina. Prepara una caffettiera da otto.

E stanotte non dormirò.

Resterà sveglia fino a quando non farà giorno. Non gli permetterà di entrare di nuovo. *Io devo vivere. Devo vivere la mia vita. Sono una ragazza normale. Crescerò e finirò di studiare e troverò un lavoro e mi sposerò.*

Non vuole nulla di diverso. Sicuro.

Quando risale, con due pacchetti di sigarette e un thermos di caffè, sa cosa deve fare.

Accende il computer, si connette. Va su msn. Implora di trovarlo.

Dimmi che non te ne sei andato.

“Max? Ci sei?”

“Ivy!!! Ma sei proprio tu?”

Sì.

“Sono io. Sono qui. Non hai da fare vero? Ho voglia di fare l'alba al computer. Per una volta. Una sola.”

L'acqua bolle. Versa nel bricco le foglie di tiglio: ha deciso di rimandare ogni decisione. Ci penserà domani. Quando si sveglierà, troverà una soluzione: troverà il finale. Questa notte vuole solo dormire. Come quando era piccola, ricorda, e aveva un esame importante: chiudeva i libri e si metteva a letto, con la certezza che il sonno avrebbe cancellato l'insicurezza, l'esitazione, la paura. Le piacerebbe essere una bambina. Le piacerebbe avere qualcuno che si prenda cura di lei. Qualcuno che le tolga ogni responsabilità dalle spalle. Non si può.

Con la tazzina fra le mani, cerca fra i cd. Un po' di musica. Musica italiana, magari.

*Quei giorni perduti a rincorrere il vento
a chiederci un bacio e volerne altri cento
un giorno qualunque li ricorderai.*

La vista le si confonde per le lacrime. Nessuno si ricorderà di lei. Nessuno che la ami, almeno. L'unico che lo avrebbe fatto è morto. Lo ha ucciso lei. Masada...

*Venuto dal sole o da spiagge gelate
perduto in novembre o col vento d'estate
io t'ho amato sempre, non t'ho amato mai.*

Masada le ha tradotto la canzone, un giorno. Masada adorava l'Italia. Le aveva promesso che ci sarebbero andati insieme. Avrebbero fatto un viaggio lungo, aveva detto, l'avrebbe portata al mare e a visitare i paesi toscani che lui aveva scoperto. Avrebbero bevuto vino rosso e si sarebbero tenuti per mano sotto il tavolo, come due ragazzi. E si sarebbero baciati nell'ascensore dell'albergo. Così le diceva.

Spegne il lettore cd.

Non si torna indietro. E forse, anche se potesse, non vorrebbe: immagina per un momento l'esistenza quieta che avrebbe avuto vicino a Masada, la casa che avrebbero condiviso, con scrivanie gemelle per entrambi, e un nuovo gatto a contendersi le loro carezze. Le serate davanti alla televisione. I viaggi. Una vecchiaia serena. Pensa al Demone, alle sue mani su di lei. Ai suoi occhi stranieri. Alla pupilla verticale che la fissa, severa. A tutto quello a cui dovrà comunque dire addio, fra poche ore.

Sospira.

Domani.

Si infila nel futon, cercando il sonno, girandosi inquieta, sforzandosi di tenere gli occhi chiusi, e soprattutto di scacciare i volti di Masada e del Demone chini su di lei. Infine, non sa come, sprofonda nel buio.

E dal buio una mano si tende verso il suo viso. Una mano che le accarezza la guancia e scende piano sul collo, sulla spalla, sul ventre. È lui. Lo incontra nei suoi

sogni, come desiderava. Come sono fredde le sue dita. Ma lei c'è abituata, si inarca al suo tocco, che sembra così strano, così famelico, stavolta. Freddo. Non riesce a scaldarsi. Pensa che non ci riuscirà mai più, quando il suo volto si avvicina al suo, e la sua lingua percorre con calma le sue spalle, si ferma sul seno. Così molle e insieme ruvida. Così piacevole. Così... *Male!*

Si sente mordere con rabbia. Sobbalza. La mano la ributta indietro, la tiene ferma, il corpo si allunga su di lei, pesante.

Ma non pesante come il suo.

Un'ondata di terrore la percorre. Si divincola sotto quella figura che, si rende conto, è diversa: più bassa, meno... compatta? La pelle dell'essere non è liscia, realizza: sfregandosi contro la sua le fa percepire gli orli ruvidi di quelle che devono essere ferite, i rilievi della carne slabbrata... che altro? Riesce ad allungare una mano verso il punto in cui dovrebbe essere la testa, che adesso la creatura ha tirato indietro, forse per tuffarsi con più rabbia su di lei. Non incontra i lunghi, morbidi capelli del Demone: ma ciuffi corti, radi, duri. E, con raccapriccio, tocca la cute scoperta in più punti.

Non aprire gli occhi! Non aprirli!

Folle di orrore, serra le palpebre mentre l'essere si schiaccia su di lei, bloccandole i polsi con la mano. Qualcosa le sfiora il viso. Dev'essere pelle. Pelle marcita che si stacca come una pellicola.

Non devo guardare! Non devo guardare!

La cosa gorgoglia di piacere mentre penetra in lei, l'odore del suo fiato marcio le rivolta lo stomaco. Ma quando quella lingua molliccia si insinua fra le sue labbra, urla. Un grido pazzo che sembra squarciare in due la creatura. Che sparisce, in una nuvola di fumo nerissimo.

E lei si sveglia, con il cuore che le martella nel petto.

Nella stanza, c'è odore di bruciato. Odore di carne carbonizzata.

Geme. È troppo da sopportare.

Masada. Lo spettro di Masada nei suoi sogni?

Non voglio. Cerca di ritrovare il ritmo del suo respiro. Si abbraccia le ginocchia. *Devo fare qualcosa,* si dice. *Perdonami. Perdonami, Sato. Perdonami.*

Si alza, malferma sulle gambe, cerca l'interruttore della luce: esita. Se dovesse davvero vedere quella cosa annerita sul suo letto la sua mente rotolerebbe via, ne è sicura. Accende. Nulla.

Deve dire una preghiera per lui.

“Una preghiera per la tua vittima?”

La vocina torna a gracchiare, per la prima volta dopo mesi, in un angolo del suo cervello.

Sì. Una preghiera per la sua anima. E per la mia.

Va verso la stanza che ha ospitato le sue sanguinose cerimonie. Ora i cerchi sono spariti. Sa che sarebbe stato pericoloso lasciarne traccia. E poi non serviranno più. Sospira di nuovo, accendendo un bastoncino d'incenso. Si inginocchia. Cerca di ricordare il giusto *norito*, la preghiera rituale che si recita per gli spiriti inquieti. Gli *yurei*. Le anime di coloro che sono morti con violenza. Trova mozziconi di parole.

*Possa tu essere libero dalle grandi paure
Dai mondi di pietra, dalle creature infernali.
Di fronte alla morte, essi non provano rimorso.
Ma se tu abbandonerai ogni atto nefasto
Cesserà la tua tremenda sofferenza.*

Pace, si ripete. Pace.

La stanza è silenziosa. Un raggio di luna illumina le sue mani giunte. Abbassa la fronte fino a toccarle, lascia che le lacrime sgorghino, portando in superficie tutto il dolore e il rimorso.

Resta in pace, Sato. Proverò anch'io a farlo. Lascerò libero Hyoutsuki, e cercherò di tornare quella che ero. Era questo che volevi dirmi, stanotte?

Nessun rumore. Solo, in lontananza, il familiare sciacquio delle onde. É una bella notte serena. Forse è davvero così. Forse Masada voleva darle un segno, indicarle la strada. E lei la seguirà.

Passa, forse, un'ora. Quando si alza, dalle ginocchia parte una dolorosa fitta di protesta. *Sto invecchiando. È proprio finita*, si dice. Torna a letto. Vuol provare a dormire almeno qualche ora, prima di mettersi al lavoro. Ed è così stanca che affonda di colpo nel sonno.

C'è un lago dove galleggiano ninfee, e sul lago c'è un ponte, e sul ponte c'è lui, lo riconosce subito. La sua figura alta e bianca è immobile, i lunghi capelli fluttuano nel vento. Sta guardando verso l'acqua, le volge le spalle.

Lo sta sognando. *Ci sono riuscita.* Come non avveniva da anni. *Posso vederlo. Posso parlargli.*

È inginocchiata sull'erba, felice della possibilità che le è stata offerta. Si ferma a rimirarlo. La schiena dritta, il viso sollevato a guardare il cielo. Poi, lo vede rabbrivire: è un istante, si ricompone subito. Ma le sue spalle hanno sussultato. Chissà perché.

Hyoutsuki porta la mano destra alla fronte, in un gesto che non gli conosce: come per scacciare un pensiero molesto. E in quel momento, un colpo di vento solleva la manica sinistra del kimono.

Vuota.

Sbarra gli occhi. Il braccio sinistro. Com'è possibile? Il braccio che lei gli aveva ridato.

Cosa è accaduto che lei non sa? Conosce già la risposta. Anche se la sua mente si rifiuta di formularla.

Un Esbat.

Ha fatto un Esbat per varcare la soglia. É entrato nel suo mondo.

Ma non per andare da lei.

E da chi allora?

“Da qualcun altro, vecchia mia. Qualcuno che lo liberi da te. Qualcuno che può entrare nei sogni come fai tu. Qualcuno che interferisce.”

No. Taci.

“Qualcuna, magari.”

No. Nonono. Maledetto. Si è tagliato il braccio. Allora è importante. Allora vuole che io muoia. Io. Che ho fatto tutto questo. Per lui.

Si accorge che sta pestando i pugni in terra, sollevando piccoli fiori e ciuffi d'erba.

Questo è solo un sogno. Non è successo davvero. Questo è solo un sogno e io mi sveglierò. Adesso. Subito.

Sbarra gli occhi. L'alba avvolge la stanza in una luce grigia. Di nuovo, si trova seduta sul futon, ansante. Un incubo. Un altro incubo. È l'unica spiegazione. Eppure, non può aspettare. Si alza in piedi, di scatto, corre fino alla scrivania. Afferra un foglio bianco, intinge con frenesia il pennello nella china. Pochi tratti, e il suo bellissimo viso è delineato. I capelli. Le braccia. Si ferma.

Il braccio sinistro svanisce dal foglio con dolcezza beffarda.

Urla. Strappa il disegno. Prende le boccette di china, le scaglia contro le pareti. I pennelli. Le matite. Tutto quello che la sua mano riesce ad afferrare.

Dove è andato? Da chi?

Urla come una belva ferita, senza riuscire a smettere.

Maledetto. Maledetto.

Infine, senza più forze, si lascia scivolare in ginocchio, cingendosi il corpo con le braccia, e l'urlo si trasforma in un lungo gemito senza lacrime.

Lo vede sobbalzare, vede il suo viso sollevarsi verso il cielo, fiutando l'aria. Ma non sente nulla, stavolta. Intuisce soltanto che qualcosa è pronto. Che tutto sta per accadere. E per quanto sia deciso ad affrontarlo, percepisce, per la prima volta nella sua lunga vita, che può esserne sconfitto.

Si chiede se il nobile Hyoutsuki sia in grado di provare paura.

No, certo no. Andrebbe incontro alla morte con l'eleganza composta che lo contraddistingue. A turbarlo è un'altra cosa: non sa cosa lo aspetta.

Lui sì.

Tutto infine si sta compiendo. Tutto quello su cui ha puntato in questi mesi. In questo momento tutto si riunisce, anche il filo più esile si tende affinché ogni cosa occupi infine il posto che lui ha preparato.

Sa di poter perdere tutto. Ma ha buoni motivi per immaginare che non andrà così.

È ora di andare.

Yobai lascia le ombre fitte del bosco, avanza piano nel sentiero fra gli alberi. Al suo passaggio, gli animali alzano il capo a guardarlo e restano immobili, prigionieri di un incantesimo che non ricorderanno.

Nella luce cinerea di quest'alba, cammina. I lunghi capelli neri si arricciano al vento, velando di bagliori oscuri l'aria dietro di lui.

Yobai si avvia verso la sua partita.

Sorride, lieto di quel che lo attende.

Comincia, si dice.

Il vento del mattino sembra echeggiare il suo pensiero.

No joy shall last.

18.

NOVILUNIO

Ha davanti a sé i fogli bianchi. È riuscita a recuperarne a sufficienza dal caos della sua stanza. Ha sgomberato il piano della scrivania. Pulito i pennelli. Scovato qualche boccetta di china nei cassetti. Ha fatto una doccia. Tutto è in ordine. Tutto è pronto.

Deve solo posare con delicatezza la setola già tinta di nero sulla carta ancora immacolata.

E lo farà.

Ora.

Sta volando verso il prato. Lo stesso prato in cima alla montagna in cui incontrò la creatura, in quello che sembra un secolo fa. Passa così lento, il tempo, per un demone: eppure, di colpo tutto sembra accelerare intorno a lui.

Sciocchezze.

Guarda sotto di sé, riconoscendo qualcosa di inesorabile nel modo in cui il verde brillante dell'erba cede al giallo man mano che ci si avvicina alla vetta, per poi trasformarsi in una pietraia color cenere. Come se ogni possibilità di vita venisse ridotta al minimo. Non è per l'altitudine, lo sa: c'è qualcos'altro. Qualcosa che inquieta anche uno spirito superiore come il suo. Qualcosa da cui viene evocato con urgenza fatale.

É la Donna che lo chiama. Lo sta conducendo verso ciò che gli aveva promesso ormai un anno fa. La fine.

Non vuole concedersi di dubitare. Non ha *tempo* per farlo. Eppure il sospetto lo martella: manterrà fede alla sua parola? Lo lascerà libero? Sta correndo, infine, verso la restituzione della sua dignità, della sua natura, della sua vera essenza? Oppure quel che lo attende è l'annientamento di tutto questo? Una parte di sé è consapevole che la Donna potrebbe vendicarsi del disprezzo che non ha mai nascosto (perché, del resto, avrebbe dovuto?). E lui sa come: ripristinando le condizioni inaccettabili che lo avevano condotto a sacrificare tanta parte di sé. Imprigionandolo in un destino che lo renderà simile a un essere umano.

Sotto di lui, soltanto pietre nude. Sembrano ossa in un campo di battaglia, come quelle su cui ha camminato, noncurante, nei suoi lunghi anni di guerriero. Nessun suono, nessun verso di animale. Tutto è in attesa.

Ma non sa di cosa.

Lascia che un piccolo ringhio di disappunto gli sfugga dalla gola. Quella donna. Quando pensa al sacrificio che ha dovuto fare per causa sua, non si riferisce soltanto alle parti del suo corpo che non ci sono più. Può fare a meno della coda. Ha fatto a meno, di nuovo, del braccio. Pensa, invece, a quanto della sua natura ha dovuto piegare e mutare.

Mutare, questo è il punto. Quello che gli fa più... sì... *male*.

Ha accettato di avvicinarsi a esseri umani. Si è unito a loro. Ne ha condiviso il letto, ha bevuto le loro lacrime, toccato la loro pelle calda, conosciuto il loro odore, i loro umori, il loro modo di socchiudere gli occhi, la stretta con cui abbracciano, l'abbandono a cui cedono.

La forza con cui desiderano.

Lo ha fatto di sua volontà, certo: sapendo che era l'unica maniera per sfuggire a un futuro che considera atroce. Ma gli umani, pensa - quasi *masticando* fra sé e sé quella parola -, hanno un potere che non aveva considerato: ti avvinghiano nella loro miseria, te ne lasciano addosso il tanfo. Ti contagiano. Anche se non vuole formulare il pensiero, in una parte della sua anima sa di non essere più identico a quel che era prima.

Sulla cima del monte c'è, contro ogni aspettativa, un piccolo bosco. E più avanti, ricorda ora, una radura: come un cerchio chiuso fra gli alberi. Un luogo perfetto per una trappola. Non riesce a vedere oltre le fronde. Odori confusi si mescolano. Ancora una volta, un brivido leggero gli percorre la schiena. Di nuovo. Come poco prima. Ringhia ancora, ma il suono non gli arriva temibile e feroce come sempre.

Cos'è questa incertezza?

È inorridito dal proprio stesso dubitare. *Sono sciocchezze*, si ripete. Qualunque cosa accada, la affronterà. Lui è, e resta, il più forte.

Ma una parte di sé esita. Troppe incognite, negli umani. Così meschini, deboli, complessi. Così felici del disordinato calore in cui vivono. Sfuggono dalle linee di ogni schema, scartano all'improvviso come cavalli imbizzarriti, si divincolano rifiutando di essere definiti. Tutto questo è incomprensibile.

Tocca terra, leggero, poco prima del gruppetto di alberi.

Per quanto gli faccia orrore dover ricorrere a qualcun altro, si dice che c'è comunque la ragazza. La immagina irrompere all'improvviso in quella zona crepuscolare che è il confine fra i due mondi, il luogo in cui entrambi sono visibili l'uno all'altra, e invisibili alla Donna. Se dovesse avvenire qualcosa, la ragazza - *qual è il suo nome?* - potrà richiamarlo là: come ha fatto la prima volta, attirandolo a sé nella dimora umana. È stato allora che ha intuito il suo potere, pur se ancora debole e inespresso: e lo ha assecondato, limitandosi ad apportare qualche modifica. Per esempio, ha scelto il ciliegio come luogo dei loro incontri: era, pensa, più *consono*. E sotto quell'albero, ora che è stato consolidato il loro legame, sarà in grado di chiamarlo. Sottraendolo alla Donna.

Due forze simili che si annullano. Questo è lo scopo che ha perseguito. Questo lo salverà.

Improvvisa, la domanda si fa largo nella sua mente.

E poi, Hyoutsuki? Per quanto tempo resterai là, sotto un ridicolo albero, in compagnia di una creatura indegna di te? Per quanto tempo resterai inattivo, lontano dall'ordine naturale del tuo mondo? Per quanto tempo... ti nasconderai?

Si risponde in un ruggito di rabbia.

Finché la Donna non si stancherà. Finché non deciderà di mantenere davvero la promessa. E se non lo farà, aspetterò una luna piena e sacrificherò ancora qualcosa di me. E andrò da lei, stavolta. E la ucciderò. L'ho giurato.

Quella voce mai udita sembra farsi beffe di lui. Sembra ridere di lui.

Quindi ti ritiri ad aspettare. Non è da te. Sia. Ma mentre aspetti, cosa farai? Ti accoppierai ancora con la ragazza, in quella terra di nessuno?

Artiglia l'aria davanti a sé, con furia. Non è sua abitudine interrogarsi. Non è sua abitudine porsi dei dubbi. Lo sta facendo con sua enorme sorpresa, e inquietudine. Con sgomento ancora maggiore, scopre in sé una piccola falla che riguarda la ragazzina umana: un cedimento impercettibile. A cui si sottrae di scatto.

Ucciderò anche lei, quando tutto sarà finito. Quando tutto sarà tornato com'era. Io non sono diverso da quel che sono sempre stato. Non lo sarò mai.

Entra nell'ombra degli alberi. A venti passi da lui, la radura si apre, immersa in una nebbia azzurra.

Le domande sono finite.

É arrivato.

Vuole che sia bellissimo.

Vuole che sia splendido e regale come non è mai stato.

Vuole che chi lo guarderà abbia la sensazione di aver contemplato l'armonia stessa dell'universo.

Nel momento esatto in cui sta svanendo.

Dunque, è arrivato.

Yobai volge lo sguardo verso il Demone che sbuca dal folto degli alberi.

Intuisce lo splendore degli occhi d'oro. La cascata argentea dei capelli lo incorona di luce. Il bianco degli abiti è abbagliante. L'immagine stessa della perfezione. La forza e la grazia al loro culmine. La più pericolosa delle creature che abbiano mai attraversato il suo cammino è qui.

Che l'alba ti sia propizia, Hyoutsuki-sama.

Con un lievissimo sorriso, solleva la mano destra: fra le dita affusolate, stringe l'anello. Hikari rifulge di luce nera.

Una parte di lui, quella che può concedersi il rimpianto, gli dice addio.

Ma ne vale la pena.

Hyoutsuki sbarra gli occhi.

Ha trovato l'anello.

Davanti a Yobai, Moeru esplode in un urlo di furore preparandosi a sferrare l'attacco con la sua spada.

Ma ha sottovalutato il potere del gioiello.

Un bagliore scuro, e Yuuhei si trasforma in una vecchia katana arrugginita, che fende soltanto l'aria davanti a Yobai.

Hyoutsuki scatta. Ma qualcosa lo trattiene dov'è.

Perché non posso muovermi? Perché non posso intervenire?

Con un grugnito di frustrazione, Moeru balza in avanti, allungando gli artigli verso l'anello. Lo sottrarrà a ogni costo dalle dita di Yobai.

Nello stesso momento, la giovane maga si prepara a lanciare un rotolo di carta. *Un sutra della distruzione*, pensa Hyoutsuki, mentre calcola la traiettoria: dovrebbe

raggiungere l'anello nello stesso momento in cui Moeru l'avrà fra le mani. Annientando entrambi.

Hikari si consumerà con lui. Come la Donna aveva promesso.

Dunque, intende mantenere la parola data.

Mi sono sbagliato?, si chiede il Demone con stupore.

È un primo piano. Sotto la frangia morbida, le sopracciglia del Demone sono aggrottate. Gli occhi gialli si spalancano in quella che è forse la prima espressione di sorpresa che gli abbia mai concesso. Le labbra si schiudono, scoprendo le zanne e curvandosi in una piega amara.

Non te lo aspettavi, vero, Hyoutsuki?

Intinge di nuovo il pennello.

In quella frazione di secondo in cui Shion scaglia la pergamena, Yobai lancia via l'anello, che rotola verso Hyoutsuki.

Se potessi prenderlo! Se potessi muovermi!

Ma è Yobai a muoversi, con una velocità impensabile. Le mani di Moeru artigliano il vuoto, cercano invano l'antico nemico. Che, ora, è a due passi da Shion. Urla il suo nome, disperato. E in quel momento, lontana dall'influenza di Hikari, Yuuhei risplende di forza ritrovata. Eccitato e furioso, Moeru l'agguanta, sferza il colpo.

E un brivido di raccapriccio lo paralizza.

Troppo tardi, il mezzodrago capisce l'inganno. Yobai, posto che fosse davvero lui, è scomparso. E la forza di mille lame sta per investire la donna che ama.

Per un solo momento, la sua mano rimane sollevata in aria. Poi, abbassa il pennello.

Si sente sospinto in avanti da un'energia che non può contrastare in alcun modo. Cerca in se stesso ogni risorsa. Quella sua forza immane. Quella sua natura superiore. Quel suo potere innato. Nulla. Adesso è una preda. E a dominarlo è un vortice che lo trascina e lo schiaccia, respingendo la sua volontà. E mentre le pupille si dilatano per l'enormità del torto che gli viene fatto, comprende, per la prima volta, che qualcosa infine può essere più forte di lui. Lo stupore per il suo intero mondo che sta crollando è ancora più forte dell'umiliazione. Più forte della... può dirlo. Della paura.

No.

Quella tempesta di vento, infine, lo sta portando proprio davanti alla maga.

Non così.

Non per proteggere un essere umano.

Veloce, frenetica, la sua mente si proietta in quel territorio di confine rappresentato dal ciliegio. Cerca un contatto. La ragazza. Può chiamarlo indietro.

Adesso. Adesso! ADESSO!

Nulla. Silenzio.

ADESS...

Il colpo lo investe in pieno.

Qualcosa che è prima un urto rovente, e subito dopo una vampa purpurea di agonia, gli esplode nel petto. Un lampo indicibile gli invade il cervello. Ogni cosa

deflagra, si disintegra e si compone infine in una sola realtà.

DOLORE!

E da quella devastazione in cui il suo intero essere si è trasformato, affiora - ed è quasi più terribile - il rimprovero per il suo errore fatale, per la stupida sicurezza con cui aveva creduto di trovare una via d'uscita.

Gli umani... sono... inaffidabili...

Squarciato dalla gola al ventre, scivola a terra.

Sta singhiozzando senza versare una sola lacrima. Il suono sembra il latrato di un cane. Echeggia nella stanza mentre la luce del sole illumina i suoi fogli. Ma non può fermarsi.

È sul limitare del bosco, a un passo dall'ombra. Sorride, constatando di essere già stato dimenticato. Prevede l'urlo di orrore di Moeru un istante prima che si alzi nell'aria limpida del mattino: lo vede gettare la spada, correre verso il Demone che è immobile in una pozza rossa, inginocchiarsi accanto a lui.

È così, Hyoutsuki. Gli umani non sono semplici come immaginavi. Né potevi fare altrimenti, del resto: la potenza di uno youkai è, insieme, il suo limite. Perché una creatura sovrannaturale che si specchia nella sua stessa natura crede che l'intero universo sia simile a essa.

Lineare. Ordinato. Senza deviazioni impreviste.

Come questa, Hyoutsuki.

Osserva la maga mentre, il viso stravolto dalle lacrime, si avvicina all'anello.

Questo, invece, è prevedibile.

Per un momento, si chiede se non possa ancora intervenire. Poco prima, quando stringeva fra le dita il gioiello, non avrebbe potuto usarlo: la Donna non glielo avrebbe permesso, ne era consapevole. Adesso la Donna non sta certo pensando a lui. Potrebbe, dunque. Il suo essere viene percorso da un brivido di desiderio. Quello che ha desiderato per anni è davanti a sé.

Posso. Posso.

Con uno sforzo immane, trattiene le sue dita. No. Sarebbe stupido: ogni cosa rischierebbe di essere compromessa. Dovrebbe tornare sui suoi passi. Mettersi in luce. Rendersi visibile. Potrebbe distogliere l'attenzione da quel rito di morte che si sta compiendo a pochi passi da lui.

No.

Perderò l'anello. Ma avrò tutto il resto. Ci sarà altro. Prima o poi.

Shion si inginocchia, posa le mani sul gioiello.

In un lampo di luce, Hikari scompare per sempre.

È questo... morire?

Questo... scivolare via, momento dopo momento...

Respirare diventa più penoso a ogni istante che passa. E come se dovesse sollevare una montagna ogni volta che prova a cercare aria. Il tempo stesso è diventato una lunga scia di sangue.

Ma la cosa peggiore è che la consapevolezza del suo corpo sta venendo meno,

centimetro dopo centimetro. Dove saranno i suoi piedi, ora? E le sue gambe?

Mio padre... avrà provato questo?

La mano del mezzodrago gli accarezza con gentilezza la frangia argentata. Nella nebbia, intravede i suoi occhi fiammeggianti, ora appannati dalle lacrime.

Non dovevo... morire così...

È... umiliante.

Pensava che lei potesse intervenire. L'aveva guidata a questo. Si era unito a lei per questo.

E lei l'ha tradito.

La Donna l'ha ucciso, la ragazza lo ha ingannato.

Umani.

Creature infami.

Le sue mani... dove sono le sue mani?

Si morde le labbra fino a lacerarle. Una goccia di sangue cola, con dolcezza, sul bordo del foglio.

Dovrebbe andare, ora. Ma è affascinato dall'agonia di quello che è stato il suo antagonista più potente. Quello che, prima o poi, avrebbe minacciato, e forse interrotto, la sua esistenza.

Se pure c'era mai stata qualche insidia da parte di una creatura rozza come Moeru, ora svanirà. Troppo il rimorso: ha ucciso quello che era divenuto un alleato dopo aver rischiato di assassinare la sua donna. Non ha saputo usare la sua forza. Non è stato degno della spada. Non è stato in grado di proteggere nessuno.

Questo, pensa, lo finirà. Trascorrerà nel rimpianto il resto della sua stupida vita. E Shion, altrettanto straziata, lo abbandonerà. Come gli aveva detto, in quella lontana notte, Hyoutsuki? "La maga tornerà al suo mondo e non sarà mai più la stessa. Si adeguerà agli altri esseri umani. Soffrirà, come tutti loro."

Sorride ancora.

Ma è questo che non hai capito, Hyoutsuki. Gli umani cedono a qualcosa che consideravi deprecabile come la sofferenza, certo: eppure sono anch'essi... potenti. Ci eri quasi arrivato. Avevi infine compreso che il loro potere è nel loro desiderare, e nella capacità di cambiare in virtù del desiderio stesso. Nella loro immensa fragilità, questa è la loro immensa forza. Ma la tua natura divina ti ha impedito di andare oltre: il tuo mondo si divide in blocchi ordinati, il bianco si separa sempre dal nero.

Non è così. Lo stesso desiderio è mutevole e diverso per ogni creatura umana. Alcuni vi si abbandonano, ne diventano prigionieri, sono incapaci di concepire la vita senza di esso. Potrebbero uccidere per ottenere l'oggetto della propria passione. E possono uccidere anche ciò che desiderano. E questo che ha fatto la Donna. Non sei riuscito a capirlo. Nonostante il sangue che ha versato per te, pensavi che non avrebbe osato far scorrere il tuo. Eppure te lo avevo detto. Quando gli uomini acquistano consapevolezza della volontà che scorre in loro, diventano potenti come un dio. E questo è stato il tuo primo errore.

Ma ne hai fatto un altro. Non hai capito che c'è anche chi davanti al proprio stesso desiderio fugge. Perché, come te, non intende cambiare. E preferisce ritirarsi.

Ed è questo che ha fatto la ragazza umana, lasciandoti solo. A morire.

Ah, la ragazza.

Era rimasto stupefatto, quando l'aveva scoperta. Era davvero notevole incontrare in tempi così ravvicinati un'altra creatura, così giovane peraltro, che aveva la possibilità di vedere e, chissà, di interferire.

Quando aveva capito, aveva fatto sì che anche Hyoutsuki se ne accorgesse. Non era stato difficile. Era bastato rendere la ragazza appena più consapevole di quel che poteva avvenire nei suoi sogni. I sogni sono porte: l'hanno condotta lentamente nella zona in cui il desiderio si forma e fiorisce. Lo hanno rinvigorito. E hanno donato a colei che sognava la giusta... intensità. Così, la ragazza è riuscita a richiamare il Demone.

Avrebbe potuto non essere sufficiente. Hyoutsuki sarebbe potuto restare indifferente alla scoperta. Avrebbe addirittura potuto eliminare l'umana. Ma Yobai aveva buone ragioni per pensare che avrebbe trovato la ragazza... utile. E lo era, infatti.

Utile per me.

Senza un pretesto, la Donna non avrebbe mai trovato il coraggio di uccidere Hyoutsuki. E la caparbia del Demone nel cercare una via d'uscita non poteva che portarlo a sperimentare il mondo umano attraverso la ragazza. Più giovane, meno temibile: plasmabile, in una parola. Così, Hyoutsuki ha pensato di ripetere quel che già conosceva: ha usato il proprio corpo, pensando che la strada fosse identica per ogni creatura mortale. Avrebbe dovuto capire che la ragazza, nel profondo del proprio essere, aveva paura.

Lui, per esempio, lo aveva compreso subito.

Ma lui, certo, era stato umano. *Composto di eros e di polvere*, scriverà qualcuno, prima o poi.

Yobai si volta, incamminandosi verso il sentiero oscuro che si snoda fra gli alberi.

Hyoutsuki era un pericolo mortale nel suo mondo. E la Donna era altrettanto pericolosa, nell'altro. La sua influenza era tale che neanche lui poteva opporvisi.

Aggrotta le sopracciglia. Non aveva mai capito perché la Dea lo permettesse. Forse per capriccio. Per divertimento. Per pura, enigmatica curiosità. Alza le spalle: in fondo, non ha importanza.

È la soluzione che aveva immaginato era la più semplice: quando due pericoli ti minacciano, è bene che si eliminino a vicenda.

La Donna voleva piegare Hyoutsuki, ignorando che in questo modo la sua natura umana sarebbe stata compromessa.

Hyoutsuki voleva piegare la Donna, senza sapere che anche la sua natura divina sarebbe stata intaccata da quell'incontro.

Erano cambiati.

Erano divenuti vulnerabili.

Infine, si erano annientati.

Perché, ne è sicuro, la Donna lo dimenticherà.

E Hyoutsuki, fra qualche istante, non sarà che un ricordo.

Si sente risucchiare in un tunnel scuro. Non vede luce alla fine.

Il mezzodrago singhiozza.

La giovane maga sta pregando per lui.

No.

Non così.

Sull'onda della brezza lievissima in cui si è trasformato il suo respiro, percepisce la fragranza di boschi che non attraverserà mai più.

Andare. Avanti. Prende un altro foglio.

Com'era prevedibile, stanno arrivando i corvi. Li vede alzarsi in volo, a decine, dal folto del bosco, esitare quando giungono nelle sue vicinanze per poi - con sollievo, suppone - dirigersi verso il Demone morente.

Com'è altrettanto prevedibile, pensa, mi odieranno. Diranno che sono la causa di tutto questo. Eppure, era già tutto dentro di loro. L'ossessione e la solitudine della Donna. La vigliaccheria della ragazza. L'aveva percepita, nitida e tremante, appena si era presentata davanti a lui, quella sera.

Quando era stato *invitato* da quel ridicolo gruppo di umani.

Perché lui non ha bisogno di Esbat.

Lui viene chiamato, e in certi casi decide di andare.

Lui, colui che nasce dal Caos, colui che lo comprende e lo condivide, e che dunque può accettare, a volte, di servirlo.

Lui.

Aiwass.

Colui che cammina nella tenebra, e la riconosce negli altri.

Colui che non dovrebbe esserci, che rompe ogni equilibrio, che prescinde da ogni spiegazione.

Colui che dettò il *Liber legis* a quell'umano, Aleister Crowley.

Colui che rivelò le norme per evocare il Caos stesso.

Come lo aveva definito quella patetica ragazza, Chris? *Qualcuno lo chiama Aiwass. Lui è il mezzo per arrivare più in fretta alla Dea e ottenere i suoi favori.*

Spiegazione accettabile. E Aiwass, del resto, non è che un nome come un altro.

Entra, infine, nel fitto del bosco, riconosce l'ombra e l'ombra riconosce lui.

Addio, Hyoutsuki. Peccato che la tua non sia la morte eroica che desideravi. Ma non si può avere tutto.

I rami si chiudono sul suo corpo. Buio.

E, poi, Hyoutsuki-sama, la desideravi davvero?

Le sue forze non ci sono più.

Tutto di lui sta svanendo.

Stringe i denti con tanta forza da sentirli scricchiolare. È quasi finita. Ma ora deve trovare le parole adeguate. Parole definitive. Per una tragedia così grande. Allora, che siano davvero quelle di una tragedia. *Amleto.*

La mano di Moeru si immobilizza sulla fronte gelata di Hyoutsuki. Stupito, il mezzodrago ascolta la propria voce mentre usa parole che non conosce. Che non

vengono dalla sua mente.

“Si spezza un nobile cuore.”

Dove sono i miei occhi?

È buio.

“Buonanotte, dolce principe.”

Tutto buio.

“Che voli di angeli ti accompagnino...”

Dov'è il mio... respiro...

“...al tuo riposo.”

Maledetta.

“Il resto...”

Non... voglio...

“...è...”

No.

Silenzio.

Non aggiunge un solo tratto. Scaglia via il pennello. Si prende il viso fra le mani. E piange tutte le lacrime del mondo.

19.

LUNA DELLA VENDEMMIA

Posa la valigia all'ingresso, chiude la porta dietro di sé. C'è odore di pulito, di vernice fresca, di nuovo. Prima di accendere la luce, fa qualche passo verso il salone: *Ottimo lavoro*, pensa. Le pareti sono state imbiancate. Ha voluto una tinta chiara per avere il massimo della luminosità: e così è stato, constata soddisfatta, osservando come i raggi della luna si riflettano nella stanza. Anche il nuovo divano è bianco, come quello che era prima al suo posto. Esitando, posa la mano sullo schienale, accarezza la stoffa morbida.

Qui, è successo qui. Su cuscini simili a questi.

Lancia uno sguardo alla finestra. Lo stesso mare di sempre, placido sotto il plenilunio. Immutato. Per un istante, tutta l'antica sofferenza la travolge, scuotendola come un filo d'erba sotto una raffica di vento. Stringe le palpebre. Basta, ha promesso di non pensarci più.

Si stacca dal divano, accende la luce. La casa è proprio bella. È stata una buona idea farla ripulire e ridipingere e far sostituire i vecchi mobili. Contempla il tavolino basso di legno laccato (un pezzo *art deco* che ha individuato su Internet e che le è costato una bella somma), la nuova libreria con tutti i numeri dei suoi manga, il grande tavolo in noce del Seicento che ha preso il posto della scrivania.

Dove io...

Si morde le labbra. Si aspettava questo momento. Ma era ora di tornare. Era ora di ricominciare la sua vita. Nella sua ordinata, splendida, impeccabile casa. La casa di una donna di nuovo famosa e adorata, com'era prima che l'inferno travolgesse la sua vita.

Porta la valigia in camera da letto, la apre, spalanca le ante dell'armadio. Ripone una giacca di seta nera.

Il finale del manga aveva suscitato un'impressione enorme. Le vendite avevano raggiunto e poi superato quelle del suo periodo migliore. Persino i giornali che d'abitudine non si occupavano del suo lavoro se n'erano interessati: *per forza*, pensa. Quando mai era accaduto che migliaia di ragazzini scendessero a manifestare sotto le finestre del "Manga Journal"? In Giappone! Per un manga! Per la morte di un personaggio di fantasia!

Ancora quel dolore. Quello spasimo proprio in mezzo al cuore, così atroce.

Hyoutsuki...

Quando passerà tutto questo?

"È già passato," ribatte, pronta e arzilla, la vocina. "Stai bene, adesso. Sei tornata quel che eri: non ti vedi? Guardati allo specchio, vecchia mia. Sei un fiore."

Lo fa. È vero, sta benissimo. Tre mesi di viaggi e riposo hanno fatto miracoli: infilata in un paio di jeans e in una maglietta a righe bianche e blu, sembra una

ragazza. A meno di non osservarla bene, e di non notare quelle ombre sotto gli occhi che, per quanti sforzi faccia, non scompaiono.

Basta, ho detto.

Torna a occuparsi dei vestiti. Sì, i fan, e soprattutto le fan, erano davvero impazziti per la morte del loro personaggio preferito. Ne parlavano ovunque. Su Internet. Sulle riviste. Nelle lettere ai giornali. Nelle telefonate alle radio. Ma più ne parlavano, più le vendite salivano. Quel numero del “Manga Journal” era stato ristampato più volte. Sembra che una copia della prima edizione valga una cifra incalcolabile, al momento.

Bella, questa camicetta. In Europa si trovano vestiti di sogno. Devo tornarci più spesso.

Poi, erano successe due cose incredibili.

La prima era stata un lungo articolo del vecchio scrittore giapponese che aveva vinto un Nobel per la letteratura. Un Nobel che si occupa di un fumetto. L’eco era stata enorme. Se tanti giovani ragazzi soffrivano e discutevano per una storia di fantasia, aveva scritto l’anziano letterato, voleva dire che in quella storia c’era del buono. Che era degna di rispetto anche se proveniva da un mezzo nato per il puro divertimento: ma anche la letteratura era nata con lo stesso fine. Dunque, era giusto occuparsene. Ma non era tutto. Ricorda ancora le parole eccitate del direttore mentre le leggeva l’articolo - e lei, raggomitolata sul futon, quasi catatonica per il dolore, che si sforzava di provare almeno un barlume di interesse. Il modo in cui era stata descritta la morte del personaggio, aveva scritto il Nobel, era di grande bellezza: un altro autore non avrebbe saputo uscire dai canoni della tradizione giapponese, e dunque avrebbe privilegiato una fine eroica, da guerriero. Invece, il Demone moriva quasi suo malgrado, non in un combattimento ma in un gesto di tormentata generosità come quello di salvare una fragile vita umana. E moriva *soffrendo*. Nei manga, aveva concluso lo scrittore, si trova a volte quel che viene a mancare nella letteratura ufficiale, che fatica ad affrontare un riesame critico della nostra storia. Dobbiamo guardare a questa forma di cultura con l’attenzione che viene riservata alle forme più elevate dell’arte, dunque. E rivolgerle un plauso.

Una consacrazione in piena regola che aveva offuscato i dissensi, e in buona parte li aveva trasformati in entusiasmo. Non del tutto, però. Qualche fan che non si rassegnava a quel finale così tragico aveva continuato a rivolgerle minacce. Così, la polizia l’aveva scortata all’aeroporto. Le avevano raccomandato di prendersi tempo, di aspettare che le acque si calmassero prima di tornare: in fondo, c’era ancora un assassino a piede libero, e questa era un’occasione perfetta per lui.

Ma a quel punto era successa la seconda cosa.

Ricorda. Era in Grecia, in quel momento, sulla spiaggia di un’isoletta a guardare il mare e a cercare di non pensare. Contava i sassi, cercando quelli dalle forme più singolari, concentrandosi nella caccia, e tentando di cancellare ogni cosa - *i suoi occhi... com’erano belli i suoi occhi* - dalla mente. Poi, aveva risposto al cellulare. Il direttore, ancora. La voce era esultante: ma non per la pioggia di yen che non accennava a diminuire.

L’avevano preso. L’assassino.

Stupefatta, si era lasciata cadere sulla sabbia.

Com’è possibile?

Per meglio dire, l'assassino aveva confessato. E poi si era ucciso. Si era tagliato la gola dopo aver lasciato una lunga lettera dove rivendicava gli omicidi di Misako, Young, Natsumi, Masada. Era un giovane *hikikomori*. Un ragazzo che viveva da anni recluso in una stanza. Capitolo chiuso. Poteva tornare.

Aveva spento il telefonino, sbattendo le palpebre per cercare di chiarirsi le idee.

Un otaku? Un suicida che confessava i suoi delitti? Ma perché?

Un gabbiano era passato a volo radente sull'acqua. Era così bello, quel mare. Era così bella... la vita.

D'impulso, si era alzata. Aveva fatto una piccola corsa e si era tuffata, godendo dell'impatto con il freddo, con il pulito. Con il nuovo.

Poteva tornare a essere quella di prima. Poteva dimenticare. Si era immersa, aveva spalancato gli occhi sott'acqua guardando i pesci che le nuotavano intorno, assaporando ogni cosa: la sensazione delle piccole onde che le levigavano i fianchi, i raggi del sole che facevano tremolare il mondo sopra di lei, la morbidezza della sabbia del fondale sotto le sue dita.

Un regalo, si era detta. Un regalo del destino per essere tornata sulla giusta strada. Per aver eliminato il suo errore.

Poteva tornare.

Ed è qui, ora.

Si riscuote. Ha una sciarpa di seta fra le mani. Seta azzurra, morbida. Per un momento, il rimpianto torna a stringerle il cuore. Poi la ripiega in fretta e la infila nel cassetto. Tutto in ordine. Tutto finito. Chiude le ante dell'armadio. Dà un giro di chiave.

Cos'è?

Resta immobile con le mani sulla chiavetta dorata. Per un momento, le è sembrato che il lieve clic della serratura abbia avuto un'eco.

Clic-clic.

Come un secondo giro che lei, però, non ha dato. Ascolta, con il cuore che accelera appena. Niente.

Scuote la testa.

Sapevo che mi sarebbero venute strane idee. Sapevo che tornare in questa casa mi avrebbe fatto effetto. È inevitabile, dopo tutto quello che è successo.

Domani. Domani avrebbe cominciato a pensare alla sua nuova vita. E magari avrebbe lavorato alla serie che aveva in mente. Una storia diversa dal solito. Ha abbandonato tutti i vecchi progetti. Adesso disegnerà qualcosa di sorprendente: un noir. Una donna che subisce violenza, viene creduta morta, guarisce e torna per vendicarsi, uccidendo tutti i suoi nemici. Niente sovrannaturale, stavolta, niente fantasmi. Niente demoni.

Due occhi d'oro che la fissano, la pupilla verticale che scruta nelle sue.

Serra le palpebre.

Basta, ho detto.

Si accorge di stringere ancora la chiave fra le dita.

Una mano artigliata che si allunga verso di lei. Un dito che scorre sulla sua nuca. Dall'alto verso il basso.

Apri la mano. Si dà un piccolo schiaffo sulla guancia.

Basta!

Guarderà un po' di televisione. Un vecchio film, se ha fortuna. E magari berrà un bicchiere di vino. Uno solo. Non beve da mesi. *Non mi farà niente.* È sicura che i suoi assistenti abbiano provveduto a farle trovare una bottiglia di Veuve Clicquot in frigorifero: è sempre stato il loro regalo ogni volta che finiva una serie.

Capelli di seta sul suo viso. Sul suo corpo.

Stavolta si lascia andare al brivido che la scuote tutta.

“Allora? Non avevi sete vecchia mia? Concediti questo bicchiere e falla finita.”

La sua voce ha ragione. Finirla. Adesso. Chiude dietro di sé la porta della camera da letto. Poi aggrota le sopracciglia.

Di nuovo.

Le è sembrato che il rumore raddoppiasse. Come se il lieve scorrere del *fusuma* risuonasse due volte.

Il fuso orario. Stanchezza. Sicuro.

Ma per sicurezza continua ad accendere luci. Quella della stanza dove c'erano i cerchi dell'Esbat. L'ha fatta trasformare in una camera per gli ospiti. Dove altre persone dormiranno e sogneranno. Non vuol sapere cosa. Ma ha deciso che sarà meno sola. Inviterà amici e conoscenti a passare giornate da lei, a guardare il mare con lei. Lo ha già chiesto al direttore, che ha detto subito di sì, confuso e imbarazzato e... non sembrava felice, per caso?

Masada accende una sigaretta e gliela infila fra le labbra. Masada avvolge una coperta intorno al suo corpo infreddolito. Masada le porta... un caffè.

Questa volta dà un piccolo pugno rabbioso sulla parete.

“Stupida,” ringhia la vocina. “Sapevi che questa casa era piena di ricordi: ma devi superarli. I ricordi non hanno consistenza. Non hanno corpo. Non si toccano. Non odorano. Sono fumo. Stupida nebbia formata dalla tua mente. Puoi farne a meno. O comunque, puoi essere più forte di loro.”

Avvicina di nuovo il pugno al muro.

E sente il rumore di un colpo. Un tonfo.

Toc.

Resta stupefatta, con la mano sollevata. *Non mi sono mossa.* Volevo calare il pugno, ma non l'ho fatto. La saliva si prosciuga nella sua bocca.

“Calma, vecchia mia. Questa casa ti fa impressione. Non è niente. Non c'è più nessuno che possa farti del male. Non c'è mai stato nessun assassino, e tu lo sai. I fan si sono calmati, adesso. E nessuno, comunque, oserebbe soltanto pensare di arrivare fino a te. Hyoutsuki...”

Deve pur pensarlo.

Hyoutsuki è morto. Non tornerà mai più. Non esiste più.

Lascia che quell'unica lacrima sgorgi, infine. Se è utile, che pianga pure. Se serve a cacciare quella strana angoscia.

E io non ho paura. Dopo aver ucciso un demone, gli esseri umani non sono nulla per me.

Scivola in cucina, senza far rumore. Apre il cassetto. Estrae un coltello. Un coltello per il sushi. Ne ha davvero uno in casa, lo ha sempre avuto. Lo soppesa, per un momento. Era diventata brava, del resto, a maneggiare le lame. Lo impugna. Tenendo

il braccio destro disteso lungo il fianco, cammina piano verso la finestra.

Non sa perché, ma è da là che viene il pericolo, se pericolo c'è. La finestra da dove lui è entrato, tanti mesi fa. La luna del ghiaccio. Quando lui arrivò, bianco e luminoso e terribile e... *così splendido*.

Basta.

Un nuovo tonfo la fa sobbalzare. C'è qualcosa. C'è davvero qualcosa, allora.

Ma lei si sente pronta ad affrontarla.

Chi sei, bastardo? Non ho nessuna intenzione di cederti niente della mia vita. L'ho appena recuperata. L'ho pagata cara. Ho il diritto di dimenticare. Fatti vedere, forza.

Avanza di un passo, silenziosa. Il mare comincia appena a incresparsi. Sotto la luna. Sotto la *luna piena*. Quando il suo cervello registra l'accostamento, le sembra di entrare di colpo in una corrente di aria fredda.

Che idiozia. Non può essere nessuno. Non può essere lui. Non tornerà. Mai. Mai più.

Toc.

Di nuovo.

Manca poco alla finestra. Tre passi.

Qui lui mi ha toccato per la prima volta. Mi ha afferrata per la vita e mi ha stretto a sé. Il suo corpo era freddo. E forte. E...

Toc.

L'ultimo passo è quasi un balzo. *Ecco. Non c'è nulla qui.* La grande tenda bianca è scostata.

Toc.

Deve aprire la finestra. Non c'è altro da fare. Ha un coltello. Non può succederle nulla. *E qui non c'è, del resto, nulla.*

Toc.

Apre.

Lancia un urlo. Un volto pallido si avventa contro il suo. Occhi. Occhi gialli. *No! Alza* la mano con il coltello e colpisce una, due, tre, dieci volte, a occhi chiusi, continuando a gridare di terrore. C'è come uno scoppio, una lacerazione. Urla più forte. La sua mano, ora, colpisce soltanto aria. Ma lei tiene le palpebre serrate. Aspetta che da un momento all'altro una mano gelida si chiuda sul suo collo, piegandoglielo indietro e spezzandolo. Con grazia. Ma non accade nulla.

Riapre gli occhi. Ancora nulla.

Tremando, si sporge a guardare fuori. Sente il vento pungente della sera sul viso, scorge le onde del mare che si infrangono sulla riva. Ma non vede altro.

Toc.

Si ritrae, con un nuovo sussulto di terrore.

Toc.

Sotto di lei.

Tenendo sollevato il coltello, si affaccia di nuovo, guarda verso il basso.

E non crede ai suoi occhi.

É una tavoletta di legno attraversata a metà da una cordicella. Un'estremità è legata al gancio che sporge dal muro esterno della casa. L'altra estremità fluttua nel vento,

termina in quello che sembra, che è... che era...

Un palloncino?

Ne vede i frammenti in terra, sospinti dal vento che sta soffiando più forte. Lo stesso che, si rende conto, faceva sbattere la tavoletta contro le mura della casa.

Toc.

Si china, prende un capo della cordicella, tirandola verso di sé. Quel che resta del palloncino è color argento. Un frammento più grande lascia vedere un occhio giallo con una pupilla verticale, disegnata con poche, rozze linee.

Bastardi!

Tira ancora a sé la corda, prende la tavoletta. Le si gela il sangue.

Tracciati con un pennello nero, eleganti, i *kanji* formano la parola BENTORNATA.

Lascia cadere la tavoletta di legno, chiude la finestra. Sente il battito del cuore aumentare fino all'inverosimile. Chiamare. Chiamare la polizia.

“Non puoi,” le dice la vocina. “Fino a questo momento hai avuto fortuna, vecchia mia. Sei riuscita a evitare che la polizia mettesse piede qui dentro. E tu non vuoi, vero? Hai fatto imbiancare le pareti, hai cambiato i mobili, prima di partire hai distrutto ogni traccia di quel che è avvenuto. Ma non ti piace lo stesso l'idea di avere qualcuno qui...”

No, non le piace, infatti.

Cerca di combattere il serpente di ghiaccio che le si avvolge attorno alle braccia, allo stomaco, alla gola.

Sa che la sua paura della polizia è irrazionale. Nessun agente oserebbe arrivare armato di luminol nella casa di una donna - una donna ricca e famosa - che telefona terrorizzata perché...

“...perché qualcuno ti ha fatto uno scherzo, vecchia mia. Qualche fan burlone. Qualche fan che non ha mandato giù la morte di Hyoutsuki.”

E che sa dove abito, geme.

Addossata alla parete, mentre aspetta che il respiro si calmi, considera l'idea di mettere un cambio di biancheria in una borsa e andare a dormire in albergo. Poi, pensa che l'albergo più vicino è quello dove Masada ha trascorso la sua ultima notte.

Maledizione!

Dovunque si giri, dovunque posi lo sguardo, c'è qualcosa che le ricorda quel che lei è stata in quell'ultimo anno. Quello che ha fatto. Il sangue. Non c'è modo di sfuggire? Non c'è modo di ricominciare quella vita buona, positiva, virtuosa, che sembrava le fosse stata promessa in quella spiaggia della Grecia?

In fondo, me lo merito: ho riportato ogni cosa al suo posto. Ho fatto ordine.

Si riscuote. Stringe i pugni.

Non mi manderanno via. Questa è casa mia. E il mio mondo. Stupidi, stupidi ragazzini presuntuosi. Non sanno quanto mi è costato tutto questo. Criticano e basta. Chiacchierano. Incapaci. Pazzi.

Toc, fa la tavoletta di legno.

È soltanto uno scherzo. E comunque ho il coltello. La finestra è chiusa. La porta è sprangata. Non può entrare nessuno. Non c'è nessuno.

Accosta la grande tenda bianca. E nessuno la vedrà, pensa.

Nessuna delle cose che avrebbe voluto fare le sembra opportuna. Niente doccia. Non se la sente di trovarsi nuda e indifesa e sola sotto il getto d'acqua. Niente televisione. Non riuscirebbe a seguire nulla, teme. E poi, ripenserebbe. A quella notte. *Quando.*

Il bicchiere di vino. Lo berrà, cadesse il mondo. Si stacca dalla parete, si dirige verso la porta che unisce lo studio alla cucina.

Cos'era?

Si ferma, sbattendo le palpebre. *C'è qualcosa nella stanza?* Con la coda dell'occhio... o meglio, con un angolo sconosciuto della mente le sembra di aver colto un movimento dietro di lei. Uno spostamento d'aria, lieve come un soffio di vento.

Perché le sembra di aver già vissuto tutto questo?

“Perché sei rimasta con il cervello inchiodato a quella maledetta notte di giugno!”

La vocina quasi urla nella sua testa, ora.

Vento freddo.

“Non c'è nessun vento. Non c'è nulla. Quel che è stato è stato. Non c'è nulla di cui aver paura. Non c'è più. È MORTO.”

Sì, è morto. È vero. Sono tutti morti.

Batte ancora le palpebre.

Non c'è bellezza nella tomba. Chi lo ha scritto? Non sa. Non sa. Cosa sarà diventato lui, ora? In cosa si starà... trasformando...?

C'è qualcosa.

Che stupidaggine. Adesso mi giro e non vedrò, nulla. Solo la mia scrivania e i miei fogli. Il mio tavolo, anzi. I miei... Mi giro, ho detto.

“Perché dovresti voltarti? Vai a prendere da bere. Vai a bere quel bicchiere di vino, e finiscila.”

Il mio premio. Sono riuscita. Riuscita a tornare. Riuscita a sopravvivere. Non c'è niente. Niente.

Mi giro. Visto?

I raggi della luna sull'acqua. La tenda - candida, immacolata, come piace a lei - è immobile.

Il vento è calato. Lo vede dal mare. Silenzio. C'è silenzio. Non c'è nulla.

Mi giro di nuovo. Vado in cucina. L'ho già fatto. L'ho fatto un'altra volta. Questa stessa sensazione. Questo...

Questa volta c'è qualcosa.

L'ho visto. Un movimento. Un bagliore bianco. Veloce. Velocissimo.

Non c'è nessun bagliore. Non è possibile. Chiusa. La finestra è chiusa. Non c'è nessuno qui. Ferma davanti alla porta della cucina, le spalle alla finestra, allarga le braccia, respira a fondo.

Nessuno. Suggestione. Ricordi. Ho sbagliato a tornare. Adesso prendo la borsa e me ne vado. In taxi fino in città. Dormo in albergo. Torno domani. Con la luce. Non mi farà più effetto. Smetterò di vedere cose che non ci sono. Dietro di me non c'è niente. Niente.

Solo la luna.

Aspetta. I secondi passano, scanditi dal battere furioso del suo cuore. Silenzio. Il vento è caduto. Non un rumore. Neanche quello delle onde.

Troppo silenzio.

È come se il mondo intero si stesse preparando a qualcosa di spaventoso. È l'istante in cui tutto resta sospeso, quando l'onda del porto si solleva in alto, oscurando lo stesso cielo, e si aspetta che ricada su di noi, spezzandoci e travolgendoci.

Sta succedendo. Sta succedendo qualcosa. Non è un incubo. È VERO.

È una frazione di secondo prima di girarsi, sente il frastuono dei vetri che vanno in pezzi. Si ripara la testa con le mani, sente le schegge pungerle la pelle. Non riesce neanche ad aver paura: tutto il suo essere ondeggia nell'incredulità.

Chi? Chi?

Silenzio, ora, dietro di lei. Quel silenzio pieno, gravido, che incute più terrore di ogni fruscio. Si gira, piano, presentando in una parte sempre meno lontana del suo essere che quella sarà l'ultima cosa che vedrà.

Una figura bianca.

Hakama candidi su calzari lucidi come gioielli.

Capelli lunghi illuminati dalla luna.

Capelli d'argento.

E in quel momento qualcosa infine si rompe dentro di lei, spezza gli argini, le difese, la lucidità. Qualcosa che è davvero come l'onda del porto, e che travolge tutto.

Amore mio.

Al di là del terrore, al di là di quella che ormai è la certezza della sua morte, quel che ora prova ha un solo nome.

Felicità.

Sei vivo.

Folle di gioia, di speranza, di sollievo, gli corre incontro di slancio.

Sei tornato!

Il primo colpo le apre uno squarcio nel collo. Il secondo dilania la carne dalla spalla al torace. Il terzo le spacca il cuore.

In quel buio che le precipita incontro come una colata densa, cerca qualcosa da portare con sé, dovunque andrà.

I suoi occhi...

Li cerca.

Li trova.

Occhi castani.

La tenebra annienta, pietosamente, l'orrore del suo disinganno.

Dev'essere morta. Sì, *deve esserlo*. Nessuno può sopportare quelle ferite. Per esserne sicuro, accosta la mano affusolata vicino alle labbra semiaperte della donna. Aspetta. Nulla. Si rialza, con il movimento elegante che gli è proprio.

È finita, ora. La Donna non c'è più.

C'è sangue in terra, sangue sul suo kimono di seta.

Peccato, considera per un momento. Il suo costume. Il suo magnifico, costoso, perfetto costume da Hyoutsuki. Aveva investito tutti i suoi risparmi, anni prima, per comprarlo. Ma era stato un sogno. Quando aveva aperto gli scatoloni, era stata la prima cosa che gli era capitata fra le mani.

È giusto così, pensa.

Sasaki non riesce a distogliere gli occhi dal corpo della creatura che ha mandato in pezzi il suo mondo. Non l'aveva mai vista da vicino: e adesso gli sembra qualcosa di così... misero. Un mucchietto di carne sanguinante, e niente di più.

Tutta quella rovina causata da un essere così fragile.

Ma adesso è finita.

Peccato per Junichiro. Mentre si toglie la pesante parrucca, pensa che gli è dispiaciuto ucciderlo. Junichiro era uno dei suoi migliori amici di msn. Si scrivevano tutti i giorni. Anzi, Junichiro era stato uno dei pochi che non aveva bloccato il suo contatto. Eppure, la sua morte era necessaria. Solo così, solo dopo aver scritto quella falsa confessione a suo nome e dopo avergli tagliato la gola, la Donna si sarebbe sentita tranquilla. E sarebbe tornata qui.

Qui, dove tutto doveva finire.

Lui aveva ragione, sì.

Quello che parla nella sua testa.

Bisognava riportare tutto a posto.

Sasaki guarda la mano che impugna la katana. La getta in terra. Dalla sciarpa di seta azzurra che gli cinge la vita, estrae la *wakizashi*, la lama corta. Il guardiano dell'onore. La spada che solo ai samurai spetta di diritto. Quella che permette al guerriero di sfuggire a una morte disonorevole.

Si inginocchia, le punte dei piedi rivolte all'indietro. Si augura che il suo volto non assuma un'espressione scomposta, dopo.

Impugna la *wakizashi* con la lama verso l'alto. La serra fra le mani.

Sorride.

Sì. Adesso è tutto in ordine.

Si getta in avanti.

20.

LUNA CRESCENTE

Com'è fatta una Dea? Sarà lo sbuffo di fumo che affiora dal nulla, o forse la scintilla che solo occhi ciechi possono cogliere, oppure il turbine di vento che sale improvviso quando l'aria è ferma? E poi. Le dee pensano, sentono, esigono, soffrono, gioiscono... desiderano?

Non è dato saperlo.

Delle dee, al massimo si può intuire la presenza. Per esempio, quando si stringono forte le palpebre e, invece del buio assoluto, spirali multicolori e girandole di fuoco suggeriscono che, altrove, esistono geometrie sconosciute. Che a noi appaiono prive di senso e regolarità. Ma che obbediscono a un ordine che nella nostra ingenuità chiameremmo caos. Le dee sono vicine anche quando la nostra spina dorsale ci regala un brivido senza motivo: nessuno sbalzo di temperatura o di umore, nessun malessere fisico o mentale possono spiegarlo. Se potessimo, lo riconosceremmo come il ricordo di quello che siamo stati in epoche che ormai sono polvere: un segnale che, come per capriccio, affiora nell'arco di un battito di ciglia. Affinché almeno un brandello di quella memoria, pur irriconoscibile, venga mantenuto in vita.

Dunque, questo soffio che è la Dea sta ora lasciando scie luminose ed echi di suoni impossibili in quell'Altro che è il suo mondo, e che non è né pieno né vuoto. Se si potessero usare le parole che conosciamo, diremmo che è divertita da quel che è avvenuto. La simmetria è perfetta, l'ordine è ristabilito: senza volerlo, chi condivide con lei il Caos ha riportato rigore in un mondo sconvolto.

Troppo ordine.

Capriolando in quello che per noi è Nulla, Axiéros, la Dea, accarezza quello che è appena il bocciolo di un desiderio. Se fosse come noi, diremmo che le è venuta in mente un'idea affascinante: rovesciare tutte le carte, ora disposte sul tavolo secondo uno schema impeccabile, e sceglierne una.

Quella che si è sottratta alla partita.

Quella che deve ancora essere messa davvero in gioco.

La Dea trova tutto questo incantevole: riaprire; quel che è stato chiuso, sottoporre lo stesso Aiwass, che ora guarda il cielo con occhi scintillanti di trionfo, che molto di lei sa, che di lei è in qualche modo parte, a una bufera che rimescolerà le sue certezze. Questo, in fondo, è il Caos.

Una fine già scritta.

E una carta fuori mazzo.

Quando la scena si ferma su di lei, Ivy è seduta al suo banco. Seconda liceo artistico. Sezione C. Secondo piano. Quarta fila, vicino alla finestra. Infatti, un raggio di sole cade sui suoi capelli chiarissimi, li fa risplendere come se fossero d'argento.

Non è tornata al suo vero colore, in quella lunga, triste estate del suo risveglio: quando ha imparato, insieme, cosa fosse un corpo maschile, e cosa il tradimento. Quando ha conosciuto la sua stessa meschinità accanto alla potenza dei suoi sogni. Sogni che non torneranno più. Per colpa sua.

Ricorda, Ivy, metti in fila.

Musica: *Roxanne*. Azione: le scanlation con la morte di Hyoutsuki. Conseguenza: vomitare e piangere, e poi notti insonni, e sigarette spente sulle braccia perché la sofferenza sia fisica, anche. Time out. Musica: *Like a rolling stone*. Azione: una spiaggia in Puglia. La casa dei genitori di Max. Conseguenza: pane caldo con l'olio, nuotare, lunghe serate a combattere zanzare, birra, parlare. Mai dei suoi sogni. Mai del Demone. Libri. Film. Progetti. Un bacio soltanto. Lei gli ha detto: "Dammi tempo". Lui le ha detto: "Tutto quello che vuoi". Nella norma. Time out. Musica: *Moonlight shadow*. Azione: qui, adesso, due ore di artistica. Disegnare quel che volete. Ricominciare. La vita normale di una ragazza normale.

Perché questo è Ivy. Questo ha deciso, infine, di restare. Dunque, adesso prenderà i pennelli, sviterà il tappo di quelle boccette di china e comincerà. Non sa cosa. Non ha voglia. Ma, infine, bisogna. Infila la mano nello zaino per cercare i pennelli. Le sue dita incontrano un pacchetto. Un regalo di Cilla per cominciare bene l'anno. Lo apre. Dentro, c'è l'ultimo volume del manga: edizione giapponese, stampato a tempo di record. Ordinato via Internet, per farla felice. Stringe gli occhi, cercando di non urlare. Cilla la sta guardando, non vuole che rimanga male. Dovrebbe spiegare. Troppe cose. Sfoglia a caso le pagine: vuole arrivare subito alla fine. Provare ancora quel morso sul cuore. Male, come una lametta che cala sulla pelle, la incide, trova il sangue. Ecco. Il suo volto ancora bellissimo che cede agli spasmi dell'agonia, gli occhi chiusi, le labbra semiaperte. L'ultima immagine. Il sonno. Una creatura meravigliosa che dorme sull'erba di un prato. Silenzio.

Time out.

La parola FINE non c'è. Che strano. In genere tutte le storie si chiudono così. La Sensei lo avrà dimenticato. Povera donna. Forse aveva già paura. Forse sapeva già quello che le sarebbe successo. Da una settimana, non si parla che del *fatto*. A lei quella morte dà i brividi. Anche a Max, crede. Comunque, fra loro il *fatto* è una sorta di imbarazzato tabù. Qualcosa che poteva toccare anche loro, forse. Un'ombra che li ha lambiti senza inghiottirli. Ma che ancora, da qualche parte, aspetta.

Time out.

All'improvviso, sa cosa disegnare.

E come se un refole di vento avesse bisbigliato, da qualche parte dentro di lei, parole senza forma. Sarà lei a sceglierne una. Prende il pennello, lo intinge nella china. Comincerà da lontano.

Sul foglio, disegna due corpi distesi su una pietraia. Sono due *Qilin*, due chimere di fuoco. Sono morte in modo stupido, cadendo in un dirupo. Non le è mai piaciuta quella fine. Ma può cambiarla?

Puoi?

Posso.

Perché su quelle pietre c'è un incantesimo: coloro che accolgono non moriranno,

ma cadranno in un sonno simile alla morte. Finché la luna piena non sorgerà per la settima volta.

Come se affiorasse dal fondo di un lago. Scopre di avere una mano, e di poterla muovere. Duro sotto le sue dita. Sassi. Punture di spillo sulle braccia, sulle lunghe ali. Spalanca gli occhi di colpo. Incontra lo sguardo, altrettanto stupefatto, della sua compagna.

“Quanto abbiamo dormito?”

Cambia foglio. Questo è più difficile. Con rapidità che non si conosceva, disegna due corpi supini: quello più morbido, quello che apparteneva a una donna, giace su quello dell'uomo. La Strega e il Samurai. Morti senza possibilità di ritorno, abbracciati nel loro sangue. Bruciati su una pira funebre.

Puoi?

Posso.

Perché un demone dell'illusione aveva gettato su di loro e sui loro amici un atroce sortilegio. In realtà, le loro strade si sono soltanto divise: Moeru e Shion e loro stessi hanno soltanto sognato quella morte, un sogno così potente da sembrare vero. In realtà, il Samurai e la Strega avevano deciso di proseguire da soli. C'era un motivo. Lei era incinta.

È sudata. Sta tremando. Spaventoso. Un incubo. Quel dolore. Quel sangue. Il corpo di lui pallido e immobile e freddo. Quel corpo è sotto di lei, invece: ed è caldo. È vivo. Il petto si solleva con regolarità, i battiti del suo cuore incontrano i suoi, vi si uniformano. Cerca i suoi occhi, vi trova il suo stesso sgomento. “Ho fatto un brutto sogno,” sussurra. “Anch'io,” mormora lui contro le sue labbra. Poi, il bambino comincia a piangere.

È passata un'ora. Il raggio di sole si è spostato. Guarda i fogli, esamina il risultato con occhio critico. Il professore sbircia dietro la sua spalla. “Molto bene, Ivy. Posso chiederti cosa stai disegnando?” La risposta è facile. “Una *douijnshi*. Significa una storia disegnata da un fan. Il seguito di un originale.” Il professore cerca di familiarizzare con la parola e con il concetto. “Dunque, l'idea di partenza è di qualcun altro,” osserva. Ivy sorride, con un angolo della bocca. “Sì. Ma non importa.”

Non importa, infatti.

Le storie, si dice, sono di tutti.

E quella che si distende davanti a lei è la più difficile.

Comincia. I lunghi capelli argentati gli fanno da cuscino. Gli occhi sono chiusi. Le lunghe ciglia serrate. La bocca è immobilizzata in un lievissimo, amaro sorriso. Il braccio è disteso lungo il fianco, lascia scoperto l'orribile squarcio che quasi gli divide il corpo in due.

E poi?

Per esempio, potrebbe avvenire che un demone della sua potenza possa tornare alla vita qualora... qualora... ecco, qualora l'abbia persa in un gesto di generosità. Funziona? Se io lo decido, funziona.

Dunque, lo fa. Il pennello vola sul foglio. Ogni ferita viene composta, ogni lacerazione annullata. Sotto la seta del kimono, esistono ora visceri che hanno ritrovato il proprio posto, muscoli che si sono nuovamente riuniti e distesi, carne compatta, pelle levigata.

Hyoutsuki dorme.

Sta a lei, ora, decidere.

Può lasciarlo dormire per sempre. Può conservarlo così, perfetto e immemore, per tutta la sua vita di ragazza e di donna. Potrà tornare a guardarlo, quando sarà triste per un amore finito, per una giornata di pioggia, per le rughe che segneranno prima o poi il suo collo, per la malattia e la morte che la aspettano. Come aspettano ogni creatura umana, secondo la piccola vita che agli umani è concessa.

Oppure, può svegliarlo. E accettare che il caos cali sulla sua esistenza, che ogni cosa esca dai binari stabiliti, prendendo direzioni che ora non conosce, proiettandola in un altrove che le dà terrore.

Per un tempo che non sa calcolare, guarda il Demone.

Non sa cosa sta provando in questo momento. Se rimorso o desiderio. Se paura o amore. L'idea di cambiare, di diventare qualcosa di sconosciuto, o di morire, addirittura, sotto gli artigli di un semidio ingannato, le impedisce di compiere un solo gesto.

Dunque, resta ferma.

Sembra di vederla, con le labbra strette, la mano che impugna il pennello poggiata sul banco, un riflesso di luce che dalla finestra la circonfonde di bagliori fatati.

Ma non c'è magia. Lei è una semplice ragazzina. Non vuole essere altro.

La campanella suona. Le lezioni sono finite.

Eppure, non può fare diversamente.

Puoi?

Posso.

Prende un'altra boccetta di china. Svita il tappo.

Traccia, velocissima, i contorni del volto di lui su un altro foglio.

Intinge il pennello.

Lo avvicina a quelli che stanno per diventare, ora, gli occhi.

Occhi aperti.

Occhi d'oro.

Senza sorridere, avvicina il suo volto al foglio.

“Bentornato,” mormora.

FINE

Qualche nota e molti grazie

Questa storia è nata come una fan fiction ispirata alla serie manga *Inu Yasha* di Rumiko Takahashi: anche se la trama si sviluppa in una direzione completamente autonoma, due personaggi conservano ancora qualche somiglianza fisica e di status - l'appartenenza al mondo degli *youkai*, tipica di molti manga, peraltro - con alcuni dei caratteri della serie.

Ogni riferimento a personaggi reali è esclusivo frutto della fantasia della sottoscritta.

Una nota sulla Wicca: la “branca deviata” della medesima, fedele alla dea Axiéros, è totalmente inventata; i riferimenti ad alcuni riti della Wicca reale, come gli Esbat, sono da considerarsi semplici spunti. So bene che i wiccan sono persone pacifiche e in nessun modo dedite a culti sanguinari: come, del resto, hanno specificato alcuni personaggi del romanzo.

So anche che la luna del ghiaccio non si festeggia in giugno, ma in febbraio: mi sono permessa il cambiamento perché la coincidenza con il significato italiano del nome di Hyoutsuki era troppo allettante.

Anche le citazioni che riguardano Gilania e Crowley mescolano realtà e fantasia: l'ipotesi su Gilania è reale, come realmente esistito è Aleister Crowley. Ma non erano in connessione: né, ovviamente, esiste alcuna entità sovrannaturale che si aggira nel nostro tempo in nome dei medesimi. Almeno credo.

Per quanto riguarda Crowley, mi è stato utilissimo il saggio *Fai ciò che vuoi*, di Lawrence Sutton (Castelvecchi). I rituali dell'Esbat contengono invece riferimenti alla Golden Dawn e alla Cabala. Molto liberi e senza nessuna pretesa filologica.

Debiti. Ne ho moltissimi. Non solo nei confronti di Stephen King, che ho apertamente e doverosamente omaggiato.

Ma anche nei confronti di Laurie e di Marianna, che in diverso modo mi hanno spinto a raccontare una storia.

Nei confronti di Angelo Scotto, senza il quale *Esbat* non sarebbe arrivato nelle mani di chi l'ha portato in altre, preziosissime mani: prima quelle di Roberto Santachiara, poi quelle di Alberto Rollo e, infine, quelle di editor meravigliosi come Carlo Buga e Giovanna Salvia.

Nei confronti di Gamberetta del blog Fantasygamberi: senza la quale questa storia avrebbe avuto più buchi di una forma di groviera.

Nei confronti di Caska Langley, aka Eleonora Caruso, che mi ha impedito di scrivere troppe sciocchezze sulla cultura giapponese.

Poi.

Grazie al fandom di Inuyashaportal e di Efp, dove la fan-fiction è stata letta e commentata da tanti lettori. Le loro osservazioni sono state preziose per la trasformazione in romanzo.

Grazie ai disegnatori che hanno realizzato fanart, a chi ha scritto parodie e poesie, a chi ha confezionato video su Esbat. Sono bellissimi.

Grazie ad altri due fan, Solandia e Olorin, che mi hanno aiutata a trovare i nomi giapponesi dei personaggi ragionando sul loro significato e sulle caratteristiche psicologiche dei personaggi in questione.

Condividere una storia con altri è la cosa più bella che possa capitare a un essere umano: qualcuno dovrebbe spiegarlo ai demoni, prima o poi.